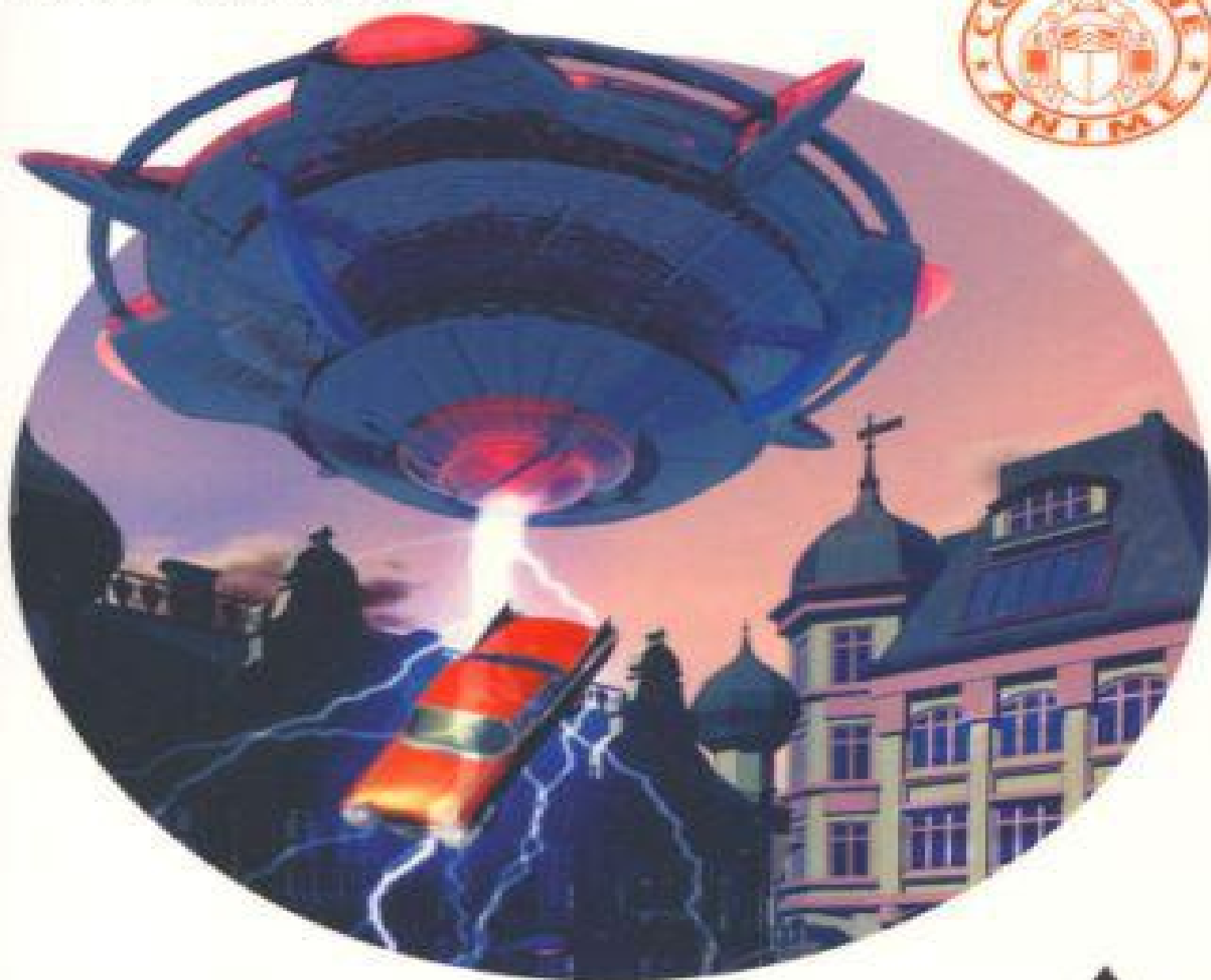
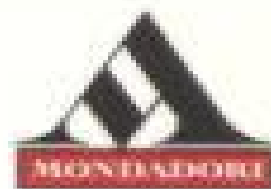
# URANIA

# IL SEGRETO DI CONRAD

1463

RUDY RUCKER

€ 3.55 (in Italia)
9 4 2003
PERIODICO QUATTORDICINALE
MONDADORI

Rudy Rucker

# IL SEGRETO DI CONRAD

Titolo originale: “*The Secret of Life*”.

Traduzione di Vittorio Curtoni.

*Per Niles Schoening*

# PARTE PRIMA

«Penso» gli dico ridendo «che siamo tutti qui

a bere e a mangiare per conservare la nostra

preziosa esistenza, e che non c'è niente,

niente, nessuna ragione d'esistere.»

Jean-Paul Sartre "*La nausea*".

## 1

LUNEDÌ 31 DICEMBRE 1962

Conrad Bunger aveva sedici anni quando l'idea lo folgorò per la prima volta: «un giorno sarai morto».

Era a una festa di fine anno al River Valley Country Club di Louisville, un'occasione molto più chic di ciò a cui era abituato, però conosceva molti degli altri ragazzi e ragazze: i ragazzi ricchi in smoking nuovi di zecca, le ragazze in abiti chiari con spalline sottili. Conrad portava il vecchio smoking di suo padre e orribili scarpe piene di bitorzoli; era più giovane degli altri, un "pivello", ma se la stava cavando bene. La sua partner, Linda, ballava col ragazzo per il quale si era presa una cotta sin dalla quinta elementare, e Conrad sperava di sbronzarsi.

Gli appendiabiti erano ai piedi della scala che scendeva alle toilette. Conrad si trasferì lì e tastò i cappotti, in cerca dell'allegro tumore di una bottiglia nascosta. Fu facile; le bottiglie crescevano abbondanti come frutti in autunno. Estrasse una pinta di Old Crow e mandò giù lo strano liquido, una sostanza aspra e volatile che evaporò quasi prima che lui riuscisse a deglutire.

Rosso in viso, con un ronzio alle orecchie e l'improvvisa convinzione di essere un tipo fico, rimise la bottiglia nel cappotto col bavero di velluto. Una

breve ondata di nausea. Scese alla toilette per uomini, sbavante e con gli occhi umidi, e bevve un po' d'acqua dal rubinetto.

Il bagno, tutto luce e mattonelle bianche, era deserto. Specchi, asciugamani di lino che sapevano di pulito a fianco dei lavandini, e gli orinali al lato opposto del locale.

«Sono qui vicino ai lavandini» pensò Conrad «e pare impossibile che arrivi mai a trovarmi davanti agli orinali.» Si avviò. «Adesso mi sto muovendo nello spazio, e il tempo va avanti, e adesso...» Abbassò la cerniera dei calzoni e si mise a pisciare.

«Adesso, per quanto prima apparisse inconcepibile, sono all'altro lato della stanza.»

Sentiva la mente incredibilmente chiara. «L'anno scorso non avrei mai pensato di sbronzarmi a un ballo, eppure eccomi qui. Un dato di fatto sicuro come l'avere attraversato la stanza.»

Quando si incamminò verso il salone, implicazioni più ampie si materializzarono nella sua testa. «Non riesco a concepire di essere al college, ma accadrà anche quello, e quando accadrà avrò la sensazione del "presente". Andrò al college, e mi sposerò, e avrò figli, e sarò sempre io a fare tutto. Io farò le cose in un "ora" in misterioso movimento. E poi morirò. Sembra impossibile, ma un giorno morirò davvero.»

A Linda non interessava tutto quello. Linda giocava a tennis. Usciva con Conrad da quasi un anno, e all'improvviso, al ballo di Capodanno, lui cominciava a interessarsi al problema della morte. Conrad si mise a farfugliarne sulla pista, e aveva un'espressione rigida, fissa, che insospettì Linda.

— Sei ubriaco? Mi sembri strano.

— Che differenza fa? Che differenza fa qualunque cosa? Oh, bella Linda, perché non vieni a letto con me prima che moriamo?

— Questo è leggermente fuori discussione, Conrad. Forse dovresti sederti.

Invece, lui andò a frugare di nuovo nei cappotti. Adesso lì c’erano un po’ di ragazzi più vecchi, ma che diavolo, bevevano tutti. Cosa gliene poteva fregare se si serviva anche lui?

— Taglia la corda, Bunger. Cosa sei, un borsaiolo o roba simile? — Preston, un tipo da feste con la pelle coperta di crateri e capelli neri a ricci. Sorseggiava dalla bottiglia che Conrad aveva utilizzato prima.

Conrad tentò un sorriso. Di colpo, non si sentiva più fico. — Buon anno, Preston.

Posso avere un goccio?

— Cristo, per attaccarmi la sifilide? Bevi del tuo! Erano solo le dieci e trenta, e l’effetto dei pochi sorsi di whisky stava svanendo in fretta. I ragazzi nel guardaroba guardavano Conrad con occhi cattivi. Lui tornò di sopra.

Linda ballava ancora, ridente, agile. Il suo partner era Billy Ballhouse, un pupazzo di neve ambulante. Senza dubbio, stava parlando d’amore, amore e baci, passi di danza e vestiti nuovi. Guardando Linda ballare, Conrad si sentì molto vecchio. Chi era lui per tentare di indurre al sesso quella giovane, gioiosa creatura? Con la morte così vicina, e la notte così giovane, come poteva trovare una bottiglia?

La risposta gli giunse alla fine della canzone. «Ruba un po’ di vino dalla sacrestia della Saint John!» Disse a Linda che sarebbe tornato a minuti e corse nell’atrio.

Lì c’erano alcuni ragazzi giovani senza una compagna. Fumavano e ammazzavano il tempo. Al momento si stavano dedicando a una gara di rutti; facevano rimbalzare il suono dei loro rigurgiti sui pannelli di quercia che coprivano le pareti. Uno, Jim Ardmore, era buon amico di Conrad. Erano membri della stessa associazione di studenti delle superiori, un club che si chiamava Chevalier Literary Society. Alcuni Chevalier erano piuttosto fichi, anche se Conrad era stato ammesso soprattutto perché suo fratello maggiore, Caldwell, aveva fatto parte dell’associazione prima di andare al college e poi finire nell’esercito.

— Ehi, Jim — strillò Conrad. — Vuoi darmi una mano a rubare un po’ di vino?

— Che idea decadente — disse il giovane Ardmore, con un guizzo alle labbra. Era magro magro, con una densa cascata di capelli neri, secchi, che gli colava sul viso scarno. «Decadente» era la sua parola preferita, anche se in quel frangente la stava usando con una certa ironia. — Derubiamo un negozio di liquori?

— No, no. Vieni con me. Ci prenderemo due bottiglie.

Gli altri ragazzi lanciarono urletti, e Ardmore uscì con Conrad. La madre aveva prestato a Conrad la sua Volkswagen azzurra nuova. In prima, tremava tutta. Per un po’ percorsero River Road, poi risalirono una lunga collina, diretti alla Saint John. La chiesa non era lontana.

Due anni prima, il padre di Conrad, di colpo, si era messo in testa di farsi ordinare diacono della chiesa episcopale. Lavorava come assistente alla Saint John, e Conrad fungeva da chierichetto. A volte accendeva e spegneva le candele, e a volte veniva incaricato di tirare fuori il pane e il vino. Di conseguenza, sapeva 1) dove si trovasse l’armadietto chiuso a chiave col vino per la comunione e 2) dove trovare la chiave.

La chiesa era sempre aperta. Il padre di Conrad credeva fermamente nel concetto di lasciare aperte le chiese. Quando incontrava una chiesa chiusa a chiave, si faceva un punto d’onore di lasciare un biglietto attaccato alla porta: «Una chiesa chiusa, un atto di scarsa fede».

Conrad e Ardmore entrarono di corsa, aprirono l’armadietto del vino, si trovarono davanti una cassa piena di porto della California da poco prezzo. Risate stridule da studenti delle superiori. Presero una bottiglia a testa e risalirono sulla W.V.

A Conrad non sorrideva molto l’idea di portare alla festa vino rubato in chiesa, così lui e Ardmore se ne andarono in giro per un’ora, sbevazzando. Al loro fianco sfilavano luci, negozi e automobili, creando qua e là squarci nella sera. Conrad si accorse di parlare a voce più alta e con maggiore eloquenza di quanto gli fosse mai successo.

— Noi “moriremo”, Jim, ci credi? Un giorno o l’altro si fermerà sul serio tutto quanto, e a quel punto sarai morto, lo sai? Succederà a te personalmente come quando io ero alla festa e ho attraversato il bagno, e al lavandino ho pensato che non sarei mai arrivato agli orinali, e invece poi c’ero davanti. Non lo sopporto, non voglio morire, il tempo continua a passare.

Ardmore rise e rise. Non aveva mai visto Conrad così vivace. Si resero conto che non sarebbero riusciti a finire nemmeno la prima bottiglia e tornarono alla festa.

Linda trovò Conrad nell’atrio.

— Ma dov’eri? Mi hai piantata in asso! — Era mezzanotte passata, e nel salone si ballavano lenti. Conrad era ansioso di condividere la sua nuova saggezza.

— Linda, oh, Linda tennis, col tuo bel vestitino nuovo. Solo il presente conta, ci hai mai pensato? — Tirò fuori una sigaretta e la accese. Un posacenere attirò la sua attenzione. — Guarda quel posacenere, Linda. Esiste. Non ha bisogno di noi per esistere. Resiste alla nostra volontà ed è risoluto nella sua «discosità»! — Raccolse il cerchio di vetro e vuotò i mozziconi sul pavimento. — Neve festiva! Crisi cubana dei missili!

— Conrad, se vuoi continuare a uscire con me...

— Ma non voglio! — ragliò Conrad, rendendosi conto, in un qualche angolo di sé, che era vero. — Io non voglio più uscire con te, Linda, perché tu non capisci la morte.

Si era raccolto qualche spettatore. Per la prima volta in vita sua, Conrad si trovava guardato con interesse. Aveva fatto il poppante anche per troppo tempo. Sbronzarsi e tenere discorsi filosofici! Ecco la ricetta magica! Brancicò in cerca di un concetto.

— Dio è morto! — urlò, comprendendo all’improvviso quella dura frase. — Tutto è permesso! — Con una cascata di risate, lanciò in aria il posacenere e lo guardò disintegrarsi sul pavimento di marmo.

Poi ci furono tenebre, voci, rudi movimenti.

— Stai calmo, Bunger. Sei tutto coperto di vomito. Quella è casa tua?

— Uh. Uuuuuh.

— Sì, è casa sua. Parcheggiamo la sua macchina, suoniamo il campanello e tagliamo. Non dimenticarti quell’altra bottiglia.

— Come no.

Le forme scure svanirono, la porta di casa si aprì, e apparve il padre di Conrad in accappatoio.

— Non dovevi aspettarmi — farfugliò Conrad. — Lasciami in pace, vecchio bastardo.

Ci furono strilli. I genitori lo misero a letto, lui vomitò ancora, poi altre luci e altri strilli, sua madre che urlava: — Porco! Porco!

Alla fine fu solo. Letto e stanza cominciarono a girare. Conrad cercò un modo per fermarli. Doveva esserci un trucco mentale, un cambio di prospettiva per arrestare la tortura... Fatto. Si sentì diventare più leggero e meno reale. Scivolando nel sonno, ebbe la sensazione di fluttuare un paio di centimetri al di sopra del letto. E poi... si trovò nel gorgo di un vecchio sogno ricorrente.

“La struttura è circolare, alta al centro. Potrebbe essere la parte superiore di un tendone da circo. Conrad sta su un lato, a osservare le sottili forme luminose che si muovono lungo il centro. Sono fiamme, quegli esseri; sono verghe di luce. L’intero spazio chiuso è colmo di luci in movimento, che hanno raggiunto una meravigliosa, terribile conclusione sul futuro di Conrad...”

## 2

MARTEDÌ 1° GENNAIO 1963

Il miglior amico di Conrad, Hank Larsen, era andato a un’altra festa di Capodanno.

Il primo dell’anno, Conrad si recò a casa di Hank per confrontare le reciproche esperienze.

— Niente automobile — ammonì la madre di Conrad. — Dopo ieri notte, puoi muoverti solo nel quartiere.

— Okay, mamma. — Nina, il cane di Conrad, lo seguì fino a casa di Hank. Hank era nella sua stanza. Leggeva un libro di fantascienza e ascoltava una delle sue radio.

Il grande hobby di Hank era l’elettronica; negli anni aveva assemblato quattro o cinque diversi tipi di trasmittenti e riceventi radio. Aveva anche la licenza di radioamatore, rilasciata dalla Commissione federale comunicazioni.

— Il Magnifico Panzone — intonò Hank, a mo’ di saluto. I due, amici da anni, avevano un’ampia scorta di frasi in codice, molte di significato incerto.

— Alti guinaudi, sire — rispose Conrad. — Non mi sento troppo zuto.

— Ti sei sbronzato, eh, Ezek? Un po’ di sana vecchia fregoleria?

— É stato grande — disse Conrad, passando alla lingua normale. — Ardmore e io abbiamo rubato del vino in chiesa e ci siamo fatti di brutto. Io mi sono messo a parlare del tempo e della morte e qualcuno mi ha riportato a casa.

— Scommetto che ti hanno fatto un culo così.

— Già. Mi aspettavano alzati tutti e due. Non ho ricordi troppo chiari. Forse il vecchio mi ha picchiato sodo. Mi sono messo a bestemmiare e tutto quanto.

— Oggi cosa ti hanno detto?

— Niente, in effetti. E tu? Cos’è successo al tuo grande appuntamento con la Lehman? L’hai palpata un’altra volta?

Hank chiuse il libro e si alzò. Era alto e biondo, e la sua ragazza, Laura

Lehman, era pazza di lui. Anziché rispondere direttamente alla domanda di Conrad, Hank annuì in direzione del corridoio, cauto. — Srotoliamoci fuori.

— Okay. Andiamo al pascolo di Skelton. C'è anche Nina.

— Fantasticoso.

Era una giornata fredda, grigia. La neve gelata scricchiolava sotto le suole. La famiglia di Hank viveva su un terreno a lotti che confinava con una serie di ampi pascoli per bovini. La terra apparteneva tutta a un vecchio gentiluomo del Kentucky, Cornelius Skelton. Alla metà dei Cinquanta, era finito sui giornali perché sosteneva di avere visto un UFO atterrare nei suoi campi. Skelton diceva che aveva fatto fuori uno dei suoi maiali, e possedeva un minerale, un cristallo che secondo lui era stato lasciato dal disco volante. Non che facesse il fanatico o insistesse; raccontava solo di avere visto un UFO. Era un uomo gentile, cortese, e molti attribuivano quella sua unica eccentricità al dolore per la morte prematura della moglie.

Conrad si aggirava tra i pascoli da quando i Bunger si erano trasferiti a Louisville, nel 1956. Era il suo posto preferito. Quel giorno, lui e Hank si incamminarono sulla riva di un torrente che correva sul fondo dei campi. Si vedevano bolle muoversi sotto le parti più chiare del ghiaccio.

— Te la sei scopata? — chiese alla fine Conrad. Hank parve riluttante a discuterne, come un ricco imbarazzato a dover descrivere i propri tesori a un mendicante affamato.

— Lo avete fatto sulla tua macchina? — chiese Conrad.

— No. Sua madre non c'era. Abbiamo usato la stanza di Laura.

— Gesù. Si è tolta tutti i vestiti?

— Per caso vuoi farti una sega, Panzone?

— E dai, Hank, devo sapere. Cosa si prova? Piace anche a loro?

— Mi sono sentito pizzicare da per tutto — rispose lento Hank. — Era come avere aghi e spilli conficcati nella pelle, e avevo la testa vuota. La prima volta

è stato molto veloce, ma alla seconda ci abbiamo messo più tempo. In certi momenti lei piangeva, però mi stringeva forte. Lo avrei fatto la terza volta, ma avevo solo due preservativi.

E quando me ne stavo andando è arrivata la sua vecchia. «Vi siete divertiti alla festa, ragazzi?»

— Dio.

Proseguirono in silenzio per un po', seguendo il torrente. Nina corse avanti, a fiutare l'aria in cerca di conigli. Sui due lati, in cima alle colline, si vedevano case, villette a due piani come quella di Hank. Un corvo planò lento sul ramo più alto di una robinia spoglia. Si appollaiò e cominciò a gracchiare. Conrad non riusciva a digerire l'idea che Hank, il suo migliore amico, avesse scopato sul serio.

— Ce l'hai fatta, Hank! Meraviglioso. Congratulazioni. — Si fermarono a stringersi, solenni, la mano. — Sai, il mese scorso pensavo una cosa... — continuò Conrad. — Pensavo all'unico modo che probabilmente permetterà a "me" di farmi una donna... Quando scoppierà la Terza guerra mondiale, ci saranno in giro un sacco di donne morte, hai presente, belle donne morte coi vestiti tutti stracciati, e...

— Oh, e dai, Conrad. Non andrai in bianco per l'eternità. — Hank tirò una gomitata a Conrad e cantò un verso lievemente modificato di "My Fair Lady":

— Con un pizzico di fortuna tutti quanti potremo scopaaar!

— E già. Prima o poi succederà. Oggi è il primo giorno del 1963. Ricordo che sui dieci anni ho letto un articolo di «Popular Science». Parlava di tutte le belle invenzioni che avremmo dovuto avere nel 1963. Elicotteri personali, automobili con l'autopilota. Il tempo continua a passare, Hank, e prima di rendercene conto saremo tutti morti. É questo che raccontavo ieri sera. Moriremo tutti quanti sul serio.

— E con ciò? L'importante è divertirsi un po' prima.

— Tu non capisci.

— Tu sei solo preoccupato di morire “verrgine”. — Hank possedeva uno speciale tono di voce nasale che usava per sgradevoli battute offensive come quella. — La Beata “Verrgine” Maria.

— Ma certo. La religione è una stronzata — ribatté Conrad, per tornare al proprio argomento. — Paradiso e inferno sono soltanto fantascienza. Ma è possibile che non ci sia niente dopo la morte? Insomma, un cadavere è composto della stessa sostanza che formava la persona viva. La vita dove finisce? Da dove era arrivata?

— Spettri — disse Hank. — L’anima. — In distanza, Nina abbaiava.

— Giusto — disse Conrad. — Io “so” di avere un’anima. Sono vivo, la sento. Ma dove “finisce”?

Ormai erano quasi al confine estremo dei pascoli, e Nina stava tornando di corsa da loro. I due ragazzi si accoccolarono ad aspettarla. Accucciati, guardarono le bolle sotto il ghiaccio, ghiaccio frastagliato in creste e grumi, qui chiaro, là impenetrabile allo sguardo. In prossimità di una riva, si gonfiava a cupola. Sotto galleggiava una grossa bolla solitaria, in lotta con la corrente. Bolle più piccole arrivavano di continuo a fondersi nella grande, che a sua volta non faceva altro che crescere e proiettare all’infuori tentacoli, pseudopodi argentei che si scindevano in nuove bolle trascinate via dall’acqua.

Nina giunse ansante, con la lingua rosea di fuori. Il suo respiro si condensava in vapore nell’aria fredda. — Brava cagnetta. — Hank la carezzò. — Conrad, torniamo indietro. Oggi la madre di Laura dà un ricevimento. Forse i tuoi ti lasceranno venire.

— Aspetta — disse Conrad, colto da un’improvvisa ispirazione. — La “forza vitale”. Ognuno di noi possiede un piccolo frammento di forza vitale, e quando moriamo, se ne va.

— Rabba rubba, Ezek, io ho perso la mia forza vitale nella fessa di Laura.

— No, senti, io so dove va la forza vitale, Hank. L’ho capito. C’è una grande pozza di forza vitale... là fuori. — Conrad gesticolò in una direzione vaga. — É come quella grossa bolla sotto il ghiaccio, chiaro? E ognuno di noi è una piccola bolla che può tornare a fondersi con la pozza.

— Tipo un’anima che va in paradiso. — Si erano incamminati. Stavano tornando verso le case.

— E il fatto importante è che quando una bolla piccola si fonde con quella grossa, la piccola scompare. L’anima va in paradiso “e viene assorbita da Dio”. La goccia di forza vitale rientra nella grande pozza. Non è fantastico, Hank? La tua forza vitale si conserva, ma la tua personalità scompare! Ho inventato una nuova filosofia!

Ancora al settimo cielo dopo la sua prima grandiosa scopata, Hank non sentì il bisogno di fare scoppiare la bolla dell’amico. — Sarebbe forte se l’anno prossimo ti specializzassi in filosofia. Scopri tutte le risposte e poi diventi un barbone della Bowery.

— Dio, sì. — Conrad provava esaltazione. — Pensi che da Laura riusciremo a trovare della birra?

— Sicuro. Alla sua vecchia non frega niente. E poi si sbronzerà anche lei.

Sulla via del ritorno, Conrad si mise a saltare avanti e indietro sul torrente gelato.

Con la grande, nuova idea in testa si sentiva leggero come una piuma. Gli tornò alla mente l’impressione della notte prima di fluttuare sopra il letto: in passato, non era mai riuscito a saltare tanto con quella facilità.

— Guarda, Hank, volo! — Nel dirlo, la sensazione scomparve. Atterrò pesantemente sulla riva, e un piede frantumò il ghiaccio.

— Volerai meglio dopo esserti riempito della birra di Laura.

Ma la madre di Hank li intercettò prima che riuscissero a squagliarsela con l’auto dei Larsen. Era una rossa grassottella, con una voce dolce. Conrad

ebbe l’inquietante sensazione che sapesse benissimo cosa avessero fatto lui e Hank la notte prima.

— Conrad, ha telefonato tua madre. Tuo padre vuole che torni subito a casa. Hank, tu perché non lasci in pace per un giorno i poveri Lehman? Oggi pomeriggio non dovevi ruotare le gomme della Valiant?

— Oh, mamma!

— Ciao, Conrad. E buon anno!

Hank e Conrad scrollarono le spalle. Hank venne trascinato in casa, e Conrad ripartì. Suo padre lo aspettava sul sentiero d’accesso in ghiaia.

Il signor Caldwell Bunger Senior aveva trasferito la famiglia a Louisville il giorno del decimo compleanno di Conrad. Aveva comperato a poco prezzo un ettaro di terreno da Cornelius Skelton e aveva costruito una casetta a due piani, bianca, molto accogliente, a buona distanza dalla strada. Non era mai arrivato al punto di asfaltare il lungo sentiero d’accesso.

Nell’avvicinarsi al padre, la mente di Conrad prese a vagare. «Sentiero d’accesso in ghiaia». A dodici anni, lui e Hank avevano inventato un gioco speciale con la ghiaia. Ne raccoglievano una palata, la inzuppavano di benzina, le davano fuoco, poi lanciavano in aria sabbia e sassolini in fiamme. Sembravano creature fatte di fuoco, più o meno, e...

— Ti senti parecchio stupido? — Il padre di Conrad era un uomo di corporatura solida, con occhiali a lenti bifocali e denti d’oro. Portava il collare da diacono.

— Mi spiace per stanotte — bofonchiò Conrad. Sino ad allora era riuscito a evitare il padre.

— Ti stai facendo una nomea, ragazzo. La gente si ricorda di cose simili. Cosa dirò a Holman Barkley quando lo incontrerò in centro? Mi spiace che mio figlio abbia vomitato su tua figlia?

— Non ho... — Conrad, orripilato, si interruppe all’arrivo dei ricordi. Aveva

vomitato su Linda. Sulle gambe. Lei aveva chiamato suo padre per chiedere aiuto.

Ardmore e altri due ragazzi avevano riportato Conrad a casa e...

— Hai chiesto scusa a tua madre?

— Sì. Sicuro.

— Conrad, ma cosa ti succede? Fino a qualche mese fa eravamo così orgogliosi di te. Adesso, i tuoi voti vanno sempre peggio, alla minima occasione ti ubriachi, dici di avere la nausea della chiesa... Qual è il problema, Conrad? Qual è? — C'era genuina perplessità nel tono di voce.

— Be', papa, sono preoccupato dalla morte. Se gli esseri umani devono comunque morire, tutto è privo di significato, no?

— Ah, ecco — sospirò il signor Bunger. — Ti dirò una cosa, ragazzo. Se è la morte a preoccuparti, non dovresti bere e poi guidare. Se no la tua vita finirà prima che tu ti renda conto di cosa è successo.

— Stanotte mi hanno riportato a casa degli altri. E poi non ha molta importanza quanto vivrò. Prima o poi si arriva alla stessa cosa. Al nulla.

— E se l'avessi pensata così anch'io? — La voce del signor Bunger si alzò. — Prendi questa casa, prendi te e tuo fratello. Se io me la fossi fatta sotto da giovane, tu non esisteresti!

— Quindi dovrei trovarmi un lavoro e comperare una casa e avere dei figli ed essere come te? Non vedo lo scopo, papà. Che differenza fa, in concreto, che ci sia o non ci sia un'altra bella famiglia in più di borghesi? — Conrad parlava sul serio, per quanto al tempo stesso fosse consapevole di adottare una posa. L'importante era averla vinta con suo padre, suo padre che era sempre tanto giusto e paziente. — Spero che i russi ci bombardino domani e facciano saltare tutta questa merda.

La goccia che fece traboccare il vaso. — Te le dovrei suonare! — urlò il signor Bunger. — Vai in casa a fare i compiti che hai rimandato per tutte le

vacanze.

“Prendere”, non sai fare altro. Prendere, prendere, prendere, e se non bastasse, distruggere tutto. Te lo do io il significato della vita. Non userai più l’automobile della mamma finché i tuoi voti non risaliranno. Domani ricomincia la scuola, grazie a Dio.

— Tu hai solo paura di affrontare la morte — ghignò Conrad. — É l’unico motivo che ti spinga a credere a tutte quelle stronzate religiose.

Partì di corsa prima che suo padre potesse reagire. Arrivò in camera sua e sbatté la porta. «I vecchi hanno paura» pensò fiero «ma io no. Non ho paura di cercare le vere risposte. É per questo che sono qui. Per scoprire il segreto della vita.»

## 3

LUNEDÌ 7 GENNAIO 1963

Per quanto i Bunger fossero di fede episcopale, Conrad frequentava una scuola superiore cattolica romana per soli maschi, che si chiamava Saint X. L’idea era che la Saint X avesse il miglior programma scientifico di Louisville e Conrad doveva diventare uno scienziato. Era uno dei tre studenti non cattolici tra i duemila allievi della Saint X. Nei quattro anni che trascorse lì, gli altri ragazzi cercarono spesso di «battezzarlo». Il che significava trascinarlo in un bagno e scazzottarlo e versargli addosso acqua o piscio. Arrivato all’ultimo anno, Conrad nutriva un vero disgusto per la religione cattolica romana. Era ancora più stupida del protestantesimo. Purgatorio?

Limbo? Infallibilità papale? L’immacolata concezione e l’assunzione in cielo della Vergine Maria? Già tutto quello era abbastanza brutto, ma, per chissà quale motivo, la dottrina che più infastidiva Conrad era la transustanziazione.

Stando al cordiale prete che insegnava religione, quando il pane e il vino vengono benedetti durante la messa si trasformano letteralmente, realmente, in carne e sangue.

Alcuni degli altri ragazzi dissero a Conrad che doveva essere vero, perché

avevano sentito di un tizio che aveva rubato un'ostia consacrata e ci aveva piantato degli spilli, e l'ostia si era messa a sanguinare.

— Sentite il gusto del sangue quando la masticate? — aveva chiesto Conrad.

— Non è permesso masticare l'ostia.

Ancora più bizzarre delle lezioni di religione erano quelle di sesso, impartite una volta al mese agli studenti dell'ultimo anno. Di solito, i ragazzi venivano divisi in dieci sezioni, ma per le lezioni di sesso tutti e quattrocento gli studenti più anziani si trovavano raccolti a gregge in palestra. Si sedevano sulle panche, e un prete che si chiamava padre Stook teneva banco come un folle dittatore. Gli interessi principali di padre Stook erano i preservativi e le seghe.

— Ho visto madri presentarsi a me, ragazzi, madri in lacrime perché avevano trovato uno di quegli affari nel portafoglio del figlio. Non spezzate il cuore di vostra madre! L'uso del contraccettivo è solo un gradino più su del peccato mortale dell'abusare di sé. "Abusare di sé distrugge la mente"! Ho conosciuto un pover'uomo, ragazzi, un sifilitico col cervello a pezzi. Ero al suo capezzale quando è trapassato. E lo sapete cosa ha fatto quel pietoso relitto nel momento di morire? Lo sapete? "Ha allungato la mano per abusare dì sé"! Che modo di incontrare il Creatore, ragazzi. "Nell'atto stesso di commettere la più ignobile delle perversioni"! Ora, so che alcuni di voi potrebbero avere sentito dire che certi atti tra uomo e donna sono perversioni. Non è vero. "Se il pene eiacula nella vagina", non è stato commesso alcun peccato contro Dio. Ciò che voi e vostra moglie fate "prima" dell'eiaculazione è solo affare vostro, purché "il seme venga versato nell'utero". Oh, ho sentito che è una cosa meravigliosa. Ho letto che quando la donna raggiunge un certo stato di eccitazione, "le pareti della sua vagina si contraggono". Si crea una specie di suzione.

Un mio parrocchiano mi ha detto: «Padre Stook, se il buon Dio ha inventato qualcosa di meglio, lo ha tenuto per Sé». Nel sesso non c'è alcun male intrinseco, ragazzi. Il sesso è il dono di Dio all'uomo. La "perversione" nasce solo quando il seme "viene sparso". Ora, io dico alle mie mamme di tenere gli occhi aperti, cercare i contraccettivi nelle stanze dei figli. E ho saputo che alcuni di voi sono troppo furbi per lasciarsi prendere in castagna. Oh,

conosco tutti i trucchi. Sì, c'era un ragazzo che teneva i profilattici "attaccati col nastro adesivo all'interno della coppa di una ruota posteriore dell'automobile". Ho celebrato la messa funebre per lui il febbraio scorso.

É rimasto sotto la neve per un'intera notte, sulla strada, con la leva per lo smontaggio dei pneumatici in mano, e i calzoni abbassati sulle caviglie, e...

Il primo lunedì dopo le vacanze di Natale, Conrad doveva presentare un tema all'insegnante di inglese. Si trattava di scrivere una storia fantastica. Conrad aveva scelto di scrivere un racconto di fantascienza, una satira della chiesa cattolica romana.

Il racconto si basava su una creatura aliena, fatta d'energia, che scende sulla Terra e assume forma umana, per meglio capire il peculiare modo di pensare della specie umana. É dotata di superpoteri, ovviamente, e comincia col fare pratica dei propri poteri di volo in un pascolo deserto. Caso vuole che si presenti un gruppo di suore per un pranzetto all'aperto proprio mentre l'alieno si libra a tre o quattro metri dal suolo.

Quasi tutte le suore pensano che l'alieno debba essere un nuovo Messia: il Secondo Avvento di Cristo. Però una delle suore sostiene che l'alieno è l'Anticristo, e prima che qualcuno possa fermarla lo uccide soffocandolo col proprio rosario. Le altre suore decidono di coprire il crimine della sorella cuocendo il corpo alla griglia. Il sapore è meraviglioso! «Questa è proprio la carne di Dio» commenta una delle suore intente a masticare.

L'insegnante d'inglese era un tipo tutto spiritualità e lettere, fratello Marion.

Quando alzò gli occhi dal tema di Conrad, nel suo sguardo c'era una tale tristezza che l'unica cosa che venne in mente a Conrad fu tirare un calcio al suo compagno di banco, un ragazzo effeminato che si chiamava Pete Jeans. Jeans ululò, e fratello Marion infilò la destra nella tasca della tunica nera.

— Sì, Conrad, ti scriverò un biglietto per la gattabuia. — Un biglietto per la gattabuia era un foglietto di carta gialla. Significava che dovevi fermarti a scuola per un'ora dopo la fine delle lezioni.

Usciti gli altri, Marion prese Conrad in disparte. — Sono rimasto deluso dal

tuo racconto, Conrad. Sono certo che tu possa trovare bersagli più degni della chiesa.

— Ma... Come può credere a tutte quelle cose pazzesche? Come può credere alla transustanziazione? Un’ostia è un’ostia, non la carne di Cristo!

— Dio si è fatto carne. Perché la carne non potrebbe farsi pane? Le proprietà “accidentali” dell’ostia consacrata sono le stesse del pane, ma la sua “essenza” è la carne di Cristo. Le proprietà “accidentali” del corpo di Cristo erano umane, ma l’“essenza” del Suo corpo era divina. — Ci fu un veloce scintillio negli occhi di fratello Marion. — Dovresti leggere l’Aquinate, non peccare d’empietà come uno stolto.

Il fratello che reggeva il timone della gattabuia era un fanatico magro, con brutte cicatrici d’acne d’un rosso acceso in faccia. Fratello Saint-John-of-the-Cross.

Nessuno poteva permettersi di scherzare con Saint-John-of-the-Cross. Stavi lì seduto a scrivere per un’ora, e poi fratello Saint-John-of-the-Cross buttava via il tuo tema e tu potevi tornare a casa. Il tema verteva sempre sullo stesso argomento: «Perché sono in gattabuia».

Conrad prese la penna in mano e avvertì uno strano montare di senso di potere.

Nessuno avrebbe letto quel tema. Poteva scrivere tutto ciò che voleva. In passato, non gli era mai venuto in mente di fare una cosa del genere: sedersi a scrivere tutto quello che gli passava per la testa.

— Smettila di ridere, Bunger, e mettiti al lavoro. Riempi i due lati del foglio.

“Perché sono in gattabuia”.

Conrad cominciò con la stupida abitudine di Jeans di sporgere sempre il mento in fuori per dare l’impressione di pensare, poi passò a confuse considerazioni su quanto lui, Conrad Bunger, fosse incompreso. Mezza facciata. Trascrisse uno dei recenti racconti di padre Stook, quello sul tizio che si era ferito su un lato del pene col trapano elettrico e si era presentato a

padre Stook per chiedergli il permesso di usare un preservativo nei rapporti sessuali, per evitare sfregamenti alla carne nuda. — Va bene — gli aveva detto padre Stook — però dovrai bucare la punta del preservativo.

— Una facciata e un quarto. Conrad parlò della morte e del segreto della vita: tutti noi possediamo un frammento della forza vitale universale. Una facciata e due terzi.

Terminò prendendo in giro un impiegato della Saint X, un certo Deforio. Deforio aveva l'incarico di firmare i permessi di ingresso a scuola per gli studenti che arrivavano in ritardo. «Sono molti i fan degli scarabocchi da robot deficiente di Deforio.» Qua e là restavano alcuni vuoti. Conrad li riempì con parolacce e bestemmie a casaccio. Aveva la sensazione di poter fluttuare fino al soffitto, se avesse voluto.

— Ho finito, fratello Saint-John-of-the-Cross. Adesso posso andare a casa?

Il mattino dopo, mentre percorreva un corridoio diretto alla lezione di matematica della terza ora, venne colpito da dietro. Qualcosa gli abbrancò i teneri tendini del collo e lo trascinò in un'aula vuota. Era fratello Saint-John-of-the-Cross.

— Cosa volevi dimostrare scrivendo tutta quella spazzatura? Credi di essere più furbo degli insegnanti? — Scrollone. — Non voglio leggere buffonate. — Scrollone.

— Voglio rivederti in gattabuia per tutti i giorni di questa settimana.

Una volta, Conrad aveva visto fratello Saint-John-of-the-Cross tirare un pugno alla mascella a uno studente, un giocatore di football. Tremante di paura, strisciò all'aula di matematica. Ma, non appena si fu seduto, l'altoparlante emise un gracidio e prese vita.

— Fratello Albert? Vuole per favore mandare Conrad Bunger nell'ufficio del vicepreside?

Gli altri ragazzi scrutarono Bunger quando uscì dall'aula muta. Qualcuno sorrideva, qualcuno era raggiante, qualcuno semplicemente sconvolto. “La

prossima volta potrebbe toccare a me”. Berkowitz, il buffone di classe, strillò: — Aiuto! — dall’ultima fila.

Il vicepreside era un uomo dagli occhi saggi, con spalle grosse e capigliatura grigia a spazzola. Si chiamava fratello Hershey. Se Saint-John-of-the-Cross era uno sbirro cattivo, Hershey era uno sbirro buono. Aveva l’accento di Boston e un’aria di afflitta razionalità.

— Entra, Conrad. Siediti. — Hershey si adagiò contro lo schienale della poltroncina e sospirò. Sulla sua scrivania c’era il tema che Conrad aveva scritto in gattabuia. — Alcuni fratelli sono molto scontenti di te.

— Saint-John-of-the-Cross.

— E fratello Marion. E fratello Albert. Tu sei cambiato, Conrad. Stai attraversando problemi personali?

— Ecco... É per via della morte. La vita è priva di significato. Non vedo il motivo di niente. — Hershey fece per interromperlo, ma Conrad tirò diritto. — Ho letto libri sull’argomento. “La nausea” e “Sulla strada”. Non è che mi inventi tutto io.

Qualunque azione è priva di senso. Il momento presente è l’unica cosa che conti.

— So di quei libri — ribatté secco Hershey. — Credi sia tuo compito seccare i fratelli con discorsi sulla religione?

— No, signore.

— Dici che l’unica cosa che conti è il momento attuale, Conrad. Questo atteggiamento ti ha portato a... peccati d’impurità?

— No, signore. No.

— Non sei un mulo, Conrad. Posso ragionare con te, giusto?

— Sì. — Conrad sapeva a cosa alludesse Hershey. Se uno esagerava, Hershey lo portava in palestra e lo picchiava con una pagaia. Gliene aveva

parlato un giorno a pranzo un ragazzo di una classe inferiore. — Tiene una pagaia nascosta sotto la tunica. Gliela senti sbattere contro la fottuta gamba per tutta la strada fino alla palestra.

— Perché preferirei non dover trattare da mulo un bravo studente.

— Lei può ragionare con me, fratello Hershey. Io capisco. Mi comporterò meglio.

Posso tenere duro fino al diploma.

— Bene. — Hershey prese il tema, scorse con gli occhi una facciata, poi l'altra. — Hai sbagliato nello scrivere il nome del signor Deforio.

Pausa.

Conrad sedeva rigido. Alla fine, Hershey appallottolò il tema e lo gettò nel cestino della carta straccia. Si appoggiò allo schienale e sospirò di nuovo. — Conrad... Posso essere franco?

— Ma certo. — Quanto tempo sarebbe durata?

— Avevo dubbi anch'io, alla tua età. Tutti abbiamo dubbi. Dio non ha mai voluto che la vita fosse facile.

— Come sa che c'è un Dio? — ribatté d'impeto Conrad. La pressione di tutte le cose che avrebbe voluto dire era come un palloncino gonfio nel petto. — Insomma, sì, la forza vitale esiste, ma perché dovrebbe esserci un Dio a vegliare su di noi? É

sbagliato cercare di spiegare tutto con un Dio invisibile e una vita dopo la morte. La vita dovrebbe avere senso qui, adesso!

Fratello Hershey si protese in avanti e studiò il calendario sulla scrivania. Quando tornò a parlare, c'era un tono tagliente nella sua voce. — Mancano sei mesi e dieci giorni al diploma, Conrad. Vedi di disciplinarti. Fingi di credere, e forse la fede ti verrà. Non voglio rivederti qui un'altra volta.

— Okay. — Conrad ripensò alla pagaia.

— Quando tornerai in classe, i compagni ti chiederanno cosa sia successo.

— Sì, signore.

— Digli che non sono affari loro.

— Sì, signore. Grazie, fratello Hershey.

Alla fine delle lezioni, diluviava. Conrad prese i libri e corse fuori ad aspettare l'autobus. Un ragazzino di quarta stava raccontando che probabilmente avrebbe nevicato e tutti gli insegnanti si sarebbero trovati su un autobus e avrebbero avuto un incidente e per qualche settimana non ci sarebbe stata più scuola, intanto che seppellivano gli insegnanti. Alla fermata c'erano una quindicina di ragazzi e si chiedevano quando sarebbe arrivato il figlio di puttana, e che cavolo, è probabile che non ce ne andremo di qui prima delle sei. Invece l'autobus arrivò e corsero tutti sotto la pioggia e Conrad pestò i piedi a bella posta in una pozzanghera, e tutti gli altri continuavano a correre per prendere i posti migliori. Conrad sedette da solo in fondo.

Si sentiva terribilmente isolato, e cosa gliene fregava di stare a sentire i ragazzi eccitati per feste o sigarette o progetti di sbronze. Gli pareva che una mano gelida gli stringesse le viscere e le strizzasse. L'autobus si mise in moto e tutti quanti cominciarono a urlare, non per allegria, ma per farsi guardare da tutti, però in realtà nessuno faceva caso agli altri, e alcuni dei ragazzi che si sentivano rodere il fegato per non essere al centro dell'attenzione si sforzavano di ridere solo nei momenti giusti. Poi l'autobus acquistò velocità sul serio, e Conrad era seduto al finestrino e guardava la strada di un nero lucido, bagnato, e lo stupì il fatto che gli esseri umani riuscissero a muoversi tra oggetti immobili senza colpire qualcosa. Aveva una fame del diavolo perché non aveva pranzato. Aveva voglia di vomitare, invece sputò su un grumo di vermetti bianchi che vivevano in una crepa del pavimento dell'autobus.

Tornando a guardare dal finestrino, vide una quercia enorme lasciar cadere goccioloni incredibili in una pozzanghera e ruttare bolle gigantesche che parevano meduse finché non scoppiavano, ma i ragazzi a bordo non facevano altro che gridare.

Il tipo di fronte a Conrad si era tolto una crosta dalla faccia e tamponava il sangue con un pezzo di carta, e il tizio con cui parlava non se n'era nemmeno accorto, e Conrad fu l'unico a notarlo a parte un ragazzino all'altro lato del corridoio, e quando Conrad gli puntò addosso gli occhi quello si rifiutò di ricambiare lo sguardo, e finse di guardare qualcosa fuori dal finestrino, e quando Conrad guardò vide che i canali di scolo erano intasati e sulla strada c'erano grosse pozzanghere triangolari, di colore marrone.

## 4

VENERDÌ 15 MARZO 1963.

— Fermiamoci a mangiare qui, gente!

— Sì, Jeannie!

Conrad era stordito, confuso. Era la prima volta in tre settimane che gli permettevano di uscire dalla città. Una gita del gruppo giovanile della parrocchia; la meta era un raduno della gioventù episcopale di tutto lo Stato. Le ragazze avevano continuato a cantare per cento chilometri e passa, con un buonumore isterico. L'unico altro maschio si chiamava Chuck Sands. Leggeva la Bibbia, aveva i foruncoli e i capelli grassi. La robusta, gioviale Jeannie, una donna che dava spesso una mano per le attività giovanili, guidava quel furgone, e il padre di Conrad ne guidava un altro.

Che incubo.

Scesero in branco davanti a un ristorante a conduzione famigliare, in uno sputo di città del Kentucky. Le ragazze corsero avanti e occuparono un tavolo di vetrina.

Erano quattro. Patsie Wilson, con la faccia di culo; una ragazza distaccata che fumava una sigaretta dopo l'altra, una certa Dee Decca; e due urlatrici esagitate, Sue Pohlboggen e Randy Kitsler.

— Dai, Bunger — sollecitò Chuck Sands. I due maschi erano ancora fermi al furgone. Dietro il grande spazio giallo della vetrina, Sue Pohlboggen gonfiava i riccioli biondi, e Dee Decca accendeva una Newport. Patsie

sussurrava segreti a Randy. Jeannie era nella toilette per signore.

— Ho bisogno d’aria, Sands. Mi prendo qualcosa a un supermarket e mangio all’aperto. Okay?

— Benissimo — disse Sands. — Avrò più spazio per manovrare.

Conrad girò l’angolo e camminò per qualche isolato. Un negozio di granaglie, una drogheria, un dentista, una banca. Era bello essere solo in mezzo al nulla, libero dall’onnipresente pressione a conformarsi. Gonfiò le narici e respirò alienazione. Era il momento giusto per pensieri profondi.

«Che senso ha?» si chiese. «Perché tutto questo esiste? Com’è possibile che gli esseri umani siano tanto ciechi?» Le ragazze che si aggiustavano i capelli e aspettavano la pappa. Non riuscivano a vedere il nulla sotteso a tutto?

Negli ultimi mesi, Conrad aveva avuto la strana sensazione di essersi appena svegliato. Della sua prima infanzia non ricordava quasi nulla. Più tardi, da adolescente, si era limitato a prendere le cose come venivano, il bello e il brutto, senza fare domande. Ma adesso... Era tagliato fuori, goffo e teatrale: un “io” in un mondo di estranei. E cosa lo attendeva? Una lotta priva di significato che si sarebbe conclusa con una morte priva di significato. Com’era possibile prendere sul serio le regole? I suoi genitori, i sacerdoti a scuola, i ragazzi fichi che pensavano solo alle feste e i ragazzini più giovani in calore: come diavolo facevano a comportarsi come se conoscessero le risposte?

In quel momento, Conrad inciampò in una crepa nel marciapiede. Quando stava per cadere, gli successe una cosa strana. Una parte speciale del suo cervello intervenne, e anziché cadere restò sospeso lì, inclinato in avanti, in barba a tutte le leggi di natura.

Nell’istante stesso in cui Conrad si rese conto del miracolo, il miracolo finì.

Precipitò e atterrò con un duro impatto sul cemento crepato. Restò immobile per un intero minuto, cercando di rievocare lo stato mentale che gli aveva permesso di fluttuare. Una sensazione che aveva già provato: a Capodanno, nel pascolo con Hank.

E in sogno volava spesso. Però adesso la sensazione era svanita, e non sapeva come farla tornare. Forse aveva immaginato tutto. Forse stava impazzendo.

Si tirò in piedi e girò l’angolo. Un supermarket tutto luci. Volteggiò dentro.

Musicaccia commerciale correva su e giù tra le file deserte di scaffali; i neon proiettavano il loro bagliore spastico. «Un giorno comprerò da mangiare per i miei figli» pensò Conrad. «Un giorno sarò morto.» Trovò una confezione di mortadella a fette e un piccolo casco di banane. «Questo viaggio non finirà mai. Rimarrò alle superiori per il resto della mia vita.»

«Ha pranzato in modo assolutamente incredibile.» Il mattino dopo, Conrad sentì Jeannie raccontare tutto a suo padre. «Si è comperato della roba e l’ha mangiata in strada.»

A tavola, Conrad aveva come compagna di colazione Dee Decca. Che restò colpita dall’ansito libertario di Conrad. — L’anno prossimo a che college andrai? — gli chiese.

— Non lo so ancora — rispose Conrad. Dee Decca aveva corti capelli scuri e un viso ragionevolmente carino, anche se c’era qualcosa di strano nel suo corpo. — Harvard mi ha già rifiutato, e non ho avuto risposta da Swarthmore. Georgetown è il mio asso nella manica. Muoiono dalla voglia di avermi perché frequento una scuola superiore cattolica. — Si interruppe per accendere una delle sigarette di Dee. — Io vorrei che tutte le università mi rifiutassero. Così potrei andarmene in giro a perdere tempo.

— Io voglio arrivare alla San Jóse State, in California — disse Dee. — Voglio entrare in una grande associazione di studentesse e andare a un sacco di feste. Alle superiori non me la sono goduta.

— Una confraternita con un barilotto di birra sempre a disposizione — rifletté Conrad. — Il surfing. Suona fico.

— State a sentire — strillò Jeannie polmoni d’acciaio. — É ora di dividerci in gruppi di discussione. Condivideremo le sensazioni che ci dà la liturgia.

— Come sarebbe a dire? — sussurrò Dee. Aveva una voce rauca, raffinata.

— Tagliamo la corda — rispose Conrad. — Ci vediamo fuori al tendone.

Il Centro riunioni episcopali dello Stato del Kentucky era un insieme di edifici che somigliava un po' a un campo estivo. Due gruppi di bungalow, una mensa, il palazzo dell'amministrazione e un grosso tendone. Le costruzioni erano appollaiate in cima a una lunga collina spoglia che si protendeva su un fiume marrone, deprimente. Era quasi primavera. Il terreno era bagnato ma non fangoso. Il sole slavato pareva un segno lasciato dal gesso nel cielo nuvoloso.

Conrad prese la mano di Dee; lei lo lasciò fare. Scesero sul pendio, intrecciando le dita. Il viso di Dee era bianco panna, con due nei castani. Le sue labbra possedevano un'interessante doppia curva.

— Domanda — disse dopo un po'. Lo disse come fosse a un seminario all'università.

— Sì?

— Dove andiamo?

— A fare petting? — Nel rispondere, Conrad lasciò andare la mano di Dee e le passò il braccio attorno alla vita. Ormai la cima della collina era sopra di loro, e gli edifici non si vedevano più.

— Spero che tu non abbia l'M.M.V.

— Sarebbe?

— Il morbo delle mani vaganti.

— Oh, già... — «Che stronzata anche solo chiederlo» avrebbe voluto dire Conrad.

D'altra parte, poteva sempre essere un invito, oh no, il fatto che proprio lei avesse evocato l'idea? Raggiunsero una macchia di alberi, e lui lasciò vagabondare la mano dalla vita di Dee alla fascetta del reggiseno.

— Piantala, Conrad. — Lei si bloccò e girò il viso all'insù. Lui la baciò. Lei

gli spinse la lingua in bocca. Sapeva di tabacco. Lui reagì con la lingua. Dentro, la bocca di Dee era fresca. Il sapore del suo sputo. Il suo aroma.

Si strinsero, si strinsero e si baciarono con la lingua. Non volevano fermarsi.

Avevano paura di non essere capaci di ricominciare.

— CONRAD!!! — La voce era ruvida e distante.

— Fregatene, Dee, è solo mio padre. Non scenderanno fin qui. Un minuto e se ne andranno.

Si baciarono ancora un po'. Conrad non si prese il disturbo di riprovare a palparle le tette. Andava bene così.

Come aveva previsto, i grandi li lasciarono perdere. Lui e Dee scesero al fiume e si incamminarono sulla riva. A quanto sembrava, il fiume usciva spesso dagli argini, perché la riva era costellata di rami lasciati dall'acqua. C'erano grandi sicomori. In un punto, il fiume aveva scavato sul fianco della collina un'ampia grotta. Conrad e Dee sedettero su una pietra lì dentro e si misero a parlare.

— Hai avuto un'infanzia felice, Conrad?

— Credo di sì. Praticamente non ricordo niente. Mia madre mi dava sempre le pastiglie per la febbre da fieno. La prima cosa che ricordo con chiarezza è il mio decimo compleanno. É stato il giorno che la mia famiglia si è trasferita a Louisville.

Mio fratello e io abbiamo visto un'ala volante.

— Una cosa?

— Un aereo che era soltanto un'ala. Comunque, per un po' sono stato felice, ma di recente... É come hai detto tu prima. “Alle superiori non me la sono goduta”. Non sono un tipo fico e non so che senso abbia tutto quanto. Sarò lieto di andare al college. Qui tutto mi sembra così stupido e irreale.

— Io non sono irreale. — Dee diede una gomitata a Conrad. — E non tutti

sono stupidi. — Fece una pausa, poi lo guardò. — Io sono piuttosto intelligente.

— Ottimo. Prima uscivo con una ragazza che non capiva niente. Hai sentito parlare dell’esistenzialismo?

— Sì. L’esistenza precede l’essenza. Sei ciò che fai.

— Splendido — esclamò Conrad, un po’ sorpreso. Non aveva mai sentito riassumere in modo tanto semplice il concetto. — E dietro tutto c’è il nulla.

— A scuola ho scritto un tema sull’esistenzialismo.

— Hai letto “La nausea”?

— Sì. Anche tu?

— Il mio libro preferito. La parte in cui lui è in un parco, guarda le radici di un castagno, e la “persistenza della materia” comincia a disgustarlo... Oh! — Conrad puntò gli occhi su un albero vicino, tentò di evocare la nausea di Roquetin.

— Questo fiume — disse lenta Dee — è qui da centinaia d’anni. Resterà qui per altre centinaia.

— Potremmo vivere in questa grotta — osservò Conrad. — Accendere falò e pescare pesce.

— Non d’inverno.

— Tu credi in Dio, Dee?

— Tu no?

— Credo... credo di no. Non sul serio. Non come insegna la chiesa, comunque. Può darsi che l’universo sia Dio?

— Quello si chiama panteismo. Ogni cosa si fonde in un tutto, e quel Tutto è Dio.

— Come la mia teoria. — Conrad illustrò l'idea della morte e della forza vitale.

— Sei sempre così profondo, Conrad? — Dee sorrideva ai suoi occhi. L'aveva catturata.

— Io penso... penso di essere diverso da altra gente. Credo che forse potrei...

— Potresti cosa?

— Penso di poter levitare. Hai presente? Volare.

— Vediamo.

Conrad si sforzò, e si sollevò forse un paio di centimetri dalla pietra sulla quale sedevano. Però cadde subito giù, e poi il miracolo non funzionò più.

— Ti sei solo alzato un po' — rise Dee. — Sei un tipo strano, Conrad. — Gli scoccò un'occhiata impudente. — Lo sai cosa credevo stessi per dire? Quando hai detto che sei diverso da altra gente?

— Cosa?

La voce di Dee si caricò di tensione. — Credevo volessi raccontarmi che ti...

"masturbi".

— Uh... A dire il vero, lo faccio.

— Anch'io. Quasi tutte le ragazze lo fanno.

— Davvero?

— Mi masturbo tutte le sere.

Incredibile. — Anch'io, più o meno. Noi lo chiamiamo «farsi una pippa». L'ho scoperto sui dodici anni. Ero coricato a letto e chissà perché ho cominciato a pensare a donne nude con grandi seni. Un'intera parata. Ogni donna entrava nella mia stanza, sorrideva, e usciva. Una dopo l'altra. E il mio

pisello diventava molto duro e io me lo sfregavo.

— Il tuo cosa?

— Da noi si chiamava pisello. La tua famiglia come chiamava la tua... la tua...

— Noi la chiamavamo cosina. Ho cominciato a sfregarmi la cosina molto prima dei dodici anni. Lo facevo anche da piccola. Pensavo che fosse il mio punto «migliorissimo». — Risero di gusto tutti e due.

Era semplicemente incredibile. Conrad abbrancò Dee e le spinse la lingua in bocca, in profondità. Le prese una mano e la premette sull'inguine per farle sentire la verga.

Dee ritirò la mano ma continuò a baciarlo. Si baciarono per tanto tempo che Conrad venne. Dee notò la macchia sui calzoni.

— É quello che penso io?

— Tu mi piaci, Dee. Piaci al mio triliardo di spermatozoi.

A pranzo raggiunsero gli altri. Conrad restò al settimo cielo per l'intera durata del pasto. Dee sapeva che lui aveva un uccello, e lo aveva visto venire. Forse, a conti fatti, non gli sarebbe toccato aspettare la guerra nucleare.

Quando rientrò a Louisville e raccontò ad Hank della sua nuova ragazza, Hank lo prese in giro.

— La Decca? Quella fasulla? E non le hai nemmeno toccato le tette?

— Senti, Hank, le sono rimasto appiccicato per un sacco di tempo. Sono persino venuto. E ha letto "La nausea".

— Fantasticoso. Ho sentito che l'autunno scorso gli sbirri l'hanno trovata nuda in macchina con Billy Ballhouse.

— Oh, e piantala. Lo sai cos'è il panteismo?

— Sicuro. É un branco di coglioni del cazzo che si inginocchiano davanti a un sasso. — Hank si mise a ridere come un ossesso, inviando salamelecchi alla sua radio. — O voce del cielo, ti prego, narrami verità in abbondanza.

Conrad aspettò che le risate dell'amico si spegnessero. — Se ti dicessi che riesco a volare, Hank?

— É una delle tue storie alla "Ai confini della realtà"? Ricordi quell'altra che ti sei inventato, quando sostenevi di venire da un disco volante? — La voglia d'ironia di Hank si era spenta. — Sono tutt'orecchi, Conrad. Per me, sei un fottuto genio.

— É durato soltanto un secondo. É successo nel viaggio al centro riunioni. Ci siamo fermati a mangiare, e io stavo andando al supermarket. Sono inciampato nel marciapiede, e invece di cadere sono rimasto sospeso. Forse sono un mutante, Hank.

— Lo hai detto alla Decca?

— Gliene ho accennato. L'idea l'ha eccitata, ma non mi ha creduto.

— Tanto meglio. Se davvero tu possedessi superpoteri, Conrad, non sarebbe una bella idea raccontarlo a tutti. La gente odia i mutanti. — Hank ricominciò a ridere. — Maramacchio.

## 5

SABATO 4 MAGGIO 1963

— Birra Blatz. Non posso crederci. Credevo fosse una marca che esiste solo nei fumetti. — Conrad rovesciò la testa all'indietro e rise. Dio, si sentiva una meraviglia.

Sbronzo il primo sabato di maggio.

— Abbiamo anche la Falstaff — disse Jim Ardmore, con quel suo sorrisetto furbo, enigmatico. — Per non parlare dell'armadietto dei liquori del signor Leggett.

— Dai liquori state alla larga — avvertì Donny Leggett.

— L'altra settimana qualcuno ha rubato una bottiglia di schnaps alla menta peperita e mio padre era proprio...

— E stato Bunger nel pieno del suo furore — ridacchiò Ardmore. — É venuto qui col suo amico Hank Larsen e ha rubato una bottiglia da casa tua. Verità biblica.

Vangelo.

Conrad scrollò le spalle e aprì la birra. Non importava.

Nulla importava. Era il giorno del derby, e gli adulti erano tutti all'ippodromo.

Conrad e un gruppo di ragazzi del Chevalier si stavano sbronzando a casa di Donny Leggett, una villa in collina con la piscina.

— É solo la mia terza birra — disse Conrad. — E mi sento già strafatto. Lo sapete dov'è che sento cominciare la sbronza?

— Sul dietro delle cosce — grugnì Ardmore. — Me lo hai detto una decina di volte, brutto scemo schifoso.

— Quando so che avrò la possibilità di sbronzarmi, mi metto a tremare tutto, come un tossico, e poi, dopo il primo drink, divento così rilassato. — Conrad sorrise. — É

grandioso. Vado a nuotare. — Tracannò il resto della birra, si spogliò, restò in mutande, e si tuffò nella piscina di Leggett.

C'erano anche alcuni degli Chevalier più fichi. Billy Ballhouse, Worth Wadsworth e Custer Buckingham. A loro non andava a genio il comportamento di Conrad. Non era signorile.

Quando Conrad uscì dalla piscina e provò ad aprire la sua quarta Blatz, Ballhouse si fece sentire.

— Vacci piano, Bunger. Hai tutto il pomeriggio.

— Vuoi soldi per la birra, Ballhouse? Forse potresti provarci. Dov'è l'apribottiglie?

— I genitori di Donny vivono qui, Bunger, se mi spiego. Non puoi vomitare da per tutto e comportarti da ubriacone.

— Fanculo, Billy. Sei uno stronzo di mammoletta. Non sai niente della morte. — Conrad si spostò da Ardmore e Leggett, che stavano seduti. Ricordava di avere visto lì l'apribottiglie.

Dedicò il massimo dell'attenzione a scavare due fori nel coperchio della lattina.

Poi qualcuno gli diede uno spintone. Ballhouse.

— Non puoi parlarmi in quel modo, Bunger. Chiedi scusa.

— Come no, Billy. Mi spiace tanto che tu sia un pezzo di merda e me ne scuso.

Ardmore emise un ululato deliziato, e Leggett esplose in una risata. Ballhouse scosse la testa e lasciò perdere.

— Dai — urlò a Wadsworth e Buckingham. — Andiamo a recuperare un po' di merce.

— Mi portate una mezza pinta? — chiese Conrad.

— Mi spiace, Conrad. — Il disprezzo nell'espressione di Ballhouse era profondo.

— Le ragazze non si trovano a pinte. — Una pausa. — Mi sorprende che Dee voglia avere a che fare con un ubriacone come te.

C'era un intero frigorifero pieno di birra, e i tre ragazzi rimasti trascorsero il resto del pomeriggio a lavorarselo. A un certo punto, la tivù cominciò a trasmettere il derby. Guardandolo, Conrad si rese conto di vedere doppio. Era

ora di andare. Lui e Ardmore decisero di fare un salto a casa di Sue Pohlboggen.

— Ce la fai a guidare? — chiese Ardmore.

— Come no, Jim. Questi affari li guidavo nella Corea del Sud. — Conrad portò il motore della V.W. a un urlo straziante.

Un lungo sentiero in ghiaia scendeva dalla villa dei Leggett a River Road. Pareva di correre su uno scivolo dal fondo irregolare e scricchiolante. Non c'era bisogno di usare i freni. Conrad si mise a zigzagare, a fare lo slalom da destra a sinistra, sempre più veloce, e all'improvviso tutto prese una piega sbagliata. Il volante sussultò come fosse vivo, le ruote su un lato si bloccarono, Ardmore si mise a strillare, e...

"WHAM"!

Un rumore che Conrad avvertì come sensazione, più che come suono. Un rumore, e un breve momento di frenetico movimento. Il suo potere. Uno strattone, una frenata improvvisa. Buio. Il clacson strillava. Si era bloccato. Conrad era in un recinto di filo spinato e l'automobile era spalmata su una robinia nera e Jim, riverso sul terreno, non si muoveva.

— Ehi, Jim — gridò Conrad. Il clacson non la smetteva. Il suo urlo era da impazzire. — Jim, svegliati!

— Non fare l'isterico, Conrad. — Ardmore si mise a sedere e si guardò attorno.

Non era stato scaraventato lontano quanto Conrad. — Strappiamo i fili del clacson.

Lo fecero, e la situazione migliorò un poco. Passò del tempo. Arrivarono i genitori di Conrad e lo portarono a casa. Per non essere costretto ad affrontarli, lui andò a letto presto, ma impiegò molto ad addormentarsi. Era lo spazio buio a preoccuparlo di più, lo spazio buio del periodo in cui aveva perso i sensi.

«Se fossi morto» pensò «sarebbe stato esattamente così. Solo che non mi sarei più svegliato.» Un nulla totalmente nero, senza più tempo a disposizione.

Scappò di corsa dal pensiero e si sforzò di ricostruire i particolari dell'incidente.

Cercò di inserirli in un quadro razionale.

La robinia stava sulla destra della strada. A colpire l'albero era stato il lato sinistro del parafango anteriore della V.W. In teoria, Conrad avrebbe dovuto venire scaraventato contro la robinia. Si sarebbe dovuto rompere l'osso del collo. Si sforzò di ricordare i dettagli. Come aveva fatto a schivare l'albero? Il suo potere. In qualche modo, "aveva levitato e aggirato l'albero". Sì.

Mentre stava per addormentarsi, si accorse di fluttuare di nuovo al di sopra del materasso. Ebbe un sussulto e precipitò giù. Per l'intera notte sognò le creature di fiamma.

— Dovresti ringraziare Dio di essere vivo — gli disse sua madre il mattino dopo, mentre andavano in chiesa.

— Non credo che Dio c'entri qualcosa — ribatté Conrad, cercando di trattenere il tremito dalla voce. — Sono stato io a fare in modo di restare vivo. Come un gatto che atterra sulle zampe. Credo di avere poteri mentali, mamma. Forse. Cosa c'entra Dio con questo?

— C'entra moltissimo. Dio è tutto, Conrad. Dio si prende cura di noi in modi diversi. Dovresti smetterla di immaginare di essere così grande, e ringraziarLo di averti salvato la vita.

— Se è tanto meraviglioso, non ha bisogno dei miei ringraziamenti, giusto?

— No, Dio non ha bisogno dei tuoi ringraziamenti. Pregare è qualcosa che si fa per se stessi.

— Ma a cosa serve pregare? Non c'è un aldilà. L'ho visto ieri. Quando ho colpito quel recinto, tutto è diventato buio. Non era come dormire o sognare.

Era solo un nulla nero. Secondo me, è questo che succede quando si muore, a prescindere da tutti i discorsi. Il nulla. Tu non credi nel paradiso e nell'inferno, vero, mamma?

— Penso che paradiso e inferno siano qui nelle nostre vite. E tanto mi basta.

Quello che succede dopo la morte non ha importanza.

Per Conrad fu una sorpresa scoprire che sua madre aveva opinioni così precise su quelle cose. Ma perché si prendeva il disturbo di andare in chiesa, se non esisteva un aldilà? «Pregare è qualcosa che si fa per se stessi.»

Dopo pranzo, il padre portò Conrad a fare una passeggiata.

— Mi spiace per l'automobile, papà. É praticamente distrutta.

— A me non importa dell'automobile, Conrad. Importa di te.

Quando i Bunger si erano trasferiti a Louisville, il padre aveva cominciato a chiamare Conrad «Salsicciotto». «Dov'è il mio Salsicciotto?» urlava a volte rientrando dal lavoro. La prima estate di Louisville era stata caldissima, e il vecchio Caldwell aveva comperato a Conrad una vasca gonfiabile gigante. Il sabato, i due ci sguazzavano assieme, Conrad con il tubo dell'acqua, e papà con una bottiglia di birra Oertl. Il massiccio fisico del vecchio occupava quasi tutta la vasca, ma Conrad, felice, diguazzava negli spazi vuoti, strillando tutto quello che gli passava perla testa.

— Non m'interessa se non vai in chiesa, Conrad — disse suo padre. — Sei libero di ribellarti e pensare tutto ciò che vuoi. Ma non ammazzarti. Se sei troppo ubriaco per guidare, telefonami.

— Ti arrabbieresti.

— Conrad, sono stato un teenager anch'io. Mi ubriacavo e combinavo guai. Però mio padre mi ha sempre ripetuto che l'importante era non ammazzarmi. Chiama un taxi, se fosse necessario.

— Tu hai mai preso un taxi?

— Una volta o due. Una mattina mi sono svegliato e non sapevo dove fosse l’automobile. Mio padre mi aspettava al tavolo della colazione. Era un uomo dolcissimo, Conrad. Vorrei che tu lo avessi conosciuto. Quel mattino mi ha guardato e mi ha detto: «Bene, figliolo, andiamo a cercare l’automobile. Qual è l’ultima cosa che ricordi?». — Lo sguardo distante del signor Bunger tornò a posarsi su Conrad. — Non farlo mai più, Conrad. Non ammazzarti. Tutti i parenti miei e di mamma sono morti. Perderti ci distruggerebbe.

— Okay, papà. Forse non sembra, ma anche ieri sono stato attento a non ammazzarmi. — Conrad si chiese se fosse il caso di cercare di spiegare il suo potere.

Ma perché prendersi il disturbo? Sarebbero parse solo farneticazioni. — Davvero non ti dà fastidio se non credo nella religione?

— Non saresti un gran che di persona se credessi a tutto quello che ti dicono gli adulti, Conrad. Ribellarsi è naturale. Però devi anche imparare a controllarti, smetterla di sfasciare automobili e raccontare l’idiozia che i russi dovrebbero distruggerci. Non ci si può limitare alla distruzione. Se vuoi ribellarti, tocca a te trovare qualcosa di meglio di quello che hanno gli adulti.

— L’idea è sensata — disse Conrad. Non era il momento di dire ciò che pensava davvero, che nulla ha senso e che ammetterlo sarebbe meglio per tutti. Non era il momento di esasperare di più suo padre. — Suppongo che avere sfasciato l’automobile mi lascerà a piedi, giusto?

— Per tre weekend.

— Contando anche questo?

## 6

VENERDÌ 5 LUGLIO 1963

— Tu sai chi è Bo Diddley, vero, Dee?

Sull’automobile della madre di Conrad, riparata a suon di settecento dollari, stavano andando a un week-end di rock and roll alla zona fieristica dello

Stato.

— Ha piazzato quell’hit in classifica. “Hey, Bo Diddley”.

— E adesso ha un nuovo successo, “You Can’t Judge a Book by Lookin’at Its Cover”. É il migliore. Si fabbrica da sé le chitarre. Lo sai che a casa ho quattro album di Bo Diddley, Dee?

— Così tanti? Parlami dei significati profondi di Bo Diddley, Conrad. — Quella sera, Dee era molto carina. Portava un sottile cardigan bianco e un vestito stampato col colletto alto. Di solito indossava felpe.

— Be’, la sua canzone che preferisco si intitola “Crackin’ Up”. Fa così.

Conrad cantò i primi versi del brano. Riuscì a catturarne il senso, se non proprio l’arte di Bo Diddley.

Cantò a voce alta, con la giusta quantità di “dit-duh-duh-dit-duuh-dìt-dit-dit”. Il tono si alzò a un urlo rauco sulle ultime parole. — Stai andando in pezzi.

— Cos’è che ti ossessiona? — chiese Dee, ripetendo un verso della canzone. — Dovrei farla sentire ai miei. — Il padre di Dee era un ingegnere della General Electric. Lui e la famiglia dovevano trasferirsi in California entro un solo mese. La famiglia di Conrad avrebbe traslocato a fine estate. Stava tutto finendo in fretta.

— Quel disco l’ho avuto a quattordici anni — disse Conrad. — Ricordo che un giorno mi sono messo ad ascoltarlo ed è stato allora che ho capito sul serio l’idea del rock and roll. Ero solo in casa. Ho messo su “Crackin’ Up” a tutto volume, mi sono piazzato davanti allo specchio grande dei miei e ho cominciato a cantare, muovendomi. Guardandomi, ho intuito che un giorno sarei diventato fico.

— Non lo sei ancora?

— Credevo che gli altri potessero considerarmi fico dopo che ho sfasciato l’automobile. Ma a parte i miei, non è fregato niente a nessuno, nemmeno ad Ardmore. E ai miei non è sembrata esattamente una ficata.

— E i tuoi amici alla Saint X?

— Oh, quelli. Grazie a Dio mi sono diplomato.

— Sue Pohlboggen mi ha detto che l’hai portata al ballo di fine anno. Ha detto che è stato orribile.

— Ha detto questo? — Conrad si mise a ricordare il ballo. In genere non socializzava coi ragazzi della Saint X. Era stato strano vederli tutti a una festa, probabilmente con ragazze che avrebbero sposato e scopato senza usare i preservativi. Un misto di speranza e cinismo aveva spinto Conrad a portare Sue invece di Dee. In teoria, Sue era una puttana. — Voi due siete amiche?

— Sue era nel mio corso di lettere classiche. É intelligente. Te la sei fatta?

— Be’, ho... — Conrad si interruppe, incapace di raccontare la storia. Lungo la strada dal ballo alla colazione alla Saint X, aveva parcheggiato con Sue Pohlboggen.

Lei aveva inscenato un po’ di resistenza, ma Conrad era riuscito a poggiarle la mano nuda sull’inguine. Il problema era che Sue indossava una guaina talmente stretta che a lui si erano intorpidite le dita prima di riuscire a individuare con precisione la passera. A quel punto si era arreso e aveva continuato a strusciarsi contro di lei e a palparla per un po’, ed era andato tutto bene sino alla fine, quando il corpo di Sue aveva cominciato a emettere strani suoni, piccoli muggiti. La sua passera produceva rumori, come stesse scorreggiando! Ahi! Era così che funzionava il sesso tra gli adulti? E alla prima colazione a scuola Conrad aveva vomitato dopo tre birre circa.

— La magia di Bo Diddley è la “comunione” — disse. — Nella musica ci si può perdere, si può essere Bo Diddley, non sentirsi più soli e tagliati fuori. Mi piacciono anche Flatt e Scruggs. Tutto, tranne la musicaccia commerciale.

— Non è autentica — convenne Dee, e accese una sigaretta. — Stasera chi suonerà? A parte Bo Diddley.

— Un sacco di gente. Le Shirelles, James Brown, Avalon, o forse Fabian, e credo vengano anche gli U.S. Bonds. Sarà grande.

Il palco sorgeva al centro della grande arena-auditorio della zona fieristica del Kentucky. A dieci anni, Conrad era stato lì a vedere il circo Shrine. Quella sera erano esposte un'infinità di bandiere, visto che era il giorno dopo il 4 luglio.

Qualcuno aveva prenotato sedie sul fondo dell'arena, ma tutti gli altri stavano sulle panchine delle tribune.

Era un pubblico molto variegato. Dietro Dee e Conrad c'era un nero di mezza età coi calzoni larghi, e quando apparvero le Shirelles si mise a ballare con tanta foga che si sentiva il suo uccello battere contro la gamba. Poi fu la volta di alcuni gruppi neri poco conosciuti, e a quelli seguì qualche cantante bianco. Uno era Dee Clark.

— Si chiama come te — osservò Conrad.

— Spostiamoci là. Ci sono delle panchine vuote — disse Dee. — Voglio ascoltare bene.

La canzone era "*It Must Be Raindrops*". Sulle panchine vuote, Dee e Conrad si misero a camminare in fila indiana, in delicato equilibrio sugli schienali delle panchine, liberi come bambini. La meravigliosa musica si ampliò fino a riempire tutto lo spazio e il tempo, musica che era solo per Conrad e Dee, al centro dell'eterno "adesso". A Conrad parve che avrebbe potuto portare Dee in volo in cima all'arena, se avesse voluto. Volare in alto, dove anni prima si erano esibiti gli acrobati del circo.

E infine, all'improvviso, Bo Diddley e la sua band apparvero sul palco, con smoking rossi coperti di lustrini e tutto quanto. Conrad riportò Dee sui sedili. Diddley fece emettere un acuto stridio alla sua chitarra e cominciò a scambiare insulti col batterista.

— Ehi.

— Che c'è?

— Ho sentito dire che tuo padre è un mangialampadine.

— Mica se le mangia, le lampadine.

— Allora si mangia dell’altro.

— Cioè?

— Ho sentito dire che tutte le volte che spegne la luce e ha una donna nel letto si mangia qualcosa!

Conrad ululò, e il nero alle loro spalle si alzò e ricominciò a battere l’uccello contro la gamba. Dee si guardò attorno per vedere se c’era qualche altra ragazza della sua classe.

— Quella là non è Francie Shields?

— Shhh.

La band stava sparando a volume pieno un vecchio pezzo, “‘ *Deed and ‘Deed and*

*‘Deed I Do*”, con l’incredibile beat tutto sesso di Diddley, dominato dal volo dell’alienazione di quella strana chitarra fatta in casa. Bo Diddley, l’uomo in persona, era lì, in carne e ossa, nero come il catrame, sudato e urlante. Per qualche minuto, Conrad si dimenticò completamente di se stesso.

Bo Diddley fu l’ultimo a esibirsi prima dell’intervallo, e Conrad corse dietro il palco per dare un’occhiata più da vicino al suo eroe. Incredibile: Bo Diddley era proprio lì, sul retro, a parlare con certe donne nere. Era più basso di quanto sembrasse in scena, e più brutto.

— Lei è Bo Diddley? — esclamò Conrad, facendosi avanti.

— Sì. Gli autografi li firmo dopo lo show.

— Posso stringerle la mano?

— Va bene.

Una stretta veloce. Era incredibile toccare il vero corpo, la carne, la persona

che creava la musica tanto amata da Conrad. Nel momento in cui toccò Diddley, gli parve che tutto acquistasse senso. Poi il momento passò, come sempre: ogni istante finiva, e poi ne finiva un altro, un altro ancora. Conrad borbottò ringraziamenti e se ne andò, un po' stordito, a cercare Dee.

La trovò con Francie Shields e Hank Larsen. Conrad sapeva che quella sera ci sarebbe stato anche Hank, ma aveva deciso di non andare al festival con lui perché gli risultava che Hank e Dee non si vedevano di buon occhio; al momento, però, Dee era felice di vedere Hank. A quanto pareva, era l'unico altro ragazzo bianco che non fosse un soldato di Fort Knox, duro e bifolco. In compenso, era sbronzo.

— Topomerda — salutò allegro. — Come vanno le tue schifose chiappe?

— Piantala, Hank. Ho appena stretto la mano a Bo Diddley. "Tu" cosa farai per la nostra generazione?

— Mi sento piuttosto bene — disse Hank. — Sono pieno. Vuoi un goccio, Conrad?

Fammi vedere la mano.

Conrad aveva intenzione di non bere quella sera, ma si sentì chiedere ad Hank: — Dov'è la bottiglia?

— Nella borsa di Francie.

Hank e Francie e Dee avevano frequentato assieme la scuola superiore pubblica.

Hank era stato eletto «ragazzo più bello», e Francie aveva fatto parte del cast della recita di fine anno dei diplomandi. Era un po' in sovrappeso, però carina, se ti piacevano labbra e naso dalle linee decise e capelli diritti in testa. La sua voce era un delicato mormorio, le fusa di una gatta.

— Convad. Ti divevti?

— É la comunione — rispose Conrad. — Afferri? Siamo tutti persone, e anche Bo Diddley è una persona. Mettiamoci su quelle panchine al buio e

beviamo qualcosa.

— Oh, Convad, ho appena visto Sue Pohllboggen con Jackie Pveston. Dee e io possiamo restave ad aspettave con lovo. — Francie amava provocare casini. A quanto pareva, tutti quanti in città sapevano degli scarsi risultati di Conrad con Sue al ballo di fine anno.

Hank prese dalla borsa di Francie una pinta di gin piena a metà e la infilò sotto la camicia sbottonata. — Srotoliamoci, Panzone.

— Vengo anch’io — disse Dee. — Mi sbronzo anch’io.

— Ottimo — disse Conrad. — É esistenzialista. Salirono fino a metà delle panchine immerse nel buio dietro il palco e fecero passare la bottiglia. Chissà perché, Conrad si sentì un poco disperato. Si attaccò voracemente alla bottiglia, ingollò quattro o cinque sorsate di fila. Come sempre, il robusto liquore mise in movimento gli orifizi della sua faccia. Si affacciò da una ringhiera e vomitò sputo. Dee bevve qualche sorso, poi toccò ad Hank, e poi Conrad finì la bottiglia.

— Senti — disse a Dee, mentre cominciavano a scendere. — La cosa incredibile è che non sono ancora sbronzo, ma quando arriveremo in fondo, lo sarò. Lo senti anche tu? A ogni gradino... — Si fermò per rimettere un’altra volta, e Hank attaccò a parlare. Era eccitatissimo.

— Bo Diddley è qui, e tutti quei neri matti si stanno divertendo. Gesù! I Sessanta sono iniziati! Perché al college dovremmo essere tutti bianchi e studiare per imparare a diventare burocrati anonimi con ragazzi identici a noi? Io voglio che quest’estate duri per sempre! Siete anche voi sul carro Larsen, gente? — Le labbra di Hank strombettarono. — Voglio essere nero e voglio fare casino! — A quel punto inciampò e rotolò giù per gli ultimi gradini.

— Adesso lo senti o no? — chiese Conrad a Dee. La sera era un ruggito bollente.

Un’altra band aveva attaccato a suonare.

— Sì — disse Dee. — Lo sento.

Rimasero immobili per qualche minuto, appoggiati a una ringhiera. Conrad guardava all'insù, a bocca spalancata. Fissava il punto, in alto, dove una volta aveva visto gli acrobati; il punto dove, nei suoi sogni, gli esseri di fiamma si contorcevano e avvampavano, indicandogli la via, dicendogli ciò che gli sarebbe stato necessario conoscere nel corso della sua lunga missione, "ciò che doveva conoscere per poi dimenticare", nella ricerca del Segreto, la Risposta a una Domanda senza nome, la Domanda la cui cancellazione è, in qualche misura, la Risposta, almeno per un certo lasso di tempo, anche se, sempre e comunque, la Domanda si ripresenta, facendosi beffe della Risposta di ieri; però lì, in quel momento, nel qui e ora, nella zona fieristica del Kentucky, il 5 luglio 1963, annichilito, con la bava alla bocca e gli occhi fissi all'insù, Conrad ha la Risposta, Conrad sa...

## 7

MERCOLEDÌ 11 SETTEMBRE 1963

"Zzt-bing-boinngg". «E adesso il meteo della Waky per oggi, 11 settembre 1963.

Carol?» "Rrrruvaaafzz". «Grazie, Chuck. Per oggi ci aspettiamo all'incirca lo stesso clima, con precipitazioni nella tarda serata e possibili...»

Conrad spense la radiosveglia e si rizzò a sedere. Fuori c'era solo un filo di luce.

Le cinque del mattino. Non aveva tempo da perdere. Si vestì e prese dal banco della cucina la torta alla panna. Durante la notte si era scongelata per bene. Hank partiva quel giorno. Le superiori erano un capitolo chiuso.

Hank era fuori in cortile, davanti alla sua antenna radio. Aspettava Conrad. Anche lui aveva pronta la torta. L'idea era che, invece di dirsi addio, si sarebbero presi a torte in faccia. Ma in quel momento, alle cinque del mattino, rimasero lì a guardarsi, reggendo tra le mani le loro tristi, sgonfie torte scongelate.

— Divertiti alla Columbia, Hank. Stai attento ai pezzi di merda.

— Pensi di riuscire a fare un salto qui per Natale?

— Lo spero. — I genitori di Conrad stavano per trasferirsi nella Virginia del Nord.

Un trasloco e l'università: era proprio la fine. — É stato grande, Hank, per tutti questi anni.

— E come no. — Hank aveva un'espressione rigida, tesa, come gli succedeva sempre quando era stravolto. — Addio, Conrad, amico mio. Non dimenticherò mai niente.

Conrad riportò la torta a casa e la gettò nella spazzatura. Era tutto finito. Aveva sempre saputo che sarebbe finito, ma ora finiva davvero. Dee era partita, Hank era partito, la sua famiglia stava per trasferirsi, e lo attendevano quattro duri anni di college: studio sodo, al quale sarebbero seguiti il matrimonio e un lavoro vero.

Nessuna pigrizia, nessuna pigrizia all'orizzonte. Se solo avesse imparato a controllare i poteri di levitazione. Era certo di avere volato soltanto in un'occasione, quando aveva sfasciato l'automobile di sua madre.

Il giorno prima, lui e Hank ne avevano discusso un'ultima volta. Hank era quasi incline a credere alle asserzioni del suo vecchio amico; il problema era capire perché Conrad non fosse in grado di dare una dimostrazione di quella capacità. «Forse è una specie di residuo di un meccanismo di sopravvivenza» aveva suggerito Hank, attingendo al loro comune patrimonio di sapienza fantascientifica. «Forse, in tempi molto antichi, esisteva una specie che sapeva volare, ma poi si è estinta. Diciamo che i geni del volo sono rispuntati in te, Conrad, però tu puoi avere la certezza di volare solo quando si tratta di una questione di vita o di morte. Potremmo testare la teoria andando in centro e facendoti saltare dal palazzo Heyburn!»

Invece, avevano deciso di accontentarsi di un salto da un albero, ma il guaio era che se non fosse stata presente una vera minaccia di morte non era detto che il superpotere intervenisse... e Conrad non era disposto a mettere a rischio

sul serio la pelle. Dopo un po’ avevano rinunciato al progetto ed erano andati al cinema.

E adesso era finita, e Hank non c’era più, e i genitori di Conrad si trasferivano, e lui doveva andare all’università, e... Tornò a letto e dormì finché non andò a svegliarlo sua madre, scuotendogli un piede.

— Alzati, pigrone. É mezzogiorno.

— Ciao, mamma...

— Devi darci una mano a preparare per il trasloco. Il tuo armadio è un nido di topi.

— La madre di Conrad usava sempre frasi come «un nido di topi» con un gusto speciale. Pensava che le lingue fossero divertenti, soprattutto l’inglese. Era cresciuta in Germania.

— Non voglio alzarmi. Ho voglia di fare niente.

— Povero Conrad. Non sei contento di andare alla Swarthmore la settimana prossima?

— Ho paura.

— Mangia qualcosa e ti sentirai meglio. — Un’altra scrollata al piede. — Poi voglio che tu cominci a guardare la tua robaccia e decida cosa vuoi tenere. Ho un cartone a tua disposizione.

Dopo un po’ di latte e un sandwich alla mortadella, Conrad si mise all’opera sulle sue cose: la collezione di conchiglie, la collezione di farfalle, la collezione di fossili, ormai tutto pattume inutile; i temi scolastici (dal primo anno delle superiori in su), le sue recenti poesie, le lettere di ragazze (Linda, Dee, e persino Sue Pohlboggen), i modellini di razzi, le fotografie, il piccolo chimico, il piccolo elettricista, il computer Brainiac, gli albi della Walt Disney, i vecchi testi scolastici coi loro enigmatici graffiti, le lenti e i coltelli e le monete e i pettini e le matite e le scatole di fiammiferi e i pupazzi di cera. Davvero troppo. Si trasferì nel seminterrato in cerca di relax.

Lì c’era la stanza di suo fratello maggiore, Caldwell. Caldwell stava nell’esercito dall’estate precedente. Era stato sbattuto fuori dall’università dopo il primo anno, e Big Caldwell lo aveva convinto a diventare un militare. Era di stanza in Germania.

In una giornata calda, il suo alloggio deserto era un posto gradevole. C’erano interessanti testi universitari, e la collezione completa di due annate della «Evergreen Review». Conrad prese un numero e andò a una poesia a sfondo sessuale che ricordava di avere visto: due amanti che dormono, con semi di anguria sputati sul pavimento, e «i fluidi mescolati che si asciugano lentamente sulla loro pelle.» I fluidi mescolati. Conrad si fece una sega, poi si mise a frugare nella scrivania di Caldwell.

Nel cassetto in fondo trovò una custodia in legno, bassa, con due piccole pistole da duello. Le aveva già viste ma se n’era dimenticato. Caldwell le aveva avute da un amico dell’università sbronzo marcio, barattandole con un giradischi.

Conrad tirò fuori una delle due minuscole pistole e la studiò. Era una Derringer calibro 22, a un solo colpo, con una canna cicciottella, tozza, e una graziosa impugnatura tondeggiante in legno. Nella scatola c’erano anche pallottole.

D’impulso, Conrad si mise in tasca la pistola e alcune pallottole. «Nel caso qualcuno mi creasse rogne.»

Quella sera aveva appuntamento con una studentessa, Taffy Sinclair. Si erano conosciuti una settimana dopo la partenza di Dee e da allora erano sempre usciti assieme. Il padre di Taffy faceva lo psichiatra. Conrad non gli piaceva.

Lungo la strada, si fermò al Tad’s Liquor Store a comperare una mezza pinta di gin. Quando Tad era dell’umore giusto vendeva a chiunque. Gordon’s gin, quello con la testa di cinghiale sull’etichetta.

Era ancora un po’ presto per andare a prendere Taffy. Imboccò una stradina che portava al fiume, per giocare con la pistola di Caldwell. Bisognava caricare una pallottola alla volta. Sparò all’acqua, non riuscì a vedere l’impatto del proiettile, e ritentò. Ed eccolo là, a metà del fiume, a mezza

strada per l’Indiana. Ricaricò e sparò al tronco di un albero ad alzo zero. Il proiettile affondò nella corteccia.

«Immagina spararti» pensò. Estrasse il bossolo vuoto, si assicurò due volte che la pistola fosse scarica, e accostò la canna alla testa. «E se mi uccidessi adesso?» Arrivò quasi ad autoconvincersi e premette il grilletto.

“Clic”.

Il suono secco, netto, lo fece rabbrividire. «No, non voglio. Posso anche essere giù di corda, ma almeno sono vivo.» Ma da quel “clic” era nata una sensazione improvvisa, come un muscolo che si fosse sciolto al centro del suo cervello. “Poteva volare”. Aveva messo in moto il meccanismo di sopravvivenza! Lì, per la prima volta, sarebbe riuscito a volare come meglio gli fosse parso!

Infilò in tasca la pistola di Caldwell e decollò al di sopra del fiume. Sei metri, nove... Adesso sorvolava la corrente al centro. Si girò a guardare la V.W. a riva. Gli sembrava una cosa molto naturale.

Ma poi, di colpo, la sua capacità scomparve. Precipitò nell’Ohio marrone. Per tornare a riva gli occorsero diversi minuti di dura lotta. Per fortuna non era salito a una quota più alta... Anche se forse, se fosse stato più in alto, il potere non avrebbe osato lasciarlo.

Per buona sorte, sua madre aveva lasciato sul sedile posteriore una montagnola di vestiti da portare in lavanderia. Conrad si cambiò, indossò qualcosa di asciutto, e restò a pensare. «Perché me? Cosa mi rende così speciale?»

Si chiese se fosse il caso di aprire il gin. Meglio di no. Il signor Sinclair gli sarebbe venuto incontro sulla porta e avrebbe cercato di fiutargli l’alito. Qualche settimana prima, Conrad aveva commesso l’errore di parlargli mentre era sbronzo. — Tutto è privo di significato — aveva farfugliato. — Dio è morto. — Di solito, quella frase andava alla grande con le ragazze, ma il signor Sinclair l’aveva presa troppo sul serio.

— Tu soffri di depressione acuta, Conrad. — Poteva ritenersi fortunato che

Taffy fosse ancora autorizzata a uscire con lui.

Quella sera sarebbero andati in centro a vedere “Il buio oltre la siepe”. Taffy era splendida, bionda e abbronzata, in un abitino azzurro con le spalline. Aveva un corpicino compatto e labbra rosee come bubblegum. Le piaceva parlare del suo cavallo, Tabor. Conrad, ancora preso dal tuffo nel fiume, cominciò a chiacchierare a casaccio.

— Ti capita mai di eccitarti, Taffy, quando il tuo corpo va su e giù su quel cavallo?

— Oh, Conrad.

Davanti al cinematografo c’era un predicatore bizzarro. Un nero slavato, con occhi esagitati e grandi lentiggini sparse sulla carnagione incartapecorita. Sventolava cartelli rossi e gialli sulla fine del mondo e distribuiva opuscoli sul Vangelo. Conrad gli si piazzò di fronte per un minuto, a godersi lo spettacolo e a pensare: «Io posso volare».

— Cercherete un significato e le parole cadranno! Il Figlio giungerà nel tempo solo quando il tempo sarà finito. Questi sono gli ultimi giorni, amico mio.

Conrad prese un opuscolo, poi si lasciò trascinare dentro da Taffy. Si era portato la mezza pinta di Gordon’s, ancora chiusa. Comperò il popcorn, trovò un posto per Taffy e per sé, poi si scusò e andò in bagno. «Sono capace di volare.»

Si mise a sedere in un cubicolo e tracannò un terzo della bottiglia. Fu esattamente come al concerto di Bo Diddley. Iniziò il ronzio. Conrad prese dalla tasca l’opuscolo del matto e lo studiò. Erano tutte stronzate, discorsi sulla salvezza in Cristo privi della singolare risonanza delle parole del predicatore. Bevve un altro sorso e sbirciò per vedere chi avesse stampato l’opuscolo. Gospel Tract Society, Shoals, Indiana.

Nessuna informazione utile.

Dopo il film, Conrad si fermò a parlare col predicatore. — Come sarebbe a

dire che le parole cadranno? Com'è che ci riuscirai?

— Si nasconde ciò che si deve trovare — sorrise l'uomo. Era lieto di rispondere alle domande. Era lì per quello.

— Conrad, e dai — sollecitò Taffy. La serata non stava andando nel modo giusto.

— Com'è che riesci a distribuire stronzate simili? — chiese Conrad, gesticolando in direzione degli opuscoli. — Chi ti paga?

— Ora io ti dico — rispose il predicatore, mettendo una mano sulla spalla di Conrad e attirandolo a sé. — Il verbo si prende cura del mondo. E tu sei un angelo caduto.

All'improvviso, Conrad si sentì girare la testa per il rosso e il giallo del gin e il rosso e il giallo dei cartelli del predicatore. Aveva un ruggito dentro la testa, era come se tutto fosse avvolto dalle fiamme. Esseri di fiamma. Un'ala in fiamme.

In automobile, Taffy si arrabbiò sul serio. — Portami a casa, Conrad. Stasera non voglio andare al nostro posticino. Mi potrai baciare sul sentiero davanti a casa mia.

— Grazie, Taffy. Scusami se faccio il matto. Io ti amo. So volare.

— Sai cosa?

— Volare. Prima di venire a prenderti, ho volato sopra il fiume Ohio. Forse non sono umano.

— Ha ragione mio padre, Conrad. Tu sei pazzo sul serio. — La voce di Taffy era gelida.

Tornando a casa dopo avere depositato Taffy, Conrad aprì tutti i finestrini. Sperava che l'aria risucchiasse i fumi del gin. La bottiglia stava sul sedile al suo fianco, non del tutto vuota. Si sentiva davvero strano.

In quel momento, un'automobile carica di teppistelli gli si affiancò a sinistra

come per sorpassarlo. Stronzetti ipereccitati. Invece di superarlo, rimasero al suo fianco e si misero a strillare parolacce e fargli gestacci. Due automobili che correvano in parallelo, e quella a sinistra era piena di ragazzi che strillavano a Conrad.

Con un'agile mossa del braccio, Conrad raccolse la bottiglia dal sedile e la scaraventò sul parabrezza dell'altra auto. Ci fu un bel casino. Lui pigiò sull'acceleratore e restò a velocità massima fino a casa. I teppisti gli tennero dietro.

Continuò a vedere i loro fari che lo seguivano.

Infilò di corsa il sentiero d'accesso in ghiaia, caricò la Derringer, e tornò indietro a piedi per qualche metro. Gli altri ragazzi si erano fermati all'inizio del sentiero, nel timore di un'imboscata. Strillavano. Era troppo buio per vedere. Conrad puntò la pistola sulla fonte del frastuono e si concesse una pausa.

Era sbronzo quanto bastava per sparare. Così gliel'avrebbe fatta vedere. E se fossero arrivati gli sbirri, poteva sempre volare via e...

Mentre lui rifletteva, l'intero mondo buio cominciò ad avvampare e rabbrividire.

Nella sua testa echeggiava una voce, un nastro registrato. «Se userai male i tuoi poteri, verrai scorporato» diceva la voce. «Ricorda perché sei qui!»

Abbassò lentamente la pistola. L'automobile piena di teppistelli stava ripartendo.

— Perché sono qui — mormorò Conrad. — Per scoprire il segreto della vita.

Tolse la pallottola dalla pistola e andò a letto. Era il momento di andare al college.

# PARTE SECONDA

Vivere è questo. Ma quando si racconta la vita, tutto cambia. Soltanto ch'è un cambiamento che nessuno rileva: la prova ne è che si parla di storie vere. Come se potessero esservi storie vere; gli avvenimenti si verificano in un senso e noi li raccontiamo in senso inverso.

Jean-Paul Sartre "*La nausea*".

## 8

MARTEDÌ 1° OTTOBRE 1963

— In primo luogo — disse l'insegnante di scienze politiche — sono certo che tutti noi conveniamo sui concetti basilari. Siamo tutti democratici liberali. C'è qualcuno che non lo è?

Conrad e l'unico altro ragazzo del sud alzarono le mani. L'altro ragazzo aveva i capelli rossi e veniva dal Mississippi. L'insegnante interpellò prima lui.

— Il liberalismo ha quasi rovinato l'America — cantilenò il rosso. — La filosofia conservatrice non è solo per stupidi e bigotti. Rappresenta l'unica vera risposta progressista alla realtà della fine del ventesimo secolo.

Gli studenti emisero risate soffocate, e il professore sorrise. Era estremamente alto e magro magro. Indossava una giacca di tweed e il cravattino. — Molto bene, Pound.

E lei, Bunger?

Era la prima volta che Conrad parlava a una lezione universitaria. Il cuore gli batteva tanto forte che quasi non riusciva a spiccicare parola. Voleva piacere all'insegnante.

— Ecco, io credo nell'anarchia, signor Bonner. Non è in effetti il sistema

migliore?

Insomma, la politica è sempre così sporca. Non sarebbe meglio se tutti quelli del Congresso finissero ammazzati, così lascerebbero in pace la gente?

Scese il silenzio. Il professor Bonner aggrottò la fronte. Un ragazzo dal viso compassato, in camicia da fatica, si girò a fissare severo Conrad e poi alzò la mano.

— Sì, Pennington?

— L’anarchia è l’assenza di un sistema politico, signore. Non ha senso discuterne qui.

— Molto bene.

A Conrad si incendiò la faccia. Dopo la lezione, un ragazzo molto basso, con la carnagione scura, gli si avvicinò e gli parlò.

— Di dove sei?

— Louisville.

— Nel Kentucky? — Il ragazzo batté le palpebre, si aggiustò gli occhiali. — Io sono di Long Island. Chuckie Golem. Vai a pranzo?

— E sì.

A tavola, Golem parlò a Conrad del proprio compagno di stanza, un tipo matto che si chiamava Izzy Tuskman. Discussero delle poche ragazze delle quali conoscevano i nomi. Saltò fuori che Chuckie viveva nella stessa casa dello studente di Conrad.

— Vuoi giocare a frisbee? — chiese Chuckie quando si incamminarono dopo pranzo. Sembrava tanto dolce e gentile.

— Cos’è il frisbee?

— Un disco volante di plastica. Si lancia e si riacchiappa.

— Okay. Anche se ho parecchio da studiare...

— Una mezz'oretta. Ci farà bene.

Era una radiosa giornata d'ottobre, calda come l'estate. Chuckie diede pazienti dimostrazioni col frisbee finché Conrad non riuscì a cominciare a usarlo.

— Il frisbee ha una bell'aria, quando sta sospeso in cielo — osservò Conrad. — Sarebbe perfetto per un film sugli UFO. Hai visto "La Terra contro i dischi volanti"?

É uscito nel 1957, lo stesso anno dello Sputnik.

— Non andavo a vedere quel tipo di film — rispose Chuckie. — Ascoltavo musica folk. Immagino che in Kentucky ci siano un sacco di avvistamenti di UFO. — Disse «Kentucky» in modo nettamente esitante, facendolo sembrare un posto imprevedibile e selvaggio, se non rozzo e arretrato.

— E come no — disse Conrad, col suo accento del sud più spiccato. — In fondo alla strada dove abitavamo vive un vecchio gentiluomo, il signor Cornelius Skelton.

Ci raccontava sempre di avere visto un disco volante che una notte se l'è squagliata con uno dei suoi maiali. Gli ha sparato, ma è servito a niente. L'unico lato buono è stato che il giorno dopo Cornelius ha trovato un grosso cristallo nato nel punto dove era atterrato il veicolo spaziale! Era ancora caldo. Il signor Skelton lo tiene sulla mensola del caminetto per farlo vedere a tutti. L'ho visto e toccato anch'io, sì. — La storia era più o meno vera, ma Chuckie non parve capire che sarebbe dovuta essere anche divertente. Anzi, semmai sembrava un po' dispiaciuto per Conrad. Conrad avrebbe preferito non averla raccontata. La realtà era che, per qualche motivo, pensava piuttosto spesso al cristallo di Skelton.

Lanciarono ancora un po' il frisbee e Conrad cercò qualche altro argomento di conversazione. — Cos'è che hai al collo? — chiese infine. Chuckie portava una specie di tubo d'argento attaccato a una catenina.

— É un “mezuzuh”. — Chuckie rise contento alla confusione di Conrad. — Un oggetto religioso. Protegge dall’Angelo della Morte. Io sono ebreo.

— Oh, davvero? — Per l’imbarazzo, Conrad lasciò cadere il frisbee. Non aveva mai conosciuto ebrei, anche se aveva sentito suo fratello Caldwell parlare di quelli che aveva incontrato al college. Caldwell diceva che gli ebrei erano infidi.

— Non hai l’aria dell’ebreo — disse Conrad, per cortesia.

— Scherzi? — Chuckie emise quella sua risata secca, ronzante. — Mi fai venire in mente una barzelletta. C’è questo tizio su un treno, e una vecchia signora ebrea gli si presenta davanti e gli chiede: «Lei è ebreo?». «Non sono ebreo» risponde il tizio «quindi mi lasci in pace.» «É sicuro?» dice la donna. «É sicuro di non essere ebreo?»

Continua a rompergli l’anima per un’oretta, così alla fine il tizio si arrende e dice:

«D’accordo, signora, lo ammetto, sono ebreo!». Lunga pausa, e poi lei dice: «Strano.

Lei non ha l’aria dell’ebreo».

— Buona questa — rise Conrad. Di certo era tutta un’altra cosa rispetto a Louisville.

— Ci sono un sacco di barzellette sugli ebrei. Umorismo ebreo. Hai letto “Stern” di Bruce Jay Friedman?

— No.

— Te lo presto. É bestiale.

Nella settimana successiva, Conrad si rese conto che quasi tutti i suoi nuovi amici della Swarthmore erano ebrei. Il suo compagno di stanza Ron Platek, e Cal Preminger che stava di fronte in corridoio, e, più ebrei di tutti, Chuckie e il suo compagno di stanza Izzy Tuskman.

Tuskman e Golem erano stati stelle della lotta libera in differenti scuole superiori di Long Island. Era uno degli sport nei quali la Swarthmore si impegnava sul serio, così i due erano stati reclutati e alloggiati assieme in una stanza per un solo studente.

Per fare spazio per le scrivanie, il college aveva installato letti a castello. Spesso, dopo cena, Conrad e Preminger si infilavano nella stanza di Tuskman e Golem, a scambiarsi battute e insulti. A tutti gli altri piaceva prendere in giro Conrad perché non era ebreo.

— Ehi, Conrad, lo sai cos'è uno "schmuck"? — La domanda veniva da Tuskman, un elfo alto un metro e cinquantacinque, dalle labbra generose, che somigliava a Groucho Marx e parlava come lui.

— Be', in tedesco significa «ornamento».

— Questo parla anche come un crauto — si meravigliò Golem.

Conrad aveva imparato un po' di tedesco a furia di ascoltare i parenti di sua madre.

— Ornamento — ripeté. — Tipo gioielleria, avete presente?

— Kuesto essere perfetto — esclamò Tuskman. — Ornamento. — Si piegò in due dalle risate. Tutto il suo viso si accartocciò in rughe di allegria. — Ornamento — ansimò. — Diglielo, Chuckie.

Chuckie aveva un contegno più disciplinato del suo compagno di stanza. — "Schmuck" in Yddish significa «pene» — spiegò, aggiustandosi gli occhiali per dare enfasi. — Se dici a una persona che è uno "schmuck", vuol dire che secondo te è una testa di cazzo.

Tuskman era finito sul pavimento, e lo scalciare delle gambe lo faceva roteare su se stesso in un cerchio di modeste dimensioni. — Ornamento. Ornamento. — Conrad si sentì vagamente sbeffeggiato. Nessuno gli aveva mai dato del crauto. Avrebbe voluto essere ebreo anche lui.

— E dai, Conrad — disse Izzy, che continuava a contorcersi sul pavimento.

— Non fare l’ornamento.

Era divertente avere nuovi, strani amici, ma era divertente anche potere uscire e restarsene solo quando voleva. Conrad provava la sensazione di cominciare a conoscersi sul serio. Gli piaceva passeggiare nel bosco di Crum, oppure sedere coi suoi libri in un angolo appartato del grande prato del campus. L’anno prima, quando i genitori lo avevano portato lì nel loro giro tra un college e l’altro, era rimasto colpito nel vedere studenti in blue jeans seduti sul prato coi libri. E adesso era uno di loro.

Fuori non studiava molto; più che altro guardava nuvole e alberi, uccelli e scoiattoli. Un giorno, uno scoiattolo si arrabbiò con lui (Conrad si era appoggiato al suo albero, e forse quello voleva scendere). Si incazzò e prese a emettere suoni minacciosi. Strani strilli strozzati che Conrad aveva già udito nel bosco, ma non si era mai reso conto che fossero gli scoiattoli a produrli. Lanciò rametti secchi all’animale per farlo continuare a strepitare. Quei suoni somigliavano quasi a una lingua, e vaghi ricordi di un linguaggio a livelli superiori d’energia volteggiarono nella sua mente.

Spesso, mentre pensava o studiava, aveva la sensazione di essere vicino a una grande epifania. Aveva dimenticato qualcosa, qualcosa di grosso, che però gli sfuggiva sempre. Si sentiva più vicino alla grande risposta quando, fissando le nubi, si scordava del tutto di se stesso. Era così dolce essere una creatura che viveva sulla Terra.

Non prestò molta attenzione al suo compagno di stanza, Ron Platek, nelle prime due settimane. Era chiaramente uno “schmuck”. Alto, scoordinato, con labbra grosse e naso adunco, portava pesanti occhiali scuri con lenti che erano fondi di bottiglia di Coca Cola. Aveva l’aria e il modo di comportarsi del vecchio. Veniva da Brooklyn.

Dopo avere letto il suo indirizzo sull’elenco degli studenti, Conrad si era aspettato che fosse nero. Platek, dal canto suo, si aspettava che Conrad von Riemann Bunger fosse un nazista. Riuscirono finalmente a diventare amici dopo avere risistemato l’arredo della loro stanza.

— Spingi qui quella scrivania, Conrad. Mi spiace di non poterti aiutare. La mia schiena è conciata male.

— Okay, Ron. Adesso è carino, no? E se mettessimo così gli scaffali della libreria?

— Splendido. Mi daresti una mano a piantare i chiodi per la mia bacheca degli annunci?

— Sicuro. Credi che potremmo trovare qualche poster turistico? — Caldwell aveva poster turistici nella sua stanza al college.

— Per favore, niente poster turistici. Questa non è l'università del Kentucky, Conrad. Che ne dici di qualche stampa di opere d'arte? Le potremmo comperare in libreria.

— Buono.

Presero l'abitudine di fare lunghe chiacchierate al buio, dopo essersi messi a letto.

Erano entrambi tanto provinciali, ognuno a modo suo, che l'uno trovava colmo di eterno fascino l'accento dell'altro. Ron nutriva un appetito insaziabile per l'ambiente delle scuole superiori del sud, e Conrad faceva del suo meglio per farlo apparire interessante. In cambio, Ron gli raccontava la difficile vita di Brooklyn.

I genitori di Ron erano poveri immigranti fuggiti dalla Polonia per sottrarsi a Hitler. Si erano sistemati in un quartiere per metà nero e molto duro. Ron era stato derubato sotto la minaccia di un coltello parecchie volte. Uno dei suoi amici aveva un fratello maggiore che aveva pagato una donna perché gli facesse la cacca sul petto. I parchi erano pieni di drogati, e i marciapiedi traboccavano di preservativi usati. — Alcuni di quei tipi non hanno cervello, Conrad. Con la boccaccia che hai tu, non dureresti due giorni.

Dopo un po', Conrad arrivò all'inevitabilità della morte, e si depressero tutti e due alla prospettiva di crepare senza nemmeno avere scopato. — Con la fortuna che mi ritrovo — gemette Ron — mia moglie sarà frigida. Ma ci crederesti? Io mi rompo il culo a lavorare, e quella puttana non me la vuole dare. La ucciderò!

Col passare dei giorni, l’unica cosa che a Conrad continuava a non piacere di Ron era il nome. Alla fine, una sera, gli venne l’ispirazione giusta per un soprannome.

Ron si contorceva nel letto, preoccupato per un importante test di astronomia, e di colpo Conrad ebbe un’immagine di Ron come un grande piatto da portata scuro, col cibo che scivolava avanti e indietro. — Ehi, “Platter” — ridacchiò. — Quali appetitosi cibi porti?

— Ma cosa dici, Bunger?

— É il nome perfetto per te. Ti chiamerò così. Platter. Piatto da portata.

— Fottiti.

— Puoi chiamarmi Platter anche tu. Saremo come le gemelle Jackson.

— Mio Dio, le gemelle Jackson. Con quel fratellino... Termite?

— Esatto.

— Cristo, cosa non darei per scoparmi le gemelle Jackson. Anche una sola delle due. Darei la mia palla sinistra.

— Una volta mi sono fatto una sega su un fumetto di Rex Morgan. C’era questa donna da infarto che aspettava Rex in una stanza di motel. Si vedevano le sue cosce.

— Gesù. Morbide cosce bianche che tremano di desiderio incontrollabile.

Un’altra sera, si misero a dissertare sulle differenze tra la religione ebraica e quella cristiana.

— É vero che voi state ancora aspettando il Messia? — chiese Conrad. — Ho letto da qualche parte, mi pare nell’“Ulisse”, che tutte le volte che un ebreo ha un figlio maschio si eccita all’idea che possa essere il Redentore.

— Ah, stronzate.

— Lo sai che Cristo era ebreo, Platter?

— Ma certo! Secondo te, cos'era l'Ultima Cena? La "Pesach"! La festa della Pasqua ebraica. La mia famiglia la celebra tutti gli anni. Leccornie davvero ottime, Platter. Dovresti provarle. — Platter fece una pausa per concedersi dolci ricordi, poi continuò: — Certo, Cristo era ebreo. Un bravo ragazzo come me! Mio padre è falegname, lo sapevi? Mette i parquet.

— E se tu fossi il Messia e non lo sapessi nemmeno? Se credessi di essere una persona normale e invece fossi qualcosa d'altro?

— Gente come te e me non deve preoccuparsi di certe cose, Conrad. Nessuno pensa che siamo persone normali.

## 9

VENERDÌ 10 APRILE 1964

Conrad tolse tutte le Life-Savers dal pacchetto e le sparse sulla scrivania. Chiuse gli occhi, ne prese una, e cercò di indovinare di che colore fosse. Non ci riuscì. Aprì la mano e guardò: verde. Per un secondo non riuscì a ricordare che gusto avesse una caramellina verde.

La sua attenzione tornò al saggio che aveva nella macchina per scrivere. Pagina 9.

L'insegnante di belle arti esigeva che tutti i saggi andassero dalle dieci alle quindici pagine. Conrad era rimasto alzato l'intera notte per cercare di accontentarlo. Erano le sette e quindici, e i saggi andavano consegnati in aula alle otto. Gli studenti dovevano parlare della nuova biblioteca di scienze.

«A conti fatti» batté disperatamente Conrad «la nuova biblioteca di scienze è un vero tesoro per il campus della Swarthmore. Come ha detto un altro studente del primo anno come me: 'Wow! Questo edificio mi eccita proprio!'»

Sempre nove pagine. Folgorato da un'improvvisa ispirazione, Conrad cancellò con la gomma i numeri negli angoli in alto dei fogli e poi li ribatté,

saltando il 4. Il che lo portò a dieci pagine. Andò nell'aula di belle arti, depositò il saggio sulla scrivania del docente, poi tornò alla sua stanza. Non voleva più pensare. Voleva dormire.

Quando si svegliò, era il tardo pomeriggio. Aveva sognato di volare. Per la millesima volta ripensò alla sera in cui aveva volato sopra il fiume Ohio. Era successo davvero, no? Però adesso lì, alla Swarthmore, non sentiva più una sola briciola del suo vecchio potere. Era solo un goffo ragazzo del Kentucky senza troppe credenziali da sfoggiare. Sussultò al ricordo della schifosa conclusione del suo saggio. Un altro voto ai limiti della sufficienza, senza dubbio.

Almeno era venerdì. E l'indomani cominciavano le vacanze di Pasqua. Quella sera, Conrad aveva intenzione di sbronzarsi. Ci sarebbe stato un party con falò al bosco di Crum, e Conrad si era accordato con uno studente più anziano perché procurasse bottiglie per lui e Platter. La consegna era prevista per le diciassette.

Con mezz'ora da ammazzare, uscì dalla casa dello studente e si trasferì nella corte interna. Sui gradini di pietra sedeva Izzy Tuskman. Stava eseguendo un disegno molto meticoloso di un arbusto giapponese ancora senza foglie. Il risultato era eccellente. Tuskman sembrava vibrare di energia mentre guardava, nel più intenso dei modi, quei bizzarri rami contorti.

— Bel disegno, Izzy.

Un lungo silenzio. A Tuskman non dispiaceva assaporare sino in fondo il gusto di un momento. — Sicuro — disse alla fine. Guardò su con una scrollata di spalle e un sorriso veloce. — Io sono un artista. Hai finito il tuo saggio?

— Sì. É orribile. Ci ho messo tutta la notte. Mi sbronzerò.

— Con cosa?

— Oates mi porta una pinta di vodka. E del vino Manischewitz per Platter.

— Manischewitz? — Il viso di Izzy si piegò in una risata muta. A bocca

spalancata nel pallido sole primaverile, sembrava una lucertola. — Ron è un vecchio ebreo.

— Oh, è okay. É divertente. Senti, recupero le bottiglie e ti vengo a prendere qui.

Possiamo andare nella mia stanza e fare il pieno prima di cena.

— Fantastico. — Tuskman riprese a concentrarsi sul disegno. Quando Conrad tornò, venti minuti più tardi, Izzy stava nella stessa identica posizione. Il disegno aveva acquistato nuovi dettagli e ombreggiature. Pareva finito.

— Hai tutto? — Izzy si alzò.

— Sì. Però ho speso più di quello che prevedevo. Non ho più soldi per le bibite per preparare i cocktail.

— Offro io — ribatté Izzy, generoso. Conrad lo seguì nel seminterrato della casa dello studente, dove c'erano i distributori automatici. Non c'era nessun altro. Izzy mise giù il taccuino da disegno e frantumò con un calcio il vetro del distributore di sigarette. — Aiutami a rigirarlo, Conrad.

Capovolsero il distributore, e dalla fessura per il resto uscirono tutte le monete.

Adesso che non c'era più il vetro, si poteva infilare la mano all'interno e prendere soldi e sigarette. Izzy usò le monete per tre bottiglie di aranciata, e Conrad arraffò sedici pacchetti di sigarette, di tutte le marche. Andarono nella stanza di Conrad e prepararono i cocktail.

Ron si presentò all'incirca in quel momento.

— Entra, Platter, mio brav'uomo! — esclamò Conrad. — Benvenuto alla Taverna Kentucky.

Platter si guardò attorno, scrutò Tuskman e i sedici pacchetti di sigarette. — Siete stati voi a rompere il distributore? — chiese. — Arrivo dal seminterrato.

— Ecco qua il tuo vino, Ron.

Leggermente rabbonito, Platter studiò l'etichetta del Manischewitz. C'era disegnata la faccia di un vecchio ebreo dai capelli bianchi, coi filatteri.

— Che aria saggia — si stupì Platter. — Sembra uno dei sei saggi della mia cartolina. — Sulla bacheca di Platter era esposta una cartolina a colori, la fotografia di sei rabbini in tunica seduti a un tavolo. Avevano tutti la barba bianca. Conrad aveva la nausea di sentire parlare della loro saggezza. Com'era possibile che Platter credesse in loro, se lui non credeva in nulla?

— Quelli lì non sanno proprio niente — disse, secco, a Platter. — Non sono saggi.

Sono vecchi stupidi capaci a stento di parlare inglese. — In realtà, lo diceva a beneficio di Izzy.

— Mi piacerebbe vederti dirglielo in faccia — urlò Platter. Tolse la cartolina dalla bacheca e la sventolò sotto il naso di Conrad. — Mi piacerebbe vederti avvicinarti a quel tavolo e dire a quegli uomini che non sanno niente! "*Meshuggeneh gonif*"!

Pazzo d'un ladro!

— Stai calmo — intervenne Izzy.

— Io non sto calmo — ruggì Platter. — E non voglio che voialtri beviate qui.

L'alcol è per il party di stasera nel bosco, non per dei porci prima di cena. — La sua ira era per metà reale, per metà una farsa. In ogni caso, non sarebbe stato intelligente provocarlo oltre.

— Ehi, usciamo di qui, Izzy — disse Conrad. — Saltiamo la cena e andiamo subito al Crum.

— Okay. Compero delle noccioline.

Il bosco di Crum circondava un prato e un torrente adiacente al campus della Swarthmore. Una linea ferroviaria, la Media Local, passava nel bosco e si

arrampicava su un ponte a traliccio sopra il torrente. Gli studenti della Swarthmore tenevano spesso party con falò nel prato del Crum. Si cantavano pezzi folk, e al buio si poteva bere o fare l'amore.

Però al momento erano solo le sei. Izzy e Conrad si appollaiarono su una riva, sopra i binari, e bevvero ancora un po'.

— Tu cosa vuoi fare nella vita, Conrad?

— Mah. Non lo so. Essere felice.

— Felice — sbuffò Tuskman. — Lo sai cosa penso io quando sento «felice»?

— No. — Uno dei discorsi più interessanti che a Conrad fosse mai capitato di udire. Sorrise felice a Izzy. Izzy si coricò sulla schiena e alzò braccia e gambe al cielo per dare un impeto maggiore alle parole.

— «Felice» è un rospo che se ne sta sepolto nel fango. Bello tranquillo sotto l'acqua, e ogni tanto apre la bocca e fa "blup". Quello è essere felici.

— Be', naturalmente mi piacerebbe concludere qualcosa. Essere creativo. Però non ho nessuna capacità particolare, Izzy. Non sono bravo nel disegno o nella lotta come te.

— Deve esserci qualcosa che solo Conrad Bunger sa fare. Scoprila e lavoraci su.

Conrad decise di rivelare la verità. — Voglio trovare il segreto della vita. Ho la sensazione che Dio mi abbia messo qui per questo. Devo scoprire cosa significhi essere una cosa che muore. — L'alcol lo stava colmando della vecchia eccitazione filosofica.

— Tu voli alto, Conrad.

— Cos'è la realtà? Perché esistono le cose? Non dovrebbe esserci una risposta?

Insomma, tutti gli esseri umani muoiono, afferri?

— Conosci l’allenatore di lotta libera, Palmer?

— E sì. É l’insegnante del mio corso di educazione fisica. Una volta, mentre giocavamo a football, ha detto a uno dei difensori di pensare a se stesso come «l’apice di un triangolo».

— Sì, è proprio Palmer. Un pensatore profondissimo. Ha chiesto a me e a Chuckie perché siamo così cinici. — Izzy pronunciò l’ultima parola come fosse una battuta.

— E allora?

— Gli ho detto che siamo i primi ragazzi a essere cresciuti sotto la minaccia della “bomba”.

Ci risero su per un po’. — Non credo di avere mai visto mio padre più incazzato di quella volta — disse Conrad. — Quando gli ho detto che mi sarebbe piaciuto che si decidessero a sganciare la bomba. Non avevo voglia di sottopormi ai test attitudinali e fare domanda per il college e tutto quanto, se mi spiego.

— Una volta mio padre mi ha infilato una forchetta nella schiena — disse Izzy. Si tirò su la camicia e all’altezza della cintura c’erano quattro forellini in fila. — Gli ho dato del piccolo borghese, e dello stronzo per rincarare la dose, e lui si è messo a rincorrermi per tutta la casa. Stavamo cenando, così aveva ancora la forchetta in mano. Non è riuscito a prendermi, e alla fine ha lanciato la forchetta. Ahi!

— Gli è dispiaciuto?

Il viso di Izzy si gonfiò in una risata. — Mi ha detto di estrarre la forchetta e portare le chiappe fuori di casa. Così ho preso la sua automobile e mi sono sbronzato e gliel’ho sfasciata.

Si passarono la bottiglia avanti e indietro, bevendo piccoli sorsi. Tutto sembrava così giusto e tranquillo, lì nel bosco, con un amico che era un artista. Dopo un po’

Izzy si chinò in avanti e vomitò in mezzo alle gambe.

— Facciamo una passeggiata sul ponte, Conrad.

— Sei sicuro...

— Non sono ubriaco. É solo che vomito con poco. Mi sono rovinato lo stomaco con l'Ex-Lax, per raggiungere il peso forma per la lotta libera. Dai. Andiamo a guardare in faccia la morte.

Si alzarono e seguirono i binari fino al ponte. C'erano due file di binari, quindi era una cosa relativamente sicura, anche se non c'erano guardrail.

Il sole era appena tramontato. Soffiava una brezza gradevole. Poco dopo, Conrad e Izzy erano a metà del ponte, al di sopra del torrente scuro, più alti dei grandi alberi pieni di gemme. Conrad bevve un'altra sorsata di vodka e lanciò un ululato di gioia.

Proprio allora davanti a loro apparvero i fari di un treno.

— Vieni a metterti qui! — strillò Izzy, piazzandosi in mezzo ai binari di sinistra.

— Ti sbagli! — urlò Conrad. — Viaggia su quei binari! — Il treno stava già spuntando al lato opposto del ponte. Faceva un rumore infernale, e a quanto pareva Izzy non si rendeva conto di essere nel posto sbagliato.

Conrad balzò di lato, abbrancò Izzy, e lo trascinò sulla destra. E inciampò.

Era riverso sui binari, col treno che gli si precipitava contro, fischiando. «Vola» si disse Conrad. «Vola!»

In un lampo era schizzato in aria, dieci metri alla sinistra del ponte. Restò sospeso lì, terrorizzato all'idea di guardare giù, e le quattro carrozze del treno per pendolari lo superarono ruggendo. Appena passato il pericolo, Conrad si ritrasportò sul ponte.

— Conrad! — ululò Tuskman. — Sei vivo! Credevo...

— Sono volato via.

— Stronzate.

— Credimi. — Adesso era buio, e giù nel prato qualcuno stava accendendo il falò.

— Prima avevo dimenticato di dirtelo. É l'unica cosa che so fare. So volare.

— Allora vola giù fino al fuoco.

— Ho una paura fottuta che possa non funzionare. — Conrad finì la vodka e scaraventò la bottiglia nelle tenebre. Forme luminose si muovevano dietro i suoi occhi. Gli sembrò che fosse passato molto tempo prima di sentire la bottiglia andare in frantumi. Quel matto di Izzy lo afferrò per un braccio e fece per buttarlo giù.

— Ehi, vacci calmo — protestò Conrad. Se la voce si fosse sparsa sarebbero stati guai. Il suo potere significava qualcosa; per il momento era meglio mantenerlo segreto. — Mica so volare, Izzy. Mi sono sdraiato in mezzo ai binari quando è arrivato il treno. Non spingermi, testa di cazzo. Sono solo un ragazzo come tanti.

## 10

SABATO 11 APRILE 1964

— É Bunger!

— Ehi, Conrad, svegliati!

Conrad era confuso. Era coricato a un angolo strano, e sulla sua faccia c'era un ombrello accartocciato. Una bottiglia di birra da un quarto, piena a metà, rotolò via da sotto il suo corpo quando cercò di sedersi.

Ace Weston e Chuckie Golem erano in piedi sopra di lui. Era l'alba, era aprile, era il mattino dopo il party nel bosco. Conrad si era addormentato tra gli arbusti. Nel prato si vedeva ancora fumare il falò della sera.

— Ragazzi, volete della birra?

— Ma guardalo — esclamò Ace. — Sembra un professore universitario trasformato in un derelitto.

— Ace e io siamo rimasti su a parlare per tutta la notte — spiegò Chuckie con quella sua voce secca, nervosa.

— Abbiamo visto qualcosa sul fianco della collina, qui, e non siamo riusciti a capire cosa fosse.

— Stanotte non volevo rifare la strada a piedi — disse Conrad. — Ho preso l'ombrello di qualcuno nel caso si fosse messo a piovere. Dove sono i miei occhiali?

— La bottiglia sotto lo stomaco è un tocco perfetto — ridacchiò Ace. Aveva un senso dell'umorismo crudele.

— Il maialino raggomitolato sotto mamma scrofa.

— Porco. "Pig" — disse Chuckie, pensoso. — É il soprannome giusto per lui. Pig Bunger.

— Mi piace — convenne Ace. — Eccoti gli occhiali, Pig.

Conrad, con qualche sforzo, si rialzò, e tutti e tre partirono per andare a fare colazione. Quell'anno, Conrad non aveva visto Ace molto spesso. Ace possedeva corti capelli biondi e si diceva avesse la sbronza cattiva. In autunno, era riuscito a fare coppia con la ragazza più carina del loro corso. Mentre camminavano verso la mensa, Ace si mise a parlare di un libro che si intitolava "Il gigante di vetro di Palomar".

— Parla del primo specchio telescopico a riflessione da ventiquattro pollici — spiegò Ace. — Il tizio che lo ha costruito è impazzito. Lo specchio deve essere una curva parabolica perfetta, chiaro?, ed esiste un modo per testarlo con frange di interferenza fino a una precisione di una o due lunghezze d'onda di luce. Così questo tizio, che si chiama Hoffman, ha levigato lo specchio per quattro anni di fila, e appena lo hanno montato, lo specchio si è

crepato.

— Gesù — commentò Conrad, per cortesia. Weston sembrava parecchio più eccitato di quanto l’argomento meritasse. Una sceneggiata.

— Così quello finisce in manicomio — continuò Ace.

— E quando esce decide di costruire uno specchio ancora più grande. Questa volta...

— Avete mai visto “Ferite di guerra”? — lo interruppe Conrad, per non farsi surclassare in bizzarria di letture.

— L’ho trovato in biblioteca. Sono tutte fotografie di soldati rimasti feriti in una battaglia della Seconda guerra mondiale, ad Anzio. Gambe spappolate e tutto quanto.

Lo lasciavo aperto sul cuscino di Platter di sera.

— Adesso lo hai nella tua stanza?

— No. Platter lo ha nascosto chissà dove. Continuano ad arrivarmi richieste di restituzione. Un altro buon libro è “Il bevitore di vino di palma”. É di un africano, un certo Amos Tuatola. Platter ha scarabocchiato tutta quanta la copertina.

— Io ho un ottimo libro porno — intervenne Chuckie.

— Si intitola “Confessioni di Harriet Marwood, governante”.

— Il sensazionale successo di quest’anno al campus — intonò Weston. — Il nuovo “Comma 22”. — I tre ragazzi scoppiarono a ridere.

— Ehi, Ace — disse infine Conrad — ti sei mai scopato Mary Toledo?

— Sì, Ace — strepito Chuckie — l’hai scopata? — Fino a Natale, Ace e Mary erano la coppia più bella tra le matricole. Ace aveva persino partecipato a un sit-in in un ristorante che praticava la segregazione razziale e si era fatto arrestare per le idee di Mary. Mentre lui era in carcere, lei aveva cominciato a

uscire con un altro.

— Avresti “dovuto” scopare la Toledo — insistette Conrad. — Se avevi intenzione di buttare l’America alle ortiche per lei. — Non gli piaceva il gruppo che organizzava i sit-in. Uno dei ragazzi era Pennington, quello che lo aveva sbeffeggiato alla lezione di scienze politiche.

— E tu, Pig? — sbottò Weston. — Cosa mi dici della tua vita sentimentale?

— Non ne ho una — sospirò Conrad. — Mi ubriaco di continuo e spavento le ragazze. Probabilmente voglio evitare l’approccio. Magari sono frocio.

— Hai provato con le pecore? — si informò Chuckie, fermandosi a spingere indietro gli occhiali. — Ho letto nel Rapporto Kinsey che quasi tutti i ragazzi di campagna scopano gli animali. Dicono che la pecora sia una buona approssimazione dell’articolo vero.

— Merda. Peccato che i miei non vivano più nel Kentucky. E le vacanze di Pasqua cominciano oggi.

Dopo colazione, Conrad rientrò nella sua stanza e preparò le valigie. Anche se aveva dormito all’aperto, si sentiva in forma. Era stato divertente scambiare chiacchiere sceme con Weston e Golem. E la sera prima aveva volato di nuovo!

Aiutò Platter a trascinare il suo grosso baule alla stazione ferroviaria, poi recuperò la propria valigia e raggiunse il pullman per Washington che la Swarthmore aveva noleggiato. Adesso i suoi vivevano ad Alexandria, appena a sud di Washington.

Sul pullman c’era già parecchia gente. Conrad individuò una ragazza carina e le sedette a fianco. Aveva labbra rosse, piene, e una massa gonfia di riccioli. Non l’aveva mai vista prima. Magari era il tipo che usciva solo coi ragazzi di un’associazione o dell’altra.

— Ti spiace se mi siedo qui? — le chiese Conrad. Rimpianse di non essersi fatto la barba.

Lei alzò uno sguardo neutro. — Ti dà fastidio se fumo?

— No. Fumo anch’io. Ho cominciato quest’inverno.

— Oh.

Non solo i nuovi amici della Swarthmore avevano insegnato a Conrad a fumare; gli avevano insegnato anche a leggere «The New York Times». Quando il pullman partì, lui cominciò a studiare il giornale. Poteva darsi che trovasse qualcosa per avviare una conversazione con la ragazza.

— Un’altra persona rapita da un disco volante — disse dopo un po’.

— Hmm?

— Nella contea di Oldham, Kentucky. Da quelle parti succede di continuo.

— Non è vero.

— Ehi, c’è scritto sul giornale!

Col trascorrere del tempo, scoprirono sempre più cose di cui parlare. Lei si dedicava persino allo stesso gioco da viaggio di Conrad, il gioco di immaginare che il tuo indice sia una lunga falce che si protende all’esterno a tagliare l’erba a lato della strada. Quando c’è un palo del telefono bisogna alzare il dito.

— Oppure certe volte immagino di correre sul bordo della strada — disse la ragazza. — E di saltare per scavalcare le cose.

— Io lo so fare — ribatté d’impeto Conrad. — A volte riesco a volare.

Lei sorrise e accese una Newport. — Come fai a saperlo?

— Ieri sera stavo bevendo sul ponte ferroviario e un treno mi ha quasi investito.

— E perché hai fatto una sciocchezza simile?

— Una bravata esibizionista, immagino. Non credevo che sarebbe stato così pericoloso. Però il punto è che mi sono spostato in volo su un lato del ponte e sono rimasto a fluttuare lì finché il treno non è passato.

— Oh, sicuro. Qualcuno ti ha visto farlo?

— Be'... Ero con un tizio, Izzy Tuskman, però non mi ha visto in aria.

— Ho sentito parlare di Tuskman. Non è un artista?

— É quello che dice lui. A te piace l'arte?

— In un certo senso. Quando ero piccola i miei mi portavano al museo tutte le domeniche, quindi sono un po' stufa dei grandi maestri. Quella che mi piace sul serio adesso è la pop art.

— Sì, sì. Anche a me. Adoro Andy Warhol. Vorrei avere il suo aspetto, così distaccato e freddo. Hai sentito di quella sua mostra dove ha esposto solo false scatole di Brillo?

— Sì. E i suoi dipinti coi barattoli di minestra. Mi piacciono perché così l'arte sta da per tutto, non solo nei noiosi musei della domenica. Il mondo è arte.

— Cosa ti piace leggere? Hai letto "*La nausea*"?

— Ma certo — rispose la ragazza, illuminandosi ancora di più. — L'ho adorato.

Quel Roquetin è così pazzo. É l'unico bel libro scritto da Sartre. Gli altri sono troppo teorici.

— Alle superiori sono rimasto ipnotizzato da quel romanzo. Per poco non mi ha portato alla sospensione. Sono andato a un liceo cattolico per un qualche motivo...

doveva essere la migliore scuola scientifica di Louisville... e quando ho cercato di parlare della mancanza di significato della vita, tutti gli insegnanti si sono imbestialiti con me.

La ragazza lo scrutò di nuovo. — La vita non è realmente priva di significato.

Cioè, di solito io non lo penso. Tra un po' spunteranno i fiori. Sono una cosa per la quale vale la pena vivere. Io amo più di tutti le giunchiglie.

I suoi genitori abitavano a Ginevra, in Svizzera. Avrebbe trascorso le vacanze di Pasqua a Washington con amici di studio. Il motivo per cui Conrad non l'aveva mai vista all'università era che frequentava già il terzo anno. Una ragazza del terzo anno!

Non appena rientrato dalle vacanze, Conrad cercò di telefonarle per chiederle un appuntamento.

Il problema era che non sapeva come si chiamasse. Lei gli aveva detto il nome alla fine del viaggio in pullman, ma nel frastuono della stazione lui non aveva sentito.

Passò al setaccio il campus. Non ricordava in cosa la ragazza si laureasse, e nessuno ne sapeva qualcosa. Alla fine, al tavolo dei condimenti in mensa, eccola là.

— Oh, ciao! — salutò lei, con un sorrisone tutto rossetto.

— Sono felice di vederti! — esclamò Conrad. — Dimmi il tuo nome. Ho continuato a cercarti, e non so come ti chiami.

— Audrey. Mi chiamo Audrey Hayes. Vieni, ti puoi sedere con me e le mie amiche.

Le amiche di Audrey erano quattro, nessuna delle quali particolarmente attraente.

A quel punto, però, Conrad avrebbe accettato la compagnia di cani feroci pur di stare con Audrey. Quando le amiche sentirono il nome di Conrad, fissarono Audrey a occhi sgranati. Conrad si era sbronzato tante volte da godere già di cattiva nomea nel campus. Ma Audrey era davvero contenta di vederlo. Dopo pranzo lui le chiese un appuntamento.

— Vuoi venire al Folk Festival con me? — L'annuale Folk Festival di

Swarthmore durava quattro giorni, con tre grandi concerti.

— A quale concerto?

— Hmm... Tutti?

Cominciò così una stagione dolcissima. Conrad vide Audrey a ogni occasione possibile: pranzo, cena, cinema. L'unico problema era che lei continuava a rifiutarsi di baciarlo.

— Non voglio cascarci come una pera, Conrad. Voglio essere certa di piacerti sul serio. — Nel parlare, Audrey leccava e leccava un gelato alla fragola. Stavano sotto un albero davanti al centro studentesco. Erano appena usciti da una lezione serale di arte della ceramica.

— Tu mi piaci, Audrey. E dai, baciami. Per favore.

Leccata. — Non credo sia il caso, Conrad. — Leccata. Senza sapere cosa stesse facendo, Conrad spinse via il cono gelato di Audrey e incollò la bocca a quella di lei.

Audrey lasciò cadere il cono e circondò Conrad con le braccia. Si baciarono una, due, tre volte. Il giorno dopo, nel punto sotto l'albero dove si erano fermati sbocciò una quantità di fiori.

Audrey era la miglior baciatrice che Conrad avesse mai conosciuto. Se era dell'umore giusto, si sedevano in un punto buio del campus e continuavano a baciarsi per mezz'ora o più. La bocca di Audrey era così umida e aperta, il suo fiato così dolce, la sua lingua così forte.

— Perché bevi tanto? — chiese una sera, interrompendo i baci e allontanando un poco Conrad. Erano seduti tra le giunchiglie, davanti al collegio di Audrey. L'anno accademico era quasi finito.

— Eh... Non lo so. É che mi piace proprio. Io mi sento confuso e vuoto per buona parte del tempo, Audrey. Da ubriaco ho la sensazione di poter vedere le risposte. Mi sento vicino al mondo.

— Ma è vero il contrario. Bere ti esclude dal mondo.

— Dal mondo normale, sì. Però esiste una realtà più profonda. La sento. Con te, la sento quasi come quando bevo. Noi due ci colleghiamo, ci comprendiamo. É il segreto della vita.

— Cioè?

— Sentirsi collegati anziché tagliati fuori. Al di sotto della superficie, l'intero mondo è un'unica cosa. Tu e io siamo come... piccoli burattini sulle dita della mano di Dio. O occhi su una gigantesca medusa.

— Non suona molto romantico.

— Non era nelle mie intenzioni. Io ti amo, Audrey. É questo che volevo dire. Ti amo molto più del bere.

— Ne sono felice. — Si baciarono ancora un po', poi ad Audrey venne in mente un'altra domanda. — Una volta non mi hai detto che sei capace di volare?

— Sì. Ma solo se si tratta di vita o di morte. É un bizzarro meccanismo di sopravvivenza che ho.

— Ma sicuro.

— Dico sul serio. Alle superiori ho avuto un incidente d'auto, e ho aggirato in volo un albero. E il mese scorso sono volato via dal ponte ferroviario per salvarmi.

— Non potresti volare un attimo per me? Adesso?

— Prometti di non dirlo a nessuno se ti faccio vedere?

— Prometto.

— Okay. Sgattaioliamo nella tua stanza. — Audrey era alloggiata al secondo piano.

— Niente idee balorde!

— Non preoccuparti, Audrey. Sono un gentiluomo del sud.

Ai ragazzi non era permesso entrare nel collegio femminile di sera, però tutti lo facevano di continuo. Ci si poteva arrampicare sui folti glicini, oppure salire di soppiatto le scale posteriori. Audrey entrò dall'ingresso principale e andò ad aprire la porta sul retro per Conrad. Tra sussurri e risolini, corsero alla sua stanza.

Era un posto molto carino, ordinato e ben sistemato. C'erano animali impagliati, e libri francesi, e bottiglie vuote di vino nelle quali crescevano filodendri. Conrad si abbandonò alla fantasia di vivere lì con lei.

— Non fare rumore, Conrad. Per un'infrazione del genere mi potrebbero sospendere.

— Sposta quelle bottiglie e apri la finestra.

— Scendi a terra?

— "Volo" a terra!

— Lascia perdere, Conrad. Potresti farti male. Non hai bisogno di volare per fare colpo su di me.

— Ma io so volare!

— Hai già fatto tentativi simili?

— Non proprio. Avevo paura. Ma tu mi dai la forza che mi occorre.

— Non ammazzarti! — Audrey sgomberò il davanzale e spalancò la grande finestra a telaio scorrevole. Entrò la dolce aria della primavera. Conrad si accoccolò sul davanzale e si protese in avanti.

Per un secondo credette di volare, ma si sbagliava. Stava precipitando tra i glicini arrampicati su per il muro, a piedi in avanti. Cadde per tre metri circa prima di riuscire ad afferrare un robusto tronco del rampicante. L'arresto improvviso lo portò quasi a slogarsi il braccio, ma il glicine resse. Gemendo sottovoce, Conrad ricominciò a scendere attaccato al rampicante. Sentiva

Audrey ridere piano in alto.

Quando arrivò a terra, guardò su e salutò spigliato con la destra.

— Visto?

— Cos’è successo, Conrad?

— Credo che non fosse abbastanza pericoloso.

— Sei incredibile. Quest’estate mi mancherai.

## 11

GIOVEDÌ 4 MARZO 1965

— Ciao, Pig.

— Ehi, Ace. Guarda qui. — Conrad era solo nella sua lercia stanza. Scrutava un pezzo di carta. Adesso era un fagiolo. Il felice amore dell’estate precedente sembrava lontanissimo. — É una lettera del preside Potts.

— Caro Conrad — lesse ad alta voce Ace — ho ricevuto dal direttore della casa dello studente copia della fattura relativa ai danni arrecati alla stanza nella quale alloggi, nell’ala A. L’entità dei danni mi lascia esterrefatto. É la fattura più alta di questo tipo che io abbia mai visto. Non riesco a immaginare scuse legittime per una distruzione di questa portata... — Ace si interruppe e restituì la lettera. — Hai ancora il coltello?

— Ma certo. Il mio coltello da lancio Target Master da novantatré dollari. Tre dollari per il coltello e novanta per i danni. Sono stati i buchi nell’intonaco a farli incazzare di brutto. Hanno mandato fatture ai miei e ai genitori di Platter.

— Cosa hanno detto i genitori di Platter?

— Hanno detto: «Ron, ecco cosa succede quando ti metti con della brutta gente».

La sua metà la devi pagare tu, Ace. Eri tu a tirare sempre il coltello al muro per sforacchiarlo.

— Sbronziamoci.

— La maggiore età, quattro ruote, e grano, Ace. Ci serviranno tutte e tre.

— Da Florman ti vendono sempre tutto, Pig. E ho fregato le chiavi della macchina a Chuckie.

— É ancora ora di pranzo?

— Sì.

— Okay. Facciamo un salto in mensa. Ripulirò qualche borsetta.

— Tu sei proprio l'uomo dei miei sogni, Pig.

Conrad trovò sei dollari in una borsetta appesa all'attaccapanni. Rubarli lo fece sentire male, ma aveva un bisogno del diavolo di sbronzarsi. Le cose andavano malissimo. Audrey era scontenta, il preside di facoltà era infuriato, e Conrad non seguiva una lezione da più di una settimana.

Nevicava. La neve bagnata di inizio marzo.

— Ka-ka — disse Ace, strizzando le palpebre per vedere qualcosa dietro il parabrezza dell'auto di Chuckie. — Il mondo è ka-ka.

— Ci compreremo dodici bottiglie da un litro — ribatté Conrad, suadente. — Dodici bottiglie di birra Ballantine. Le porteremo nella tua stanza e poi le verseremo nei nostri stomaci.

— Bene. Mi sento già meglio.

Conrad stava ancora in stanza con Platter, ma quell'anno Ace divideva un appartamentino con Chuckie Golem e Izzy Tuskman. Aveva una camera da letto tutta sua, una bella stanza grande con due finestre. Una finestra dava sulla scala antincendio, l'altra su un tetto a punta. Era un ottimo posto per bere. In autunno, Conrad e Ace avevano trascorso quasi tutti i sabati lì a

tracannare, felici di non essere alla partita di football. Ultimamente avevano cominciato a bere anche nel corso della settimana. Era una continua lotta con se stessi, ma valeva la pena. Era un modo di essere fichi.

— Cosa succede fra te e Audrey? — chiese Ace, dopo che ebbero aperto le prime birre.

— É come dice Platter: «La piccola donna è stanca di fare da secondo violino a Re Rum». Ieri mi sono presentato sbronzo a cena e lei mi ha detto che non vuole vedermi per una settimana.

— Non si rende conto di quanto siamo adorabili da sbronzi?

— C'è sempre meno gente che lo capisce, Ace. — Conrad sospirò e si massaggiò le tempie. La prospettiva di perdere Audrey lo turbava più di quanto volesse ammettere. — Mettiamo su "*Cast Your Fate to the Wind*". Adoro quella canzone. É

come la vita. Toccarsi dolcemente e non riuscire a comunicare. Ridere per la sbronza e rompere cose. Camminare rilassati tenendo la mano di una ragazza e guardare il cielo e sapere che tutto sta in quel singolo momento e...

— Essere felice e rovinare tutto di proposito per poter ricominciare da capo — lo interruppe Ace. — Venire in un preservativo usato sul ciglio della strada mentre la tua ragazza aspetta in auto. La birra non si raffredderà?

— Si scalderà, vuoi dire. Mettiamola nel tuo letto.

— Okay. — Ace cominciò a darsi da fare, contento ed eccitato. — Queste sono le gemelle — disse, infilando due bottiglie sotto il suo cuscino. — E lì dorme il piccolo Ricky. — Incuneò una bottiglia tra materasso e parete. — I ragazzi dei vicini di casa stanno qui. — Mise sei bottiglie sotto il piumino, al centro del letto. — E Celia ha una stanza tutta sua. — L'ultima bottiglia venne depositata ai piedi del letto.

Il pomeriggio andò avanti in maniera gradevole. Quando Ace e Conrad si stufarono di "*Cast Your Fate to the Wind*", misero sul piatto "*Chuck Berry's Greatest Hits*". Un album che si poteva ascoltare a lungo. Per non doversi

alzare per andare al gabinetto, cominciarono a pisciare nelle bottiglie vuote. Un esercizio che teneva desta l’attenzione, perché c’era sempre il rischio di scegliere la bottiglia sbagliata, e si poteva fare un confronto tra quello che veniva immesso e quello che veniva emesso.

Cominciarono a sentirsi in splendida forma.

Ace: — Il preside Potts dovrebbe essere qui.

Pig: — Così potremmo tagliargli la gola.

Ace: — E farla sembrare un’overdose.

Pig: — Il suo corpo straziato sui binari.

Ace: — Fotografie di amore omosex buone per un ricatto.

Pig: — E libri col nome di Platter.

Ace: — Gli farebbero un funerale quacchero.

Pig: — E noi potremmo tenere un discorso.

Ace: — Non c’è niente di sbagliato nell’essere un conservatore.

Pig: — Sperma, alcol e morte.

Di colpo la birra era quasi finita, e Ace stava diventando cattivo. Attraversò d’un balzo la stanza e mandò in pezzi il vetro di una finestra. — Visto, Pig? Nessun taglio.

— Alzò il pugno d’un bianco immacolato. — L’importante è “darci dentro di brutto”.

Nessuna esitazione da finocchio. — Fracassò un altro vetro.

— Non rompere tutte le finestre, Ace. Non voglio cacciarmi in altri guai per questa settimana.

— Mammoletta. Tu scherzi sempre sulla morte, però ti caghi sotto dalla paura.

Guarda. — Ace aprì la finestra e saltò sul tetto. Che era ricoperto da una spessa crosta di ghiaccio e neve. Cupo in volto, Ace si mise a scendere a gambero sul tetto scivoloso con la cautela di chi cammina su una fune.

— E dai, Ace — disse Conrad, sporgendosi dalla finestra. — Lo so che hai più fegato di me. C'è poco da dimostrare, uomo. — Il tetto era ripido, e affacciato su un vuoto di una quindicina di metri su entrambi i lati.

Ace arrivò fino in fondo al tetto, poi fece un passo di troppo. Scomparve con la stessa velocità di una paperella di latta colpita al tiro a segno. Conrad si era preparato a quell'eventualità. Era sotto tensione. Per la prima volta dalla sera sul ponte ferroviario, il suo potere tornò. Volò fuori dalla finestra, veleggiò sul tetto e scese verso Ace che stava precipitando, ancora a cinque o sei metri dal terreno. Avvolse le braccia attorno al petto di Ace e, con la sensazione di scaraventarsi nel Nulla, riuscì a frenare la micidiale caduta dei loro due corpi. Atterrarono senza il minimo sobbalzo.

— Gesù, Conrad!

— Non mi riesce sempre. Quindi vedi di non cadere dal tetto un'altra volta, pezzo di merda.

Tornarono nella stanza di Ace e si diedero ancora da fare con la birra.

— Audrey lo sa? — chiese Ace. Negli ultimi minuti si era parecchio calmato.

— Ho provato a dirglielo, però non mi crede. L'estate scorsa ho cercato di dimostrarle che so volare. Mi sono buttato dalla sua finestra. Però il mio corpo sapeva che potevo attaccarmi ai glicini che crescono sul muro, così il mio potere non è scattato. Posso volare solo se si tratta di vita o di morte.

— Potresti buttarti dalla Torre Clothier. Saranno almeno sessanta metri. Buttati all'ora di pranzo! Tutte quante le ragazze vorranno scoparti. Ti darò una mano a selezionare le candidate. — Ace fece una pausa per aprire la penultima bottiglia. — In Cina, Conrad, se salvi la vita a qualcuno significa

che dovrai occuparti di lui per sempre. Mi passerai metà dei soldi che guadagnerai per il fatto di volare?

— Quali soldi? Da chi? Cavoli, se lo viene a sapere il governo mi arruola di forza e mi usa per una missione suicida di spionaggio. Potrei andare a lavorare in un circo e fingere di essere un acrobata... ma chi ha voglia di fare il fenomeno da baraccone per degli scemi di contadini? Il crimine potrebbe essere una possibilità, se imparassi a controllare la capacità di volare, però...

— Usala per inventare l'antigravità — suggerì Ace. — Con quella di certo faresti un mucchio di soldi. — Tracannò la birra. — Non riesco proprio a credere che sia successo. E poi, tra parentesi, perché "tu" dovresti essere capace di volare?

— É questo che non riesco a capire. L'anno scorso pensavo... pensavo che forse potrei essere il nuovo Messia. Tipo Gesù, hai presente?

— Gesù è stato un grande maestro di etica, Conrad, non un derelitto qualunque capace di volare.

— Be', insomma, se Dio o gli alieni mi hanno dato questo potere magico, probabilmente sarà perché devo fare qualcosa di importante.

— Allora come mai passi tutto il tuo tempo a sbronzarti?

— Fa parte del quadro. Io mi ubriaco per vedere Dio, capisci? Da sbronzo mi sembra di conoscere il segreto della vita. Di conoscerlo nel corpo. Gli insegnanti di qui non possono dirmi niente. Sono troppo vecchi e squadrati. La risposta non è una manciata di parole, ma semmai un modo di sentire.

— Il segreto della vita — fece eco Ace. — Te lo dico io quando ho visto il segreto della vita. La stella del mattino. Venere, hai presente? Una volta, dopo avere finito la consegna dei giornali, restava ancora un po' di notte, così ho tirato fuori il telescopio e ho guardato Venere. Era una falce come la luna! Afferri? Vedi di avere sempre emozioni confuse su quello che stai facendo, e stai certo che la tua mente si svilupperà. Se vuoi farti avanti e raccontare tutto.

— Ma certo che voglio farmi avanti — ribatté Conrad, solo per avere qualcosa da dire. — Venere è davvero una falce? Non ho mai visto la stella del mattino.

— É sempre la stella della sera, Pig. Il puntino luminoso che a volte si vede vicino alla Luna. Venere.

— Sì, sì. L'ho vista. Con Larsen guardavo spesso il cielo. Ci sdraiavamo sull'erba e ci mettevamo a fissare le stelle.

— Il mio grande amico per le cose scientifiche era un certo Table — disse Ace. — Billy Table. Suo padre era un prestigiatore alcolizzato. Il povero Table si è costruito un grosso telescopio a riflessione... Ha levigato lo specchio e tutto quanto...

— Il gigante di vetro di Palomar!

— Esatto. E il padre di Table si è ubriacato e gli è venuta la sbronza cattiva e ha spaccato lo specchio.

— Che stronzo. Mio padre non è mai stato così. Non credo mi abbia mai picchiato.

Forse una volta perché ero sbronzo. A volte picchiava Caldwell, ma quando sono diventato un teenager non aveva più il fisico.

— Giusto. Nemmeno mio padre mi ha mai picchiato. Passava il tempo a litigare con mia madre. Adesso stanno divorziando. — Ace lo disse come niente fosse, ma Conrad capì che per lui era una cosa molto importante. C'era poco da meravigliarsi se Ace era tanto sconvolto da cadere dal tetto.

— Mi spiace, Ace.

— Posso bere io l'ultima birra?

Conrad guardò la sua bottiglia, piena a metà e tiepida. Per il momento era saturo.

— Okay. Non capisco perché non riesco a scopare.

— É perché sei un porco stupidissimo — disse Ace, aprendo l’ultima birra. — Bevi così tanto perché sei troppo pigro per fare qualcosa d’altro.

— Come sarebbe a dire, pigro? Procurarsi automobili e soldi significa darsi da fare. Pigro. Ti ho appena salvato la vita, no? Sei talmente fritto di testa da arrivare praticamente al suicidio, e adesso dici a me come si sta al mondo?

— Forse ti sto facendo un favore — ribatté secco Ace. Era del tutto impossibile avere la meglio su Ace in qualunque discussione: uno dei motivi per i quali piaceva tanto a Conrad. — Parli del segreto della vita, Conrad, parli di trovare una Grande Risposta. Ora, questo significa che ti piacerebbe essere un artista, o magari uno scienziato. Però sei solo uno stupido ragazzo del Kentucky, e tutti quanti ti trattano per quello che sei. — Ace si zittì, lasciò che fosse Conrad a colmare i vuoti del discorso.

— Tutti tranne Audrey — disse infine Conrad. — E sai una cosa, Ace? Un giorno io ce la farò. Sarò un intellettuale famoso. E continuerò a sbronzarmi.

— Lo spero, Conrad. Spero entrambe le cose.

In quel momento arrivarono Chuckie e Izzy. Chuckie era un po’ incazzato per l’automobile: aveva dovuto andare avanti e indietro dal campus a piedi, nella neve.

Però poi Izzy trovò da qualche parte una bottiglia di sherry, e l’umore generale migliorò. Chuckie si mise a suonare la chitarra, e tutti assieme composero una canzone dedicata a Conrad che si intitolava “*Pig, Pig, Pig, What’s the Use, Use, Use?*

Il Porcello, Porcello, Porcello, a che serve, serve, serve”? Persone come Chuckie pensavano che Conrad fosse un disastro, ma se non altro riuscivano a capire che era diverso dagli altri. Provvisoriamente, poteva bastare.

Quella notte Conrad dormì sul pavimento della stanza di Ace. Sperava in un’altra chiacchierata privata sulla sua capacità di volare, e sul suo destino, ma Ace si incattivì di nuovo. L’ultimo ricordo della serata che restò a Conrad fu la voce di Ace, tra il sincero e l’ironico, che cercava di convincerlo a farsela addosso. — Io mi sono appena pisciato addosso, Conrad. Ahhh, che

bella sensazione. Rilassati. Dai, fallo anche tu. — Bell’amico!

Quando Conrad si svegliò era solo e la neve si era sciolta. Strisciò fuori da una delle due finestre di Ace e scese dalla scala antincendio. «Me ne vado senza rimpianti» pensò. Si sentiva purificato e felice. Il pianeta era come un grande terrario, umido e più caldo del dovuto per la stagione. Le cose crescevano. La vita. Non il segreto della vita: la vita in sé.

Per cominciare, avrebbe riaggiustato il rapporto con Audrey. Le avrebbe regalato il suo anello con sigillo, lo stemma araldico dei von Riemann. L’anello che era appartenuto al padre morto di sua madre.

## 12

MERCOLEDÌ 25 AGOSTO 1965

Conrad e Audrey sedevano nella galleria di un teatro parigino. La signora che li ospitava aveva regalato loro i biglietti per uno spettacolo di spogliarello.

— Guarda quell’uomo là — disse Audrey. — Ha un “cannocchiale da marina”.

In effetti, un uomo, due file più avanti, studiava la carne rosea, distante, attraverso un tozzo tubo nero.

— Deve essere un cliente fisso. Qui sono tutti vecchi, hai fatto caso, Audrey?

— “Et voilà”! — urlò la donna sul palco, togliendosi l’ultimo brandello di abbigliamento. Teneva lo stomaco risucchiato all’indentro, e le sue costole sporgevano in modo innaturale. Il tono di voce era stridulo, nello sforzo di riempire gli spazi cavernosi del teatro. — “Maintenant je fais do-do”! — (Adesso vado a fare la nanna!) Sulla scena apparvero uomini in smoking e cominciarono a portarla in giro su un enorme vassoio. I seni a lustrini della donna ballonzolavano in qua e in là.

Conrad non voleva lasciarsi coinvolgere.

— Vuoi andartene, Audrey?

— Sì, usciamo. É tutto così rancido qui.

Era una calda serata d’estate. Parigi sfolgorava attorno a loro. Con un impiego da operaio edile, Conrad aveva messo da parte i soldi per andare a trovare Audrey a Ginevra. Suo padre faceva il diplomatico lì. E adesso, Conrad e Audrey trascorrevano qualche giorno a Parigi da un’amica di famiglia degli Hayes. Fantastico. Il sogno americano: da uomo di fatica a frequentatore dei boulevard in dieci brevi giorni.

— Hai le mani così callose, Conrad. — Stavano passeggiando in un viale delimitato da alberi.

— É colpa del costipatore. Lo sai cos’è? Una macchina gialla che sembra un motore fuoribordo. Però sul fondo, al posto dell’elica, c’è un grosso piede metallico, piatto. Quell’aggeggio salta su e giù come un trampolo a molla robotizzato. Di solito il mio lavoro consisteva nel passare il costipatore sul pavimento di un seminterrato appena finito per spianare il cemento e tutto quanto. Era faticosissimo, e poi per ore continuavo a sentire quell’affare che mi saltava tra le mani. Gli operai professionisti, i neri, mollavano il costipatore a me appena possibile. Lo chiamavano «la macchina “ballajive”».

— Tu gli eri simpatico?

— Erano cordiali. Mi trattavano alla pari. Uno di loro, un certo Wheatland, gettava la testa all’indietro e urlava: «Io adoro scopare!». Aveva una certa età. Mi guardava e diceva: «Quando avevo la tua età, l’uccello mi restava duro per sei giorni a settimana!».

Audrey ridacchiò e strinse la mano di Conrad. Da quando lui le aveva regalato l’anello erano diventati molto più intimi. Conrad beveva meno, e lei aveva cominciato a permettergli di succhiarle i seni. Aveva seni meravigliosi, con grossi capezzoli turgidi. Quando gli tornarono in mente, Conrad strinse forte a sé Audrey, lì sul marciapiede. Si baciarono con molta intensità.

— Dobbiamo farlo, Audrey? Vuoi scopare?

— Sì. — La semplicità della risposta lasciò Conrad esterrefatto. Meno male che lo aveva chiesto!

Bevvero un paio di drink in un nightclub e ballarono un po'. Era difficile prestare attenzione a qualcosa. Alla fine fu tanto tardi da avere la certezza che la loro padrona di casa fosse già a letto. Tornarono all'appartamento e sedettero in soggiorno. Conrad era sistemato su un divano lì, e Audrey dormiva nella camera per gli ospiti.

— Sei sicuro di volerlo fare? — chiese Audrey. Conrad si sentiva come un condannato a morte. — Sì.

Certo. — Fecero petting per un po', eccitandosi a vicenda, poi Audrey andò nella sua stanza.

— Vieni tra un minuto, Conrad.

Lui si spogliò, indossò il pigiama, e prese due preservativi dal suo necessaire da viaggio. Li aveva da moltissimo tempo. Nella confusione del momento, la sua mente aveva continui vuoti. Se chiudeva gli occhi vedeva neve, nuvole di neve.

Audrey lo aspettava a letto. Lui si mise il preservativo e la penetrò. Non avvertiva alcuna sensazione; era completamente intorpidito. Però c'erano calore e un ricettacolo morbido; era dentro di lei. Il collo di Audrey profumava di miele. Spinsero e si sollevarono. Conrad stava pervenire. Lo disse ad Audrey. Le disse che l'amava.

Nel buio, i suoi occhi erano pieni di neve, una neve che lui sentiva come neve del nord Dakota. C'era il suono di un corno da caccia, e nella tormenta si vedeva la bandiera alzarsi sull'asta. La bandiera a stelle e strisce. Nel fulgore dei suoi colori. Lì, sì, lì. In quel preciso momento.

Lo fecero una seconda volta, per acquisire la certezza di non essere più vergini. Il mattino dopo, Conrad e Audrey passeggiarono per Parigi in preda allo stordimento.

— Lo abbiamo fatto davvero, Conrad.

— Oh, Audrey, non posso crederci. Non posso credere che finalmente sia successo. É il lato più pazzesco del tempo. Le cose che pensi non

succederanno mai alla fine succedono. Io ti amo, Audrey. Ti amo moltissimo.

— Sono così eccitata, Conrad. Quasi non ci vedo più. Ho l'impressione di poter cadere!

Si trovarono su una piattaforma a metà della torre Eiffel. L'unica altra persona era un'anziana signora con un barboncino al guinzaglio. Era impegnata a sbucciare un'arancia.

— Perché l'ascensore non arriva fino in cima? — chiese Conrad ad Audrey.

— Per me qui è già abbastanza alto. Mi sembra che il vento possa spazzarmi via.

Mi ronza la testa.

— Anche a me. Mi sento leggero come l'aria. Scommetto che potrei fare il giro della torre in volo, Audrey. — Le aveva già raccontato della volta in cui aveva salvato la vita ad Ace.

— Non correre rischi! Voglio il mio amore sano e salvo. Ma adesso che l'idea si era formata nella mente di Conrad, si stava impossessando di lui. La sera prima aveva fatto una cosa impossibile: aveva scopato Audrey. Perché non compiere un altro miracolo quel giorno? Prima che Audrey potesse fermarlo, aveva spiccato un balzo ed era in piedi sul parapetto della piattaforma. Un grande spazio percorso dal vento, un vuoto vorace. «Posso farlo.»

Quando cominciò a inclinarsi in avanti, al centro del suo cervello ebbe inizio il familiare contrarsi di muscoli. Sì. Poteva fare presa sullo spazio. Ruotò lentamente su se stesso e restò sospeso a testa in giù, col viso di fronte a quello di Audrey. Dalla sua prospettiva, sembrava che lei avesse la bocca nella fronte. Le scoccò un bacio. Si staccò dalla piattaforma e si lanciò nell'aria. Il barboncino si mise ad abbaiare.

Muovendosi in fretta, e senza permettersi di pensarci su molto, Conrad fece il giro di tutta la torre e atterrò a fianco di Audrey. L'ascensore aveva appena scaricato un'infornata di turisti. La vecchia col barboncino strillava qualcosa

a una guardia, strillava e indicava Conrad. La guardia corrugò la fronte, bloccò l'ascensore ed estrasse un taccuino.

— Dio, Conrad, vuole farti la multa perché hai scavalcato il parapetto. É

assolutamente vietato.

— Io non l'ho scavalcato.

La guardia salutò fredda, alzando la mano al cappello, e chiese loro i passaporti.

— Voliamo via, Audrey. Non voglio casini legali. — Nella testa di Conrad ronzava ancora il suo potere.

— No!

Sconvolta, tremante, Audrey frugò in borsetta in cerca del passaporto. Non era il modo giusto per trascorrere l'ora di pranzo in un giorno tanto speciale. Audrey aveva detto di no all'idea di volare, ma aveva detto di no anche ad altre cose. Conrad le circondò la vita con le braccia e si alzò in volo con lei. I turisti scesi dall'ascensore si misero a strillare; qualcuno scattò una fotografia. Audrey si aggrappò al collo di Conrad, terrorizzata.

— Non lasciarmi cadere!

Quando guardò giù, Conrad sentì vacillare il suo controllo. Sotto c'era l'asfalto nero, e la grande curva a graticcio della base della torre. Alcune delle formiche sul marciapiede distante guardarono su e puntarono l'indice. Follia pura.

In tutta fretta, prima che il potere svanisse, Conrad si diresse verso le torri di Nôtre Dame. Mentre guizzavano al di sopra di Parigi a tutta velocità, con le persone e le automobili sotto che sembravano un film lontano, Audrey restò incollata a Conrad, a occhi chiusi. Virarono, si abbassarono, e atterrarono su un acciottolato deserto in riva alla Senna.

— Non farmi mai più una cosa simile, Conrad.

Un barbone/pescatore, a una ventina di metri di distanza, li fissò per un attimo, poi distolse lo sguardo.

— Prendiamo la metropolitana e andiamocene da qui — suggerì Conrad. — La gente che sta sulla torre Eiffel sa che ci siamo diretti da questa parte.

In metropolitana, Audrey si calmò. Proseguirono finché non arrivarono a Saint-Germain. Mangiarono bene al Cafè Flore.

— Cosa accadrà, Conrad? — chiese Audrey, al caffè. — Comincerai a passare tutto il tuo tempo volando?

— Può darsi. — Conrad sondò se stesso. — Ma per adesso non credo di poterci più riuscire. Te l’ho già detto, è una capacità finalizzata alla sopravvivenza. Devo rischiare la vita per farla entrare in azione. Sulla torre ero talmente eccitato all’idea di avere scopato che mi sono buttato e ho corso il rischio. — Le prese la mano, la strinse.

Audrey lo scrutò negli occhi. Aveva un’espressione talmente aperta. — Peccato che oggi sia il nostro ultimo giorno qui.

— Quest’autunno avremo molte altre occasioni. Puoi venirmi a trovare alla Swarthmore, e io prenderò il pullman per venire da te a New York. — Completato il corso di laurea, Audrey intendeva prendere il dottorato in francese alla Columbia. — Dobbiamo ancora impratichirci, diventare bravi.

— A te non pare che sia stato bello?

— Ma certo, è stato bellissimo. Sono pazzo di te, Audrey. E mi metterò a studiare sodo, così quando mi sarò laureato troverò un buon lavoro e potrò mantenerti.

— Hai intenzione di sposarmi? — Lei sembrava sorpresa.

— É ovvio.

Tornando alla metropolitana, passarono davanti a un’edicola che vendeva i giornali del pomeriggio. Al centro della prima pagina c’era la foto di un uomo e una donna sospesi nell’aria. In primo piano svettava il parapetto della

torre Eiffel, Nôtre Dame sullo sfondo. Conrad e Audrey erano di spalle, non si vedevano i loro visi.

— Cosa dice la didascalia, Audrey?

— «Misteriosa frode. Ricercati due americani.» — Lei guardò Conrad, sgomenta.

— Odio vedere la nostra foto sul giornale per una cosa del genere. Cosa ti farebbero se ti trovassero, Conrad?

— Mi... — Le labbra di Conrad si mossero senza emettere suoni. — Mi... — Barcollò e si mise a sedere sul marciapiede. La fotografia di lui in volo. Aveva qualcosa... Gli pareva di avere novocaina nella testa. Novocaina, e un pulsare forte, intenso. “La foto non era un fatto positivo”.

— Stai bene, Conrad? Cosa ti succede?

## 13

GIOVEDÌ 2 DICEMBRE 1965

— Come sarebbe a dire, levitazione? — Il signor Bulber era annoiato e impaziente.

Lui e Conrad erano soli nel laboratorio di fisica.

— L’antigravità — rispose Conrad, e accese una sigaretta. — Voglio inventare l’antigravità. Per questo ho deciso di specializzarmi in fisica.

Era rientrato da Parigi colmo di risolutezza. Si era buttato nello studio come mai prima. Audrey era a New York, impegnata con il dottorato alla Columbia; si vedeva con Conrad una volta o due al mese, e facevano l’amore. Avevano deciso di essere entrambi liberi di uscire con qualcun altro: Audrey aveva insistito su quel punto, l’ultima volta che si erano visti. Tre settimane prima. Da allora, Conrad non l’aveva praticamente più sentita. Tre settimane? Aveva studiato sodo. Tre settimane? Il fatto era preoccupante, certo; per adesso, però, il piano di Conrad era trovare il modo per tradurre in tecnologia

la sua capacità di volare, rivoluzionare i trasporti, sposare Audrey, e andare in pensione nel giro di tre o quattro anni con lo status di miliardario.

— Volare senza ali. — Amplificò il concetto sbuffando fumo. — Una vecchia idea della fantascienza. Sono piuttosto sicuro di poter riuscire a farla funzionare.

Il signor Bulber si abbandonò a una rabbia irrazionale. Aveva trentadue anni, una faccia a patata e capelli neri ben impomatati. Nonché gonfi. Da studente, era stato un tipo solitario, sbeffeggiato e insultato da gente come Conrad Bunger. Era appena passato di ruolo, e l'università gli aveva promesso l'anno sabbatico per l'anno accademico successivo. Il signor Bulber era conciato male da sei anni di insegnamento e non aveva alcuna voglia di fare da balia ai sogni di gloria di un ragazzotto scalcinato e buono a nulla.

— Conrad Bunger. Va bene. Dato di fatto: l'antigravità è impossibile. Se lei conoscesse il calcolo tensoriale e la relatività generale potrei spiegarle perché. Ma non li conosce. Non li conoscerà mai. Consiglio: la smetta con queste masturbazioni intellettuali e veda di migliorare i suoi risultati in laboratorio. Al momento, lei è ampiamente al di sotto della sufficienza. — Il signor Bunger intravvide con la coda dell'occhio l'espressione affranta di Conrad e si ammorbidì un po'. — Sognare va benissimo, Bunger, non mi fraintenda. Ogni scienziato comincia con un sogno. Ma la fisica è realtà. Il mondo è testardo. Desiderare qualcosa non la fa accadere.

— E se le dicessi che io riesco a volare? L'espressione di Bulber si irrigidì. — Le direi di cercare aiuto psichiatrico.

Conrad fece un frettoloso tentativo di levitazione, ma le vibrazioni non erano giuste in un seminterrato pieno di macchine, davanti a un vecchio eccentrico convinto che l'antigravità fosse una solenne stronzata. E Audrey non aveva più scritto, e non la trovava quando le telefonava...

Si trasferì coi libri nella biblioteca di scienze e cercò di fare gli esercizi per il corso di Bulber di moto meccanico e ondulatorio. «Abbiamo una palla da cannone da 40

chilogrammi attaccata a una catena lunga 3 metri che pesa 5 chili per metro.

La palla viene trasportata in cima a una scala di 4 metri. Quale quantità di lavoro si produce?»

Gesù. Troppo lavoro, ecco quanto se ne produce. Domanda successiva. «Un ragazzo si trova su una ruota panoramica e gioca con uno yo-yo. Determinare la velocità dello yo-yo, sapendo che...» Conrad sospirò e chiuse il libro. Niente di quella roba aveva senso. La scienza. Gli tornò in mente un tipo che incontrava nel laboratorio di chimica della Saint X. Gary Fitzer, uno svitato completo. Aveva tenuto in mano una provetta sotto il banco da lavoro, ci aveva pisciato dentro, poi l'aveva messa a bollire sul suo becco Bunsen. Un puzzo terrificante. Padre Hershey aveva suonato il culo di Fitzer. Per quanto concerneva il signor Bulber, l'antigravità poteva anche essere puzzo di piscio.

— Fatti tagliare i capelli — disse una voce pastosa alle spalle di Conrad. — Prendere o lasciare. — Era Platter. Nonostante qualche occasionale battibecco, divideva ancora la stanza con Conrad, e i due erano ottimi amici. Platter studiava sempre nella biblioteca di scienze. Diceva che così era più noioso.

— Sempre abbattere — rispose Conrad. — Mai costruire.

— Orbita — disse Platter, schioccando le labbra e grattandosi la barba. — Uff, uff.

— Orbita, uomo.

Nell'ultimo anno o due, era evidente che la società aveva cominciato a prendersela con gli individui dell'età di Conrad e Platter. Da ragazzini erano i campioni d'America, ma adesso, all'improvviso, erano mocciosi viziati. Contestatori urlanti cresciuti a forza di dottor Spock, ingrati buoni a nulla. Anche se niente era cambiato.

I politici ci andavano a nozze, e persino i fumetti. La battuta di Platter, «Orbita, uomo, uff, uff» era rubata a un personaggio di "Little Orphan Annie", un fetente di giovanotto coi capelli lunghi. Rex Morgan era sulle tracce di un guru dell'L.S.D. che predicava nelle università. Ai vecchi tempi, "Li'l Abner" era divertente, ma adesso le strisce erano sempre imperniate su Joanie Phonie, Joanie la Fasulla (Joan Baez), e sugli SWINE (Students

Wildly INdignant about Everything, studenti follemente indignati per tutto). A Conrad non era mai piaciuto che gli altri gli dicessero cosa doveva pensare, ma se bisognava scegliere tra radicali e vecchi bacchettoni, non c'era problema. Se solo fosse riuscito a mettere le mani su un po' di droga!

— Vuoi andare a mangiare? — chiese Platter.

— Sicuro. Quel Bulber è un tale stronzo.

— Perché? Si aspetta che tu studi? Che superi i test? Che vada in laboratorio? Che nazista!

— Ma dai. Gli stavo spiegando quest'ottima idea che ho, e lui si è messo a spargere merda.

— Che tipo di idea? — chiese Platter, con un inizio di sorriso. Aveva già avuto in passato esperienza delle «ottime idee» di Conrad.

Conrad esitò. Anche se ormai erano compagni di stanza da tre anni, non aveva mai raccontato a Platter di saper volare. Ace e Audrey erano gli unici a saperlo, e Ace non ne aveva mai parlato. A dire il vero, la volta che Conrad lo aveva salvato Ace era talmente sbronzo che forse aveva dimenticato tutto. La fotografia di Conrad e Audrey che si alzavano in volo dalla torre Eiffel era stata ampiamente divulgata, era persino passata in televisione, però nessuno sapeva chi fossero i due o cosa fosse realmente successo.

— Sai tenere un segreto, Platter?

— Come una tomba. — Adesso camminavano nel campus. Era l'inizio di dicembre. Spiovicchiava, cominciava a fare buio. — Lasciami indovinare. Hai scoperto un nuovo membro della famiglia dei mesoni. Si chiama Perry Meson e ha un periodo di dimezzamento di due psicosecondi. Una particella orribilmente degenere, Perry. Oggi è qui e domani...

— É una faccenda seria, testa di razzo. Io sono capace di volare. Di levitare.

Partì la risata ansimante di Platter. "Haw-nnh-haw-nnh". — Ma sicuro, Conrad. E quel porco fascista di Bulber non ti crede. — "Haw-nnh-haw-

nnh”. — Ti prende per un balordo. Solo perché hai i capelli lunghi!

Conrad fu costretto a unirsi alla risata, ma restò più che leggermente deluso. Se solo ci fosse stato modo di convincere Platter della sua serietà. Poteva essere certo di riuscire a volare soltanto se la sua vita si trovava in pericolo...

Allora, amen. I due ragazzi stavano per raggiungere il marciapiede di una strada che passava nel campus. Verso di loro avanzava un grosso furgone delle consegne.

Con un balzo ben calcolato, Conrad si lanciò davanti al furgone, convinto che la sua mente sarebbe intervenuta all’ultimo minuto come al solito per salvargli la vita. Ma accadde qualcosa di ancora più strano.

Conrad si trovò coricato sulla strada. Platter strillava, e il furgone ondeggiante era lontano solo pochi centimetri. «Vola» ordinò a se stesso Conrad. «So di poterlo fare.»

E all’improvviso, lì sdraiato, si rese conto che non sarebbe più riuscito a volare.

Per qualche motivo, la pubblicazione sul giornale della foto di lui e Audrey aveva stroncato il suo potere. Allora, quello cos’era? Un tentativo di suicidio?

Il pneumatico sinistro del furgone, che si muoveva lento come in un sogno, si avvicinò alla faccia di Conrad. Il paraurti, basso, stava per toccargli il fianco. La gomma destra gli sfiorava già il piede. C’era una sola via d’uscita. «Rimpicciolisci!

Diventa piccolo piccolo!»

Successe. Per il tempo che impiegò il furgone a passare, Conrad si ridusse alla lunghezza di cinque centimetri. I vestiti rimpicciolirono con lui. Minuscolo, si alzò e fissò a bocca aperta il lato inferiore del furgone, una costellazione in movimento di rabbiosi macchinari. Non appena il furgone lo ebbe superato, Conrad tornò alle dimensioni normali e si mise a correre.

Platter lo raggiunse in mensa. — Gesù, Conrad, ma cos’è successo in strada?

Stai cercando di ucciderti? Le gomme ti hanno mancato per un pelo! Tu hai bisogno di assistenza psichiatrica, vecchio mio. Non voglio svegliarmi domattina nella nostra stanza e vedere nell'altro letto un cadavere sorridente.

— Dov'è Ace? Dobbiamo parlare con Ace.

— É qui dentro. Sta cenando. Conrad, cosa ti prende? Trovarono Ace. Mangiava solo in un angolo della mensa. Ultimamente era in una delle sue fasi antisociali. Fece una smorfia spazientita quando Conrad e Platter depositarono i loro vassoi sul tavolino da due.

— Non c'è spazio — sbottò.

— Dillo a Platter. — Conrad avvicinò una terza sedia. — Digli che ero capace di volare. La volta che sei caduto dal tetto...

Ace tagliò un pezzetto di cotoletta e masticò per un po'. Condì l'insalata e la assaggiò. — Mi avevi chiesto di non parlarne — disse alla fine, spremendo il limone nel tè.

— Però è vero, no? Io ho volato.

— Così mi è parso. — Ace scrollò le spalle. — Eravamo piuttosto pieni.

— Lo sai cosa ha appena fatto Bunger? — intervenne Platter. — Si è buttato sotto un cazzo di furgone.

Ace era arrivato al dessert. Budino alla vaniglia. — Si è salvato volando via? — Non si prese il disturbo di sollevare gli occhi.

— Mi sono rimpicciolito — rispose Conrad, trionfante. — Mi sono alzato in piedi sotto il furgone e quello mi è passato sopra. Avevo le dimensioni di un pollice.

Platter emise un gemito e Ace scoppiò a ridere. "Eh-eh-eh". — Tutto a posto, Pig, è tutto assolutamente a posto. — "Eh-eh-eh". — Vuoi metterti in corpo un po' di birra?

— Be'... Direi di sì.

— E il moto meccanico e ondulatorio? — protestò Platter. — E Audrey?

— Uno deve fare quello che può, Ronnie. — Ace assunse l'espressione del vecchio saggio e sventolò una mano, a palma in giù, sopra il piatto. — Anche se è grande quanto un pollice. Vi ho mai raccontato di quando lavoravo al banco al Big Woof?

— Uh, no — disse Conrad. — Parlacene.

— Il Big Woof? — chiese Platter. — Che razza di posto era, Weston?

— Una tavola calda in Massachusetts. Ci ho lavorato l'estate dopo le superiori.

Tutti i clienti erano idioti. Chi poteva andare a mangiare in un posto di merda del genere, se non un idiota? Entrava un tizio, si sedeva al banco, e mi diceva: «Mettimi su un hot dog, chef». Io lo squadravo e gli rispondevo: «Sei troppo grosso per stare in groppa a un cane». E tutti giù a ridere. Il boss era un caso pietoso. Ned. Sua figlia era una vera baldracca. Trucco a quintali, sempre con uomini diversi, e se li scopava tutti.

Ned cercava di non pensarci. Poi, di colpo, in agosto la figlia di Ned ha una voglia matta di sposarsi in fretta e furia. Era incinta, credo, e doveva sposare un portoricano.

Ned voleva mettere in piedi una cosa grossa. Sua moglie era morta, la figlia era tutto quello che gli restava. Le voleva un bene dell'anima, desiderava il meglio per lei, così le ha organizzato un grande pranzo di nozze all'Holiday Inn. C'ero anch'io. C'era da bere a ettolitri, però la famiglia e gli amici dello sposo erano veri pezzi di merda.

Insomma, era un pranzo di nozze, e si comportavano come se Ned e sua figlia fossero spazzatura. Si capiva subito che il marito non l'avrebbe trattata bene. La sensazione era che tutti avrebbero continuato a considerarla una puttana per sempre, anche se era sposata. Solo perché aveva una bella voglia di scopare, esattamente come i maschi. É

stato terribile.

— Stai proprio tirando su il morale a Conrad — disse Platter. — É il tipo di storia che ha bisogno di sentire.

— No, no — ribatté Conrad. — Vai avanti. — Era sempre bello sentire Ace parlare. Il vero divertimento di bere con lui stava in quello, nell'ascoltare il flusso interminabile delle sue storie strampalate.

— Okay. Il ricevimento finisce con lo sposo che prende a schiaffi la figlia di Ned e la scaraventa in automobile. Tutti quanti arraffano una bottiglia dal bar e tagliano la corda. Ned aveva lasciato l'auto al Big Woof, per andare al matrimonio in limousine con la figlia, e l'ho riportato io al locale. «É tutto per il meglio» continuava a ripetere.

«Sono certo che sia tutto per il meglio.» Era domenica, e il Big Woof era chiuso.

Appena siamo arrivati nel parcheggio abbiamo sentito il puzzo.

— Il puzzo di cosa?

— La carne era andata a male. Ned aveva una grossa cella frigorifera che conteneva scorte di carne per tre mesi. Il motore si era rotto magari la sera prima, e il sole era stato implacabile per tutto il giorno. Diciamo cinquemila dollari di carne, tra hamburger, hot dog, bistecche e pollo, che erano marciti e puzzavano come una fogna, e intanto uno stronzo era partito in automobile con la figlia incinta di Ned. Era un po' il riassunto della sua vita.

— Cosa ha detto Ned? Cos'ha detto?

— Mi chiamava sempre Westy. «Westy» mi ha detto «abbiamo una vita sola.

Sfruttiamola al massimo.»

## 14

GIOVEDÌ 9 DICEMBRE 1965.

Conrad smise un'altra volta di studiare e passò una settimana a ubriacarsi con

Ace.

Audrey appariva sempre più lontana. Alla fine, tutte le fonti di denaro si esaurirono.

Era un grigio mattino d'inverno, e Conrad andava a zonzo senza qualcosa da fare.

Odiava l'idea di tornare in stanza. Platter era sul sentiero di guerra. C'era di mezzo un pigiama. Il giorno prima, Ace e Conrad avevano bevuto, e Ace si era messo il pigiama verde di Platter sopra i vestiti. Poi avevano trovato la montagna di vecchie riviste porno di Platter e le avevano fatte vedere a tutti. Che casino.

Certe ragazze brutte avevano invitato Ace e Conrad nel loro appartamento; avevano persino pagato la birra. Scene pazzesche nel cuore della notte: Ace che sbatteva una ragazza in bagno, la padrona di casa che saliva a controllare, Conrad che scarabocchiava fesserie in un taccuino... Meglio lasciare perdere.

Entrò in un'altra casa dello studente e si fece una doccia. Un sollievo. Lì era alloggiato un pazzoide, Freddy Whitman. Tutti dicevano che si drogava. Era il caso di andare a controllare. Ultimamente pareva che ogni numero di «Life» avesse l'L.S.D. in copertina.

La porta di Whitman era aperta, e Conrad entrò deciso. Dalla radio usciva musica surf. Whitman era alla scrivania, biondo e con lo sguardo allucinato, le maniche della camicia arrotolate fino alle ascelle. Stava versando un denso liquido rosso in capsule di gelatina.

— Cosa fai, Freddy?

— Bunger. Lo sapevo che prima o poi saresti venuto. Quella è mescalina. Ho fatto bollire un casino di cactus per tre settimane per ottenerla.

— Cactus?

— Guarda. — Freddy tirò fuori dall'armadio un grosso cartone. Era pieno di fusti di cactus, verdi e piatti. — Peyote. Lo ordino in Texas. Al Wild Zag

Garden Supply.

Lì è ancora legale. Hai mai fatto un trip?

— Non ho mai nemmeno fumato la marijuana, Freddy. Come fai a sapere certe cose?

— Stanno nei fumetti. — Ridendo, agitando i gomiti, Freddy passò a Conrad un albo della Marvel. — Questo parla di un trip, uomo.

Conrad sfogliò le pagine. Era un numero di «Weird Adventure». Raccontava di un tizio che prende la metropolitana a una fermata con gli ingressi sbarrati da assi. Il treno è pieno di mostri beige col naso a uncino e porta in un’altra dimensione.

— Freddy, non vedo cosa...

— E guarda qui. É la mia lettera all’F.B.I. — Freddy porse a Conrad un foglio dattiloscritto fitto fitto. L’intestazione diceva SMETTETELA DI PERSEGUITARE

FREDRIC Q. WHITMAN. Whitman era strano sul serio. L’anno prima aveva lasciato il college, ma adesso, almeno in teoria, avrebbe dovuto ricominciare da capo.

— Vuoi un po’ di peyote?

— Che sensazioni dà?

— I trip migliori si ottengono iniettandosi l’acido. — La parola «acido» venne pronunciata in modo dolce, con sfumature sibilanti. Freddy pareva un bambino che parlasse delle caramelle. — L’ho fatto la settimana scorsa, e dopo un po’ ho scoperto di avere questo grosso gioiello attaccato al braccio. Era la siringa.

— Ma il peyote? Vedrò Dio?

— Un buon trip, solido. Colori. Molta roba fisica. Mangiati questi. Mangiane tre.

Conrad prese i fusti di peyote e li guardò. Erano freschi, umidi, con piccole spine soffici. Ne spezzò uno. L’interno era spugnoso e bianco.

— E dai — sollecitò Freddy. — Fai esplodere la mente. Conrad si mise a masticare. Amarissimo. La netta sensazione di varcare una frontiera. Era una cosa che desiderava fare da tanto tempo.

— Stai attento a non mangiare i peluzzi al centro — avvertì Freddy. — Contengono stricnina.

Conrad masticò e inghiottì, masticò e inghiottì. Era difficile evitare la peluria.

Tolse di bocca alcuni peli che si erano infilati tra un dente e l’altro. — Dammene altri due. Voglio essere sicuro che funzioni.

C’era silenzio, c’era rumore. Freddy sedeva all’altro lato della stanza e lo fissava intensamente. I suoi denti erano così bianchi. Aveva in mente di mangiarsi il cervello di Conrad.

— Me ne vado — annunciò Conrad. La sua voce echeggiò nella stanza muta. — Voglio rifugiarmi in un posto sicuro prima che sia troppo tardi.

— Devi restare. Voglio vederti sballare.

— Una telefonata. — Il minimo segno di panico poteva essere fatale. — Devo fare una telefonata, Freddy. Poi torno subito.

Conrad percorse il corridoio e sedette nella cabina telefonica. Voleva chiamare Audrey alla Columbia. Il ricevitore era morbido e si stava squagliando. Nessuno dei numeri se ne restava fermo. Dentro la cornetta si vedeva la centralinista. Gli squilli non finivano più. Conrad barcollò fino a un divano e l’intero impatto del trip lo colpì come una tonnellata di mattoni.

La metropolitana. Conrad era nel primo vagone di un treno della metropolitana, scrutava il buio che aveva davanti. Era il conducente e il suo stomaco era il motore.

Spingeva avanti la sua visuale, ondata dopo ondata di agonia peristaltica. Filiformi mostri dentiformi incombevano più avanti, grandi fauci rosa e

beige. Conrad procedette barcollando, a velocità sempre maggiore, inghiottito da una bocca dopo l'altra. Era come una terrificante corsa in giostra in una casa degli orrori, e avrebbe voluto gridare; ma aveva la bocca piena, piena di puzzolente lava grumosa. Le facce ghignavano e borbottavano, il treno sbandava e si schiantava, in un interminabile succedersi di atroci visioni stroboscopiche; e Conrad era troppo debole persino per morire.

A un certo punto si rese conto di avere vomitato. Aveva rimesso in un cestino della carta straccia in metallo verde, e gli sembrava che la superficie del vomito fosse composta di facce. Freddy Whitman lo aspettava ancora di sopra, tutto contento, perché voleva vederlo sballare. Aiuto!

Conrad si trascinò in strada. I rami nudi degli alberi, neri, erano artigli di mostri.

Che si protendevano, si protendevano, si protendevano, si protendevano. Gli conveniva camminare in mezzo alla strada? Ma c'erano le automobili! Le storie sulle persone che impazzivano e si lanciavano in mezzo al traffico o si buttavano dalle finestre... «Calmati, Conrad.» — Calmati — ripeterono un milione di voci nella sua testa, voci che si fecero più esili e si contorsero in una risata diabolica. — Calmati mati mati mati matimatimatimatmaaaaatahahahahuuuuuugh! Stai impa impa impa impaaaaa impaaaazzeeeeendoooooahahahahahaaaaaaah! — Era qualcosa al di là di ogni orrore che Conrad avesse mai conosciuto. Perché si era cacciato in quella situazione?

La sua stanza era deserta. Tutto sembrava una faccia. La scrivania, le maniglie delle porte, il lavandino in bagno. Persino le pareti nude sembravano facce, le facce da incubo che sono insopportabili da guardare. — Ucciditi — sussurrò il rasoio sul lavandino. — Tagliati i polsi e metti fine alla tortura.

Conrad corse fuori dalla casa dello studente. Cercò di correre: l'aria era densa come gelatina. Quell'anno, Chuckie Golem e altri ragazzi avevano affittato una casa al lato opposto della via. «Vai lì! Stai con altra gente!» Gli occorse un'eternità.

Quando trovò gli amici, quasi non riusciva a parlare.

— Dove l’hai presa? — continuava a chiedere Chuckie. — Dove hai preso la droga? — Completare una risposta era pressoché impossibile. Il linguaggio era diventato una rete dalle infinite ramificazioni, non era più la griglia obbediente e familiare. Ogni parola si apriva su un nuovo contesto scelto a caso.

Per un attimo, Conrad fu preda dell’illusione di essere un professore di fisica che spiegava la relatività alle quattro facce sorridenti sedute al tavolo di Golem. La stanza diventò una sala per conferenze con tanto di palcoscenico, ma poi il frigorifero lanciò un richiamo, e Conrad abbracciò la sua ampia morbidezza bianca. Cibo. Sesso. Le cose divennero lievemente meno balorde.

— Cosa vedi, Conrad? — Era seduto faccia a faccia con Chuckie.

— É come un Renoir. Ho sempre desiderato stare in un quadro di Renoir, e adesso ci sono. Mamma. Gli orrori. Ho vissuto gli orrori. Flipper. Sono dentro un flipper, “fzzzt”, la luce, oh, le luci colorate, il tunnel del drago, ecco, l’hai sentita anche tu, la lava di vomito? Amore. Sono così felice. Avevo paura di uccidermi. Il dottor Kildare Morgan. Tutto quanto è un dipinto che ha sotto dei denti. Se ne sta molto...

Nel parlare, Conrad fissava Golem, e la faccia dell’altro ragazzo cominciò a subire una serie di mutazioni ad alta velocità. Renoir-Modigliani-Cézanne-Rousseau-Roualt-Bonnard-Vuillard-Monet-Léger-Dufy-De Chirico-Nolde-Schwitters-Ernst-Braque-Picasso... L’intera storia dell’arte moderna compressa in un meraviglioso turbinio di variazioni sulla faccia di Chuckie Golem... Terminò con quelli che parvero venti minuti di puro flusso cubista.

— É arrivato Platter — disse Chuckie. — Lo abbiamo chiamato perché ti venisse a prendere.

Platter riportò Conrad nella loro stanza, ma non prima che Chuckie lo traesse in disparte per dargli mille avvertimenti. Chuckie era informato sulle droghe; aveva amici al Village.

— Dio, Platter — disse Platter mente tornavano alla loro stanza. — Sei conciato in maniera orribile. C’è poco da stupirsi se quella roba è illegale. La patetica buccia di una mente un tempo grande.

Conrad rise a scatti meccanici. La voce di Platter era così forte e convincente.

Platter sistemò Conrad sulla loro poltrona e gli diede un bicchiere d’acqua. Conrad rovesciò l’acqua.

Le visioni si fecero più strane. Conrad ebbe la sensazione di riempire, con se stesso e coi propri pensieri, un grande pallone aerostatico, una sfera molle che fluttuava chilometri al di sopra della Terra. Era un gigantesco pallone trasparente con una lunga proboscide che scendeva a succhiare l’aria grigiobianca di dicembre. Aveva la terribile impressione che presto la proboscide si sarebbe spezzata. Lui avrebbe smesso di respirare e sarebbe morto. All’inizio, essere morto non avrebbe fatto differenza, ma poi il pallone si sarebbe liquefatto e i miseri brandelli della personalità di C. v. R. Bunger si sarebbero dispersi nel fulgido spazio vuoto. Avrebbe preso il suo cristallo, e le creature di fiamma lo avrebbero recuperato col loro disco volante.

Fico. Succedesse pure...

— CONRAD!

Si costrinse ad aprire gli occhi. Il cuscino della poltrona si estendeva in tutte le direzioni. La stanza sua e di Platter era grande quanto una palestra. Era di nuovo rimpicciolito. Platter urlava qualcosa, alzava il bicchiere d’acqua...

“Splash”.

L’acqua. Fredda vita sulla fredda Terra. Conrad era tornato grande. Era tutto bagnato.

— Conrad — blaterava Platter — mi hai fatto venire un colpo! Ti stavi rimpicciolendo. Come hai raccontato di avere fatto sotto quel camion. Ma che cavolo succede? Eri grande come il mio pollice, Platter, te lo giuro! Non prendere più quella droga. É una follia! Io sto impazzendo solo a vivere con te!

## 15

VENERDÌ 10 DICEMBRE 1965

Audrey divideva un appartamento a New York con altre due ragazze che studiavano come lei per il dottorato. Era un appartamento senza ascensore al terzo piano, tra la Broadway e Amsterdam Avenue.

Il trip da peyote, durato un intero giorno, aveva regalato a Conrad una sola, concisa rivelazione: vai a trovare Audrey. Appena smaltiti gli effetti della droga, rubò un piede di porco dall'armadietto del custode e scassinò un distributore della casa dello studente. Quindici dollari in monete da venticinque cent. Il biglietto del pullman per New York aveva un costo proibitivo, venti dollari, così fece l'autostop. Preparò un cartello con la scritta NYC e si fece accompagnare da Chuckie a un'autostrada.

Appena prima di scaricarlo, Chuckie gli diede un paio di occhiali con le lenti gialle, di foggia vecchiotta.

— Mettiteli, Conrad. Ti aiuteranno a tenere duro. Conrad inforcò gli occhiali.

Tutto appariva molto solido e solare, come la parte buona del trip col peyote.

— Ho un'aria fica?

— Hai l'aria del cervello fritto.

Non dovette aspettare molto prima che si fermasse un furgone per traslochi, vuoto.

La cabina di guida era piena di manovali italiani. Conrad fu costretto a sistemarsi dietro.

Fu un viaggio strano per lui, chiuso in un buio rimbombante, con gli echi del peyote che ancora gli rimbalzavano nel cranio. Gli occorse uno sforzo cosciente per non cominciare a "vedere" cose. Creature di fiamma che guizzavano rapide, raggi mentali, e catene nascoste di rapporti causa-effetto: un altro ordine di realtà...

Il furgone lo scaricò in un qualche angolo di Manhattan. La sera era appena iniziata. Le vetrine dei negozi erano addobbate per il Natale. Prendere la metropolitana per raggiungere l'appartamento di Audrey fu il lato più duro. Il

treno dell'orrore. Conrad era terrorizzato alla prospettiva di guardare fuori dai finestrini o scrutare gli altri passeggeri. Preferì fissarsi le mani. Stavano andando in disfacimento come cartone inzuppato d'acqua. Pelle e carne si staccavano, e sotto si vedevano le ossa.

Non aveva chiamato Audrey perché aveva paura che gli dicesse di non andare.

Dovette premere parecchie volte il campanello a pianterreno prima che lei gli aprisse la porta pigiando il pulsante del citofono. E quando Conrad arrivò all'appartamento, lei era sola con un altro uomo.

— Il mio amico Richard — disse Audrey a Conrad.

Richard offrì a Conrad un bicchiere di vino. Si era appena presentato con una bottiglia da bere con Audrey. Audrey se lo meritava, disse Richard, perché gli aveva dato il permesso di lasciare lì le sue mazze da golf per la festa del giorno del Ringraziamento. La carne gli si stava spellando dalla testa, e Conrad riusciva a vedere parti del suo cranio.

— A dire il vero — spiegò Conrad — stasera ho appuntamento con Audrey.

Avevamo in mente di uscire a cena, no, Audrey?

Lei si concesse una pausa, rifletté, poi rispose di sì. Richard si prese le mazze da golf ma lasciò il vino. Era Chablis di Almaden.

— Perché non hai telefonato? — chiese Audrey.

— Richard è il tuo nuovo ragazzo?

— Hai un aspetto orribile, Conrad. Cosa ti sei fatto?

— Ho preso un po' di peyote. Mi ha fatto vomitare e mi ha dato visioni. Non mi sento ancora del tutto normale. Ho la sensazione di venire dallo spazio esterno.

Audrey aggrottò la fronte. — Già bevi così tanto, e adesso devi cominciare con la droga. Sarà la tua nuova fase, Conrad?

— É meglio del golf.

Audrey abbassò gli occhi e si mise a tirare un filo dei jeans. Si rifiutò di incontrare lo sguardo di Conrad. — E se smettessimo di vederci? — disse dopo un po'. — Alla Swarthmore è stato divertente, Conrad, e l'estate a Parigi è stata deliziosa. Ma non potrebbe essere sufficiente? Perché dovrei sposare il primo uomo con cui ho fatto l'amore? La vita non dovrebbe essere tanto prevedibile.

— Avere una vita prevedibile è l'ultima delle mie preoccupazioni — ribatté Conrad, con una risatina. — Tutto quanto non fa che crollare. Tu sei l'unica cosa solida del mio mondo, Audrey. Sei il centro di calore. — Si inginocchiò davanti alla sedia della ragazza e cominciò a baciarla. — Non scaricarmi, Audrey. Ho tanto bisogno di te.

Lei gli restituì i baci con un certo fervore. Lui le mise a nudo il seno, lei gli slacciò la cerniera dei pantaloni, e pochi minuti dopo erano a letto, a scopare.

— Oh, Audrey, è così bello. Ormai nella mia vita ci sono solo scheletri.

— Va tutto bene, Conrad. Io ti amo ancora.

Dopo il sesso, rimasero nel letto di Audrey, a parlare e bere il vino di Richard.

— Cosa hai fatto per tutto il mese? — chiese lei. — Mi chiedevo perché non ti avessi più sentito.

— Ho chiamato di continuo, ma tu non eri mai in casa. E poi mi sbronzavo. Le tue coinquiline non ti hanno riferito i messaggi?

— Aspettavo che mi venissi a trovare tu. É questo che conta. Essere qui assieme.

— Sono alla bancarotta.

— Non puoi "volare" dalla Swarthmore a qui?

— Non credo di essere più in grado di volare, Audrey.

— Le raccontò del furgone che lo aveva quasi investito, stando attento a non rivelarle di essergli saltato davanti di proposito. — Avevo bisogno di volare via per salvarmi, ma non ho potuto. Però stai a sentire. Invece di volare, mi sono “rimpicciolito”.

— Ti sei rimpicciolito. — Erano ancora nudi, e Audrey era raggomitolata contro la spalla di Conrad. — Posso avere un altro po’ di vino?

— Ma certo. — Lui versò vino per tutti e due. — Mi sono ridotto alle dimensioni di un pollice e il furgone mi è passato sopra. Da piccola hai mai letto la storia dei cinque fratelli cinesi?

— Non mi pare.

— Be’, ci sono questi cinque fratelli cinesi perfettamente identici l’uno all’altro.

Uno è capace di ingoiare il mare, l’altro può allungare le gambe fino alla lunghezza che vuole, uno ha un collo di ferro, uno è a prova di fuoco, e uno può trattenere il respiro all’infinito. Per fare un favore a un bambino, il primo fratello si beve l’oceano in modo che il bambino possa avventurarsi sul fondo in cerca di tesori. Però il bambino non torna in tempo, e il cinese risputa l’oceano e il bambino annega. Così il villaggio decide di mandare a morte il primo fratello.

— Provano a ucciderlo in vari modi, e ogni volta si presenta un fratello diverso?

— Esatto. Gettano in acque profonde quello con le gambe estensibili, e lui resta al di sopra della superficie. Poi arriva quello con il collo di ferro e non riescono a tagliargli la testa. Si presenta quello a prova di fuoco e non sono capaci di bruciarlo.

Alla fine decidono di soffocare il cinese in un forno pieno di panna montata, ma adesso si tratta di quello che può trattenere il fiato. Il giudice si arrende, e vissero felici e contenti.

— Fatti vedere rimpicciolire, Conrad. — Audrey lo stava baciando e

carezzando.

— Devo essere nello stato mentale giusto. Abbi pazienza. — Lui chiuse gli occhi e si lasciò invadere di nuovo dalla paura della morte scatenata dal peyote. Lasciava la Terra, il suo respiro si fermava, il disco volante andava a recuperarlo... e stava morendo, sì, lasciava la carne per...

Il corpo di Audrey scivolò contro quello di Conrad che diventava sempre più piccolo. Aveva le dimensioni di un bambino, di un neonato... Aveva le dimensioni di un pollice. Il corpo di Audrey era un magico parco del piacere, e Conrad era il suo giardiniere. Cominciarono a divertirsi. Lei non impiegò molto a venire, e Conrad ridiventò normale.

— Oh, Conrad. É stato meraviglioso.

Giunsero rumori dal soggiorno. Una delle coinquiline di Audrey, una ragazza volgare e iperattiva, Katha Kahane.

— Audrey? Ci sei? — La porta della camera da letto tremò.

— Non entrare, Katha.

— Chi hai lì stasera?

— Vai a farti fottere, Kahane! — strillò Conrad. Audrey ebbe un sussulto, poi si mise a ridere. — Scusa, Conrad.

— Mi vuoi tanto bene?

— Sei il mio fratello cinese.

Dopo un po’ si rivestirono e uscirono. Conrad portava ancora gli occhiali tondi che gli aveva dato Chuckie.

La città notturna era nera e gialla; strade ed edifici imbastivano strane prospettive.

Una luna gibbosa era appesa sopra il profilo dei grattacieli. «Sta succedendo davvero» pensò Conrad. «Sono proprio vivo.»

— Quali erano le mie due regole, Audrey?

— Di cosa stai parlando?

— Al primo anno di università. Quando credevo di avere capito tutto. Regola uno: Non fare l'impostore. E regola due: Non essere un brutto bastardo. Ricordi?

— Non ci credi più? Adesso che hai espanso la tua coscienza? É questo che si prova a prendere il peyote, Conrad? Una sensazione di espansione?

— No. Contrazione. Bisogna concentrarsi sul semplice sforzo di restare vivi. É una specie di incubo.

— Non riesco a credere che tu ti sia rimpicciolito fino a quelle dimensioni. — Sulle guance di Audrey si stampò un rossore.

— Kahane ha pensato che fossi Richard?

— Sapeva benissimo che eri tu. Voleva solo farti soffrire, Conrad. Non le piaci. Tu non sei mai piaciuto a nessuna delle mie amiche. É una delle cose che preferisco in te.

— Mi ami davvero?

— Sì. Però questo non significa che debba sposarti. Quando leggo dei surrealisti e dadaisti francesi, penso sempre quanto sarebbe stato splendido frequentare i caffè in loro compagnia. E tu all'incirca sei come loro. Solo che oggi essere all'avanguardia in America significa essere terribilmente depressi e violenti. Tu a volte mi spaventi, Conrad. E se passassi il resto della vita a fare lo straccione che s'imbottisce di droga?

Non mi piacerebbe vivere con una persona simile. Sarebbe troppo triste. — Audrey gli scoccò un'occhiata, poi distolse lo sguardo. — Ma stavi parlando delle due regole.

Se non bastano quelle, cosa basta? Qual è la risposta?

— Vivere avventure. Arrivare al limite. Togliere la carta della confezione e

guardare dentro. — Svoltarono nella Broadway. — Ma anche tornare indietro è importante. Ti spingi oltre, più lontano di quanto qualcun altro sia mai arrivato, e poi torni a raccontarlo. — La strada era piena di gente, persone dall'aria felice. Conrad strinse la mano di Audrey. — Dopo il peyote, io sono felice di non essere morto o impazzito. Anche se sono un tale fratello cinese che niente può farmi fuori.

— Chissà come lo sei diventato.

— Deve essere stato qualcosa che è successo quando ero piccolo. Radiazioni. O

magari non sono umano. Continuo ad avere la sensazione di venire da un disco volante.

— Ma certo. E tuo fratello e i tuoi genitori?

— Potrebbero avergli impiantato false memorie. Diciamolo, ormai gira l'idea che tutta la nostra generazione sia fatta di alieni. I vecchi ribelli si sono integrati. Roast Beef. Viet-Nam. Martini Dry. Prodotto Nazionale Lordo. Balliamo Il Twist. I Giovani Di Oggi. Caffè Nero Bollente. É Un Ragazzo o Una Ragazza? E Questa La Chiamano Musica?

— Guarda i miei occhiali nuovi. — Audrey estrasse dalla borsetta un paio di occhiali da aviatore, con le lenti a specchio. Tra quelli e i lunghi capelli arruffati, aveva un'aria da gioventù perduta. — Li ho tenuti in serbo per te. A Richard non piacciono.

— Sei molto beat, Audrey.

— Anche tu. Con quegli occhiali gialli, hai un'aria strafatta.

— Siamo fichi. Ce l'abbiamo fatta. É ora di andare su di giri.

## 16

VENERDÌ 10 DICEMBRE 1965

Decisero di cenare in una taverna coi pannelli in legno scuro, il Gold Rail. Il cameriere li aiutò a scegliere il cibo. Ordinarono una caraffa di birra.

— É incredibile poter bere senza infrangere la legge — disse Conrad, versando nei bicchieri.

— Come a Parigi.

— Come a Parigi.

Brindarono alla loro salute e sorseggiarono la birra, che era amara, pizzicava le labbra. Audrey si tolse gli occhiali.

— Come vanno i tuoi corsi? — chiese Conrad.

— Filologia è divertentissima. Fonetica è orribile. E abbiamo letto un grande romanzo di Diderot. Parla di uomini che fanno sesso con le suore. Uno si traveste da suora per entrare nel convento. É un giovane pastore e si chiama Valentin.

— Lo scoprono?

— Be’, una delle suore resta incinta, così capiscono che c’è un uomo. La madre superiora dice alle suore che devono mettersi in fila nude e presentarsi nella sua stanza per farsi controllare a una a una. Così Valentin lega il suo... lega il suo uccello all’indietro tra le gambe...

— A cosa lo lega?

— Non lo so. — Audrey ridacchiò, bevve un po’ di birra. — Comunque, quando la madre superiora si china a ispezionare Valentin, lui si eccita talmente tanto che spezza il nastro e le fa cadere gli occhiali!

— Grande.

Arrivò il cibo. Sogliola e polpa di granchio per lei, bistecca e patatine fritte per lui.

Delizioso. Stavano in un séparé vicino al banco. C’era un buon juke-box. Il

locale era buio e rumoroso e caldo e pieno di ottime cose da mangiare e da bere.

Dopo cena ordinarono un'altra caraffa di birra e si misero a fumare le Newport di Audrey. Conrad si sentì sempre più rilassato, sempre più vicino al cuore di New York.

— Ho la sensazione di non avere pensato abbastanza, Audrey. Al college ho continuato solo a bere e cercare di fare la figura del fico. Invece avrei dovuto scoprire di più sul segreto della vita. Alle superiori ne parlavo di continuo. — Al banco c'era qualche ubriaco. Ragazzi di un'associazione studentesca della Columbia.

— Allora qual è il segreto della vita, Conrad? La droga?

— La droga... Non so ancora niente della droga. Per ora mi sono limitato a usare il peyote una sola volta e uscire di testa. A dire il vero, ero già impazzito perché mi mancavi tanto tu. Ma il segreto... — Conrad alzò il bicchiere, andò in cerca del modo giusto di dirlo.

In quel preciso momento apparve Hank Larsen. Entrò al Gold Rail come fosse stato magicamente evocato per l'occasione. In ottima forma, ma con l'aria stanca, portava una giacca dell'università con una grande C. Lui e Conrad si riconobbero all'istante quando i loro sguardi si incrociarono.

— Conrad Bunger! Mio Dio, ma sei proprio Conrad! — Hank li raggiunse e cominciò a tirare pugni al suo vecchio amico. — Conrad, ragazzo mio. Sembri John Lennon!

— Non posso crederci, Hank. Stavo giusto pensando a te. Il pascolo. Il segreto della vita. Ti presento Audrey Hayes. Sta studiando per il dottorato qui, e sono venuto a trovarla.

— Lieto di conoscerti. — Hank s'infilò nel loro séparé e ordinò birra. — Sono appena stato in piscina a fare vasche su vasche. Otto chilometri. L'allenatore è tutto sovreccitato per una gara di quelle grosse che ci sarà la settimana prossima.

— Sei nella squadra di nuoto? — chiese Audrey.

— Già... — Hank rise e scrollò la testa. — Hanno fatto di me un atleta. Mi laureo in scienza delle comunicazioni. E io che volevo diventare un artista ubriacone. Ti ricordi quel nostro quadro, Panzone?

— Quale quadro? — chiese Audrey.

— É stato quando Conrad e io avevamo dodici anni — disse Hank. — Abbiamo preso nel garage di suo padre un grosso pezzo di masonite e lo abbiamo ricoperto di gesso. Poi, a turno, ci abbiamo scaraventato sopra vernice rossa e nera, come Jackson Pollock. Conrad aveva l'idea di rappresentare la creazione, così mentre io lanciavo la vernice lui leggeva ad alta voce il Genesi. É venuta fuori una cosa molto bella.

— Tu eri più bravo di me a dipingere — disse Conrad. — Abbiamo fatto tutti e due anche quadri più piccoli, ricordi? Tu cercavi di dipingere come Tanguy e Dalì.

— Li adoro. É uno dei lati migliori di vivere qui nella Grande Mela. Posso sempre fare un salto al museo di arte moderna a guardare i dipinti.

— Lo faccio anch'io — disse Audrey. — Adoro New York.

— Io ci sono venuto per la prima volta quando avevo dodici anni — disse Hank.

— Mio padre mi ha portato con sé in un viaggio di lavoro. Siamo andati a Radio City.

Dio. C'erano tutti quei ballerini, e una scenografia di dimensioni enormi. C'era una specie di grande carro che schizzava continuamente avanti e indietro, con gente che saltava fuori o dentro.

— Quando sei tornato a casa hai cercato di costruirne un modellino col meccano — intervenne Conrad.

— Già. Un'altra débâcle di Larsen. — Scosse la testa, in un gesto di autocritica che gli era consueto, poi guardò Audrey. — Così tu sei la ragazza

di Conrad? Stai facendo un nobile sacrificio per l’umanità.

— Oh, non è poi così male — rise Audrey. — Se non è fatto di droga o ubriaco.

— Fatto di droga — disse Hank. — “Tsk tsk”. Ricordo la volta che Conrad ha letto degli inalatori che contenevano benzedrina in un’antologia beatnik... penso fosse un brano da “Junkie”... ed è corso fuori a comperare un mucchio di inalatori e si è succhiato tutta la merda che contenevano. Anche se ormai hanno smesso di metterci la benzedrina da una decina di anni.

— Valeva la pena tentare — ribatté Conrad, leggermente imbarazzato. — Non dovresti lasciare che i Sessanta passino senza toccarti, Hank. Specialmente alla Columbia. Leggo in continuazione dell’attivismo studentesco e...

— Teste di pera — grugnì Hank. Tracciò nell’aria il contorno di una pera. — Mi riferisco all’aspetto fisico. Non dirmi che sei uno studente radicale, Conrad.

— No. Non nel vero senso del termine. Non in maniera organizzata.

— Non ti accettano nel partito, eh? — Hank ricominciò a ridere e si mise a fare l’imitazione di un testa di pera radicale. — Non vogliamo Bunger alla nostra dimostrazione. Potrebbe presentarsi sbronzo!

— Conrad vuole scoprire il segreto della vita — annunciò Audrey.

— Ne stavamo parlando proprio quando sei spuntato tu, Hank. Ricordi la volta che eravamo nel pascolo di Skelton e discutevamo della forza vitale?

— E come no. Ricordo di essermela inventata. Ho persino scritto un tema sull’argomento per il corso d’inglese all’ultimo anno di liceo.

— Non l’hai inventata tu — strillò Conrad. — L’ho inventata io. Tu sei quello che ha detto che il panteismo è un branco di coglioni del cazzo che si inginocchiano davanti a un sasso.

— Anche questo è vero. — Hank sorrise. — Non appena una filosofia si

trasforma in una religione organizzata, è per le teste di cazzo.

— Ma tutti fanno parte di qualcosa — obiettò Audrey.

— Dillo a me — sospirò Hank. — Sono persino membro di un’associazione studentesca. — Fece il secondo pieno al suo bicchiere dalla caraffa. — Allora, in cosa ti laurei, Conrad? Non mi hai più scritto da quando eri al primo anno.

— Sei stato tu a smettere di scrivere. Immagino che mi laureerò in matematica.

— Matematica? — esclamò Audrey. — Credevo ti laureassi in fisica.

— Non avevo ancora trovato il tempo di dirtelo. L’insegnante di fisica mi odia. E mentre venivo qui, mi sono reso conto di avere fatto diversi esami buoni per matematica. Basta che l’anno prossimo segua un corso di matematica per semestre.

— E l’antigravità? — accusò Audrey.

Hank si mise a ridere, ma Conrad lo bloccò. — Ero capace di volare sul serio, uomo. Audrey mi ha visto.

— Esatto. Conrad mi ha portata via in volo dalla torre Eiffel. Non hai visto la fotografia? É uscita su tutti i giornali.

— Ah, già... — Hank ebbe un sorriso lento. — Ricordo di avere visto quella foto in televisione. Si pensava fosse una frode, però...

— Eravamo io e Audrey — disse Conrad. — Era un giorno molto speciale.

— E così ti sei buttato dalla torre Eiffel! — esultò Hank. — Ti ricordi alle superiori, la volta che ti ho detto che dovevi lanciarti dal palazzo Heyburn?

— Sì. Ho avuto paura. Non ero sicuro che funzionasse.

— Però dici che adesso non riesci più a volare? Hai perso il dono?

— E già. Non so perché. Ultimamente, mi rimpicciolisco. Vero, Audrey?

Audrey arrossì e ridacchiò.

Hank bevve una lunga sorsata di birra. — Quasi ti credo, Conrad. Ricordi che la tua famiglia teneva il televisore in quella stanza muffosa nel seminterrato?

— L'appartamento di Caldwell.

— Giusto. E d'estate, noi due andavamo a guardarci "Ai confini della realtà" là sotto... A volte ci spaventavamo un po', e dopo il telefilm uscivamo a sdraiarci sull'erba, guardavamo le stelle e ci inventavamo le nostre storie.

— Sì.

— E tu avevi quella storia su un disco volante che ti aveva depositato sul nostro pianeta e aveva cambiato i ricordi della tua famiglia per convincere tutti che tu fossi nato in modo normale. Dicevi di non riuscire a ricordare niente prima del tuo decimo compleanno. Quando la tua famiglia si è trasferita a Louisville.

— Me lo stava raccontando mentre venivamo qui! — esclamò Audrey.

— Già. — Conrad scrollò le spalle. — Non so perché, quella storia ha sempre esercitato un fascino notevole su di me.

— L'anno in cui la tua famiglia si è trasferita è stato l'anno della grande paura dei dischi volanti — rifletté Hank. — Il 1956. Ricordo bene quando il vecchio Skelton ha visto un UFO e ha trovato quel cristallo nel recinto dei maiali. Appena prima che arrivassi tu, Conrad. A dieci anni d'età, o così sappiamo. Forse il disco volante ti ha lasciato sul terreno di Skelton il giorno che i Bunger si sono trasferiti a Louisville. Le loro memorie sono state manipolate, e il vecchio Conrad è sceso dal pascolo e si è unito alla gang.

— E da allora — disse Conrad — ho sempre cercato di essere un tipo normale.

— É un tipo normale, Audrey?

— Nemmeno per sogno! É vero, Conrad, che non ricordi niente della tua prima infanzia?

— Oh, ho qualche ricordo. C'era questo sogno che facevo sempre. Una specie di incubo... però un incubo divertente. Stavo in un circo, solo che tutti quanti, anche gli acrobati, erano fatti di luce. Erano come fiamme. Volteggiavano alti nell'aria. Luci al neon. Alla fine scendevano a prendermi e mi spingevano giù per una botola.

— Gli alieni! — strillò Hank. — La tua vera razza. Il portello sul fondo del disco volante! Sai perché ti hanno mandato qui?

— Non stiamo diventando un po' troppo... — cominciò Audrey.

— No, no — la interruppe Conrad, riempiendosi il bicchiere. — Hank e io lo facevamo sempre. "Perché gli esseri di fiamma mi hanno mandato qui". Per scoprire come sono gli uomini. I nostri dischi hanno monitorato la Terra sin dagli anni Quaranta. Abbiamo raccolto una quantità indicibile di dati. Però ci sfugge ancora la comprensione completa della condizione umana. Cosa vi spinge a lavorare? Perché vi comportate come vi comportate? Quali sono i vostri obiettivi più elevati, e cosa possiamo imparare da voi? — Conrad si era messo a parlare con una voce piatta, da robot. Era una recita da fantascienza, un numero comico. — É parso evidente che uno di noi dovesse incarnarsi sotto le vostre spoglie. Quello ero io.

— Ero io quello — cantò Audrey — che le ha insegnato a baciare...

Hank completò con lei il resto del verso. Era un vecchio pezzo di Elvis, "*I Was The One*".

Cantarono il primo verso assieme. Conrad si unì al coro, con tutto l'entusiasmo dello stonato, al ritornello: — Sì, sono stato io a insegnarle...

— La mia missione — disse poi, riattaccando la sua recita — è saggiare ciò che di più nobile esiste nell'umano intelletto. In breve, sono stato mandato qui per scoprire cosa gli esseri umani pensano sia... — Rivolse un cenno d'incoraggiamento ad Hank e Audrey.

Tutti e tre urlarono all’unisono la formula rituale: — il SEGRETO DELLA VITA!

Era inebriante inventare una bugia così folle; era un modo per andare al di là della piatta, falsa realtà accettata per convenzione dai bacchettoni; era una tattica per immergersi nel flusso archetipale della realtà inconscia.

L’estate successiva, Conrad avrebbe scoperto che buona parte della sua storia era vera.

# PARTE TERZA

Il curioso è che non sono affatto disposto a credermi pazzo, anzi vedo chiaramente che non lo sono: tutti questi cambiamenti concernono gli oggetti. O almeno è di questo che vorrei essere sicuro.

Jean-Paul Sartre “*La nausea*”.

## 17

SABATO 31 LUGLIO 1966

Il fratello maggiore di Conrad, Caldwell, si congedò dall’esercito quell’estate e tornò dai suoi, che gli avevano già preparato un appartamento nel seminterrato della nuova casa in Virginia. Caldwell era alto, allampanato, con occhi piccoli e bocca grande. Tutti quanti erano molto eccitati il giorno del suo arrivo, ma dopo pochi minuti lui scese nel seminterrato e si sdraiò sul letto. Il “fratellino” Conrad gli andò dietro per fargli domande.

— Cosa c’è, Caldwell? Non sei contento di essere a casa? Caldwell emise un gemito smorzato. Era girato verso il muro. — Voglio solo andarmene.

— Andare dove?

— Ovunque. Voglio comperare una macchina veloce e partire.

— Che tipo di automobile prenderai?

— In Germania avevo una Porsche. Avrei dovuto portarla qui.

— Hai messo via molti soldi?

— Cerca di essere serio. — Caldwell ruotò su un fianco e guardò Conrad. — Com’è che hai i capelli così lunghi?

— É il nuovo look. Fa incazzare i vecchi.

— Gesù. In autunno sarai al terzo anno di università?

— Già. Ho una ragazza e tutto quanto. Ho persino assaggiato il peyote.

— Mi è cambiato il mondo sotto i piedi.

— Ma tu devi esserti divertito nell'esercito. Sei stato fortunato ad andare in Germania. Se arruolassero me, mi spedirebbero in Vietnam.

— Dovresti sposarti.

— Probabilmente lo farò. Però stanno buttando a mare il rinvio del servizio militare per chi è sposato. Comunque studiare per il dottorato serve ancora.

— Il mio fratellino ino ino che prende il dottorato? In cosa?

— Matematica, credo.

— Ti piace la matematica?

— É più facile di fisica o chimica. Non c'è niente da imparare a memoria. É tutto deduzione logica.

— Credevo volessi laurearti in filosofia. Tu e Larsen lo dicevate di continuo. Come sta il vecchio Hank, tra parentesi?

— Il solito di sempre. Quest'inverno l'ho incontrato una volta a New York, quando sono andato a trovare Audrey.

— Audrey. — Caldwell ebbe un sorriso malizioso. — Te la dà?

— Quante ragazze hai scopato in Germania?

— Perché non ti laurei in filosofia?

— Gli insegnanti di filosofia non parlano di niente d'interessante. Sono soltanto parole. Niente è vero, niente è falso, è solo questione di opinioni. La matematica, invece... La matematica è netta. Come una partita al biliardo. Sfere perfette che rotolano e rimbalzano in un modo o nell'altro. Vuoi che

andiamo in un bar a fare due tiri, Caldwell?

— Non sei abbastanza vecchio.

— Nel distretto di Columbia, l'età minima per bere alcolici è diciotto anni.

— Ah, non ne ho voglia. Mi va di frugare nelle mie vecchie cose. Quelli del trasloco hanno messo tutto in un cartone?

— Credo che prima mamma abbia fatto repulisti nella tua roba.

— Dio. — Caldwell gemette di nuovo e si alzò dal letto. La sua stanza era dotata di una libreria a muro, un cassettone, un letto, una poltrona danese, e una vecchia scrivania scassata. Una parte delle cose di Caldwell era nella libreria e nella scrivania, il resto in una grande scatola di cartone della ditta di traslochi.

— Immagino non abbiano salvato le mie riviste di automobili — mugugnò Caldwell, frugando nella scatola. — Gesù. Guarda qui, il mio vecchio orologio a cucù. E il pistone della mia Modello A. Il certificato di iscrizione alla National Rifle Association, la frusta, il pullover di papà per le partite di football, la bandierina di Alcatraz, il dente di balena, il cappello da cowboy... e le pistole da duello. Le hai mai viste, Conrad?

— Sì. Ci ho giocato all'ultimo anno delle superiori. Una volta che ero sbronzo ho quasi sparato a uno.

Caldwell aggrottò la fronte, scosse la testa. — Certa gente non dovrebbe possedere pistole, Conrad, e tu sei uno di quelli. Ah, vecchie fotografie. Le ho scattate io. — Caldwell cominciò a passare in rassegna il mucchietto di istantanee in bianco e nero.

— Le ho scattate il giorno che ci siamo trasferiti a Louisville. Io avevo quindici anni e tu dieci. Papà ci ha portati fuori e ha comperato una macchina fotografica per il tuo compleanno. Ricordi?

— Lo sai come sono fatto, Caldwell. Adesso ho una grande memoria, ma prima di Louisville non ricordo molto. Credo sia colpa delle pastiglie per la

febbre da fieno che mamma mi faceva prendere tutte le mattine.

— É vero, ci stavi malissimo. Per il tuo compleanno eravamo già a Louisville. É

stato il giorno del trasloco. Il tuo decimo compleanno. — Caldwell continuò a far passare soprappensiero le vecchie fotografie. — Ehi, guarda questa. É l’ala volante!

“Un rettangolo di prato grigio e nero, un albero nudo coi rami protesi all’insù, vaghe spruzzate di nubi, e, sospeso in cielo, un aereo che sembra una scheggia nera.

Non ha fusoliera o coda... è semplicemente un’ala, un boomerang mozzo, una frittella grassa e ripiegata. Sul lato anteriore ci sono portelli, decine di portelli”.

— Ti ricordi, Conrad? Tu eri con me. Ho cercato di parlarne a papà, ma lui... Per la miseria, mi ero dimenticato di averla fotografata! Fammela rivedere.

I due fratelli studiarono la fotografia dell’ala volante. Se tutti quei portelli erano di dimensioni normali, la cosa doveva essere lunga qualche centinaio di metri.

— Ancora non ho sentito parlare di un aereo del genere — disse Caldwell, perplesso. — So che hanno costruito alcune ali volanti piccole, ma mai qualcosa di simile... Ci scommetto che potrei vendere la foto ad «Aviation Magazine»!

— Non farlo — ribatté Conrad. Aveva una voce piatta, strana.

— E perché?

— Quella foto è mia.

— Un corno!

— Dammela! — Conrad strappò la fotografia a Caldwell e corse al piano di sopra.

Caldwell non si prese il disturbo di inseguirlo.

Solo nella sua stanza, Conrad studiò a lungo l’istantanea dell’ala. Poteva benissimo essere un disco volante. «Il disco volante che mi ha posato sulla Terra. Il giorno che i Bunger si sono trasferiti a Louisville. Gli esseri di fiamma mi hanno fatto scendere nel recinto dei maiali di Skelton e hanno ipnotizzato i Bunger, nuovi in città e senza parenti in vita. Quando io mi sono presentato ‘a casa’, i Bunger hanno festeggiato il mio decimo compleanno. Il disco è rimasto nei paraggi per un po’, e Caldwell lo ha fotografato.»

La madre di Conrad bussò alla porta. Lui mise la foto nel portafoglio.

— Cosa c’è, mamma?

— Il pranzo è pronto. Oggi c’è il roast beef.

Gli altri tre erano seduti a tavola, esattamente come la prima volta che Conrad li aveva visti, il 22 marzo 1956.

“Il disco volante produce un suono terribile, un lento, basso battito. L’intera casa trema, ma nessuno urla. I raggi mentali li hanno paralizzati. Una scena alla Norman Rockwell. Papà è a un capo del tavolo ovale. Sta tagliando il roast beef. La luce si riflette sui suoi occhiali. La mamma è al capo opposto del tavolo. Versa il caffè e sorride a Caldwell. Porta una collana di perle. Caldwell tende il piatto per avere la carne. É alto, dinoccolato, e ha una bocca grande, sorridente. Il ruggito del disco volante cresce di frequenza, e la famigliola comincia a sfolgorare. Stanno riprogrammando le loro menti. La porta si apre, e Conrad si avvicina al tavolo, portando una torta con dieci candeline accese...”

— Conrad! Sei con noi, ragazzo mio? — Papà fissava il figlio con un mezzo sorriso sulle labbra.

— Probabilmente è fatto — ridacchiò Caldwell. — Non pensi che Conrad dovrebbe farsi tagliare i capelli, papà? — Si servì un po’ di salsa.

Il signor Bunger, fiero, si godette lo spettacolo dei figli. — Guarda quei due, Lucy!

I nostri ragazzi! Come te la sei passata in Germania, Caldwell? Come si sta sui bastioni del mondo libero?

— Una pacchia. Dovevamo lavorare solo qualche ora al giorno, ascoltare le trasmissioni radio della Germania orientale, e per il resto del tempo...

— Bevevi e davi la caccia alle ragazze. A pensarci mi vengono i brividi. Ecco a cosa servono le tasse che pago, Lucy. Una forte difesa nazionale. Nella mia congregazione ci sono alcuni militari di carriera, colonnelli e generali, e stanno sempre a lamentarsi di tutta la gente pigra che vive dei soldi dell'assistenza sociale.

«É quello che fate anche voi» gli dico io. «L'esercito è un enorme servizio di assistenza sociale per la media borghesia.»

— Papà è diventato un vero radicale — disse Conrad a Caldwell. Il buonumore di Bunger Senior era contagioso. — Vuole andare a fare picchetti davanti alla Casa Bianca.

— Ehi, ehi, L.B.J. — intonò loro padre, con voce vecchia, spezzata. — Quanti ragazzi hai ucciso oggi?

— E dai, Caldwell — protestò la signora Bunger. — Basta così. Piantala con queste idiozie e lascia mangiare i bambini.

— Grande pasto, mamma — commentò il giovane Caldwell, prendendo un'altra patata al forno. — La mamma non è un'ottima cuoca, Conrad?

— E come no — convenne Conrad. Anche quella era realtà. In un modo o nell'altro, quelle persone erano la sua famiglia. — Sono stato a New York e a Parigi, Francia, e non ho mai mangiato roba buona come questa.

— Lo sapevi che Conrad si sposa, mamma?

La signora Bunger smise di mangiare e inforcò gli occhiali. Aveva un'aria perplessa ed eccitata. — É vero, Conrad? Sposerai Audrey?

— Caldwell, io ti uccido. — Gli occhi di Caldwell erano ridotti a due fessure traboccanti d'allegria. Adorava mettere in imbarazzo il fratello minore.

— Hai pensato a comperare un anello di fidanzamento? — continuò la signora Bunger. — Dovresti incassare i tuoi buoni di risparmio.

— Andiamoci piano — strillò Conrad. — Avete tanta fretta di sbarazzarvi di me?

— Naturalmente no — disse la signora Bunger. — Ma se vuoi sposare Audrey dopo l'università, di sicuro non ti metteremo i bastoni tra le ruote.

— Com'è questa Audrey? — chiese Caldwell, stupefatto dal successo del suo gambetto.

— É molto graziosa — rispose la signora Bunger. — É venuta qui per Pasqua.

— Non possiamo parlare d'altro? — disse Conrad. Si sentiva in agonia. Anche se era sceso da un disco volante, era fuori dubbio che i Bunger fossero capacissimi di comportarsi da veri parenti. — Perché non parliamo di com'è riuscito Caldwell a farsi sbattere fuori dall'università?

— Andiamo, Conrad.

— Chi di voi ragazzi vuole dell'altro roast beef?

Quella sera, coricato a letto, Conrad rimuginò sulle rivelazioni della giornata. La fotografia del disco volante. Il flash di memoria sul suo arrivo nelle vite dei Bunger.

A livello inconscio, doveva saperlo da sempre. Se no, perché avrebbe parlato tanto di UFO? Perché sarebbe andato in giro a raccontare di venire da un disco volante? Ma sino a quel giorno non aveva mai sospettato che potesse essere vero.

«Sono un alieno.» Si toccò petto e gambe, viso e genitali. Nausea e orrore lo invasero quando immaginò il proprio corpo che si squartava per emettere una creatura tipo calamaro, con gli occhi da insetto, proveniente dalla Dimensione Z.

Ma non era quello l’aspetto degli alieni. Di Conrad. I sogni delle creature di fiamma erano sogni veritieri. Erano creature di energia, esseri di luce. Quello almeno sembrava certo.

Ripensò ai sogni, cercò di ricordare di più. Di solito provava la sensazione di essere costretto ad andarsene. Di venire spinto in un corpo sulla Terra. Ma perché?

«Perché mi hanno mandato qui?» Poteva essere una specie di punizione? Ma nell’insieme la vita era dolce. Era divertente essere umano: pensare, e scopare, e bere, e fare cose. Era divertente essere vivo. Non era una punizione. Ma per quale altro motivo dovevano averlo mandato lì?

Il segreto della vita. Il segreto della vita “umana”. Rifletté sull’ossessione per quell’idea che si trascinava dietro da anni. Per qualche motivo, le creature di fiamma non volevano, o non potevano, apparire direttamente sulla Terra. Ciò che sapevano della specie umana doveva essere derivato da radio e televisione. Era stato probabilmente il progressivo diffondersi dell’insieme delle vecchie trasmissioni terrestri ad attirare le creature di fiamma.

Avevano mandato Conrad per scoprire cosa significasse condurre quel tipo d’esistenza. Lo avevano dotato dei suoi bizzarri poteri (volo, rimpicciolimento, e magari altri) per avere la certezza che restasse lì a lungo. Prima o poi sarebbero andati a prenderlo. Lui avrebbe ricordato l’antica lingua della danza d’energia e raccontato loro cosa significasse essere umani. Avrebbe svelato loro le verità profonde delle quali non si parlava mai in televisione. Bene. Però a quel punto rimaneva una domanda.

«Quanto tempo mi resta?»

Scivolò in un sonno inquieto. Fece il vecchio sogno delle creature di fiamma, e poi sognò del misterioso cristallo che Cornelius Skelton teneva sulla mensola del caminetto.

## 18

GIOVEDÌ 4 AGOSTO 1966

— Domani noi due facciamo un salto a Louisville, Conrad.

— E perché?

— Per divertirci, uomo, per divertirci.

Caldwell doveva urlare per farsi sentire nel vento caldo che li staffilava. Stavano correndo sulla sua nuova M.G. convertibile verde. Erano di ritorno da una serata di bevute a Washington. Caldwell era riuscito ad avere l'automobile con un anticipo di appena settecento dollari, e, da vecchio imbroglione che era, non aveva ancora sborsato la cifra.

— É una cosa che voglio chiedere da sempre a papà. — Ormai urlava. — Come no, Gesù è grande, ma per divertirsi lui cosa faceva?

— Non mi spiacerebbe andare a Louisville — disse Conrad, riflettendo sulla proposta del fratello. — Magari potremmo trovare da scopare. E sarebbe grande rivedere Hank. É tornato a vivere lì. Probabilmente potrei dormire a casa sua. Ma tu dove starai?

— Non preoccuparti per me. Sono io quello che ha tutti gli amici ricchi. Troverò un posto per tutti e due, se vuoi. Sarà uno sballo, eh, fratellino?

Conrad si aspettava da giorni che Caldwell gli chiedesse perché gli aveva rubato la fotografia dell'ala volante. Ma pareva che Caldwell se ne fosse completamente scordato. Sembrava solo felice che Conrad avesse l'età giusta per poterci parlare sul serio.

Il signore e la signora Bunger (Caldwell li chiamava «gli antichi») diedero la loro riluttante benedizione al viaggio. La signora Bunger disse ai ragazzi di non dimenticarsi di andare a trovare questo o quel vecchio amico di famiglia; e il signor Bunger diede loro cento dollari a testa.

— Mica li dovete spendere tutti, se mi spiego.

— Non preoccuparti, papà. Faremo i bravi.

— Pensate solo a tornare interi.

Attraversarono la Virginia dell’ovest sulla Route 50, e a Cincinnati presero la Route 42. Alternandosi al volante, fecero il viaggio in quattordici ore, il che significa che arrivarono a Louisville poco dopo la mezzanotte di venerdì. Chissà perché, si erano dimenticati di telefonare per avvertire gli amici.

— Dove dormiamo, Caldwell? Quali genitori dei tuoi amici ricchi vuoi svegliare?

— Non avevi detto che potevamo fermarci da Hank?

Caso volle che Hank fosse ancora in piedi. Stava giocando con la sua radio a onde corte. Nel corso degli anni, aveva accumulato tante attrezzature da coprire un’intera parete. La sua impresa più clamorosa era stata la volta che aveva captato una trasmissione da una nave nello stretto di McMurdo, in Antartide. Conrad bussò alla finestra e Hank corse alla porta.

— Perbacco, entrate! I favolosi fratelli Bunger! Come stai, Caldwell? Sei uscito sano e salvo dall’esercito?

— Be’, mi hanno detto che se mi fossi raffermato avrei avuto una promozione, e sette dollari e venti cent in più a settimana...

— Però hai declinato l’offerta. Mossa saggia. Conrad, che piacere vederti, amico.

Louisville è un mortorio senza di te. Ehi, sai chi altri è tornato in città?

— Chi?

— Dee Decca. — Hank sorrise e alzò gli occhi al cielo per aggiungere enfasi. — Ha chiesto di te, Conrad. Ha il fuoco nelle vene.

— Me la ricordo — intervenne Caldwell. — Una bruna che portava maglioni? E fumava un sacco? Non troppo bella?

— Lei — rispose Hank. — Solo che adesso fuma erba.

— Le prospettive migliorano di secondo in secondo — disse Conrad. — Ci sono possibilità di mettere le mani su un po’ di birra?

— Il mio compleanno è la settimana prossima, però Caldwell ha più di ventun anni, e il negozio di liquori del centro commerciale resta aperto fino alle tre. Non vedo ostacoli a un acquisto ben rifinito.

— Allora, rock and roll.

Comperarono tre confezioni da sei di Falls City e si misero a scorrazzare sulla M.G., a cappotta abbassata. Caldwell prese il volante, Hank si sistemò sul sedile per il passeggero, e Conrad si raggomitolò sul sedile pieghevole con la birra. All'una del mattino c'erano ancora ventiquattro gradi.

— Dove sta Dee? — si informò Conrad.

— A casa di Sue Pohlboggen.

— Io lì non ci vado — annunciò secco Caldwell. — Voglio vedere donne vere, non le pollastrelle hippie che frequenta Conrad. Sai se stanotte c'è qualche festa, Hank?

— Ho sentito che Tacy Leggett dovrebbe avere organizzato una cosa da sballo.

Suo fratello minore, Donny, non era uno Chevalier?

— Tacy! — urlò Caldwell. — Tacy Leggett! — Eseguì un'inversione a U e puntò verso River Road.

— Stai attento sul sentiero d'accesso dei Leggett — avvertì Conrad.

— Giusto — cinguettò Hank. — All'ultimo anno di liceo, Conrad ci ha sfasciato la Volkswagen di vostra madre, il giorno del derby.

— Il mio fratellino ha fatto una cosa simile?

— Ti sei perso tutti gli avvenimenti più eccitanti — disse Hank. — Passare quattro anni nell'esercito. Quattro anni! Povero fesso.

— Ridete pure, ragazzi. Tanto sarete voi a finire in Vietnam.

Il party di Tacy Leggett era ancora nel vivo. Otis Redding e Wilson Pickett a tutto volume, automobili che avevano invaso il cortile, gente che ballava sui bordi della piscina. Dentro l’acqua c’erano dei fari. Tacy riconobbe immediatamente Caldwell.

Spalancò la bocca e strillò, poi gli gettò al collo le braccia snelle.

— Caldwell! Il mio soldatino! Come te la passi? Donny Leggett non c’era. La maggioranza degli ospiti era dell’età di Caldwell: tizi squadrati con veri lavori.

Persino giacca e cravatta. C’era un bar all’aperto, con un nero in giacca bianca che preparava cocktail. Hank e Conrad veleggiarono da quella parte.

— Schnaps alla menta peperita, Panzone?

— Gin and tonic.

Ebbero i loro drink e sedettero sul bordo della piscina. Brindarono e sorrisero, ricordando la volta che erano sgattaiolati lì e avevano razziato l’armadietto dei liquori del signor Leggett.

— Quest’estate dov’è Audrey? — chiese Hank, dopo che ebbero celebrato diverse altre bricconerie dei tempi delle superiori.

— É tornata a Ginevra. Dovevo andarci anch’io, ma la prospettiva di rimettermi a fare l’operaio edile era insopportabile.

— É una ragazza molto piacevole. É stato divertente incontrarvi quella sera al Rail.

— Già. Senti, voglio parlare un po’ con te della faccenda del disco volante.

— Oh, no.

— É tutto vero, Hank. Guarda qui. — Conrad estrasse dal portafoglio la fotografia dell’ala volante.

— Potrebbe essere un UFO — ammise Hank dopo una veloce ispezione. —

Oppure potrebbe essere un aereo diretto verso l'obiettivo. Dove l'hai scattata?

— L'ha scattata Caldwell nel cortile di casa nostra, "il giorno del mio decimo compleanno".

Hank scrollò la testa, spazientito. — Non vedo perché tu attribuisca questa importanza pazzesca all'idea di essere sceso da un disco volante, Conrad. I tuoi non sono cattive persone. Ti comporti come un ragazzino convinto di essere un principe adottato.

— Ma...

— E se anche io mi bevessi tutta quanta la storia? E allora? Un disco volante ti deposita qui perché tu scopra come ci si sente a essere umani. E con ciò? A tutti i fini pratici, sei sempre quel vecchio svitato di Conrad. Dici di possedere superpoteri, ma se tutto quello che possono fare è salvare la vita a te, non hanno la minima importanza per me. La tua eventuale verità non influenza niente, Conrad. Il vecchio Skelton continua a scrivere lettere sugli UFO al «Louisville Times», ma nessuno le prende sul serio. I suoi amici se ne fanno beffe.

— Il vecchio Skelton! — esclamò Conrad. — Perfetto! Stanotte ci intrufoleremo a casa sua e ruberemo il suo cristallo. Non faccio altro che sognarlo da quando ho trovato questa fotografia. Forse posso usare il cristallo per ottenere una prova definitiva!

Hank sorseggiò il suo drink, emise una lenta risata venata di approvazione. — Okay. Un'altra impresa criminosa del duo Bunger-Larsen. Proprio come ai vecchi tempi. Però questa volta non sarò io a farmi sorprendere con le mani nel sacco. In casa ci entri tu. L'anno scorso il vecchio Skelton ha sparato a un ladro, se non ricordo male.

— Non preoccuparti, Hank. Mi introduco io. Il signor Skelton non può fare del male a me. Se fosse necessario mi rimpicciolirò. Chissà se Caldwell è pronto a ripartire.

— Non ci scommetterei.

Gli ospiti cominciavano ad andarsene, ma Caldwell e Tacy stavano ancora ballando un lento ai bordi della piscina. Avvicinandosi ai due, Conrad intuì il macchinare dell'astuta mente di Caldwell.

Con un guizzo improvviso, Caldwell riuscì a scaraventare se stesso e Tacy in piscina. Grandi "splash"! e risate.

— Ooh, Caldwell, tutto bene?

— Sicuro. — Caldwell rise. I suoi occhi erano fessure. — Però sono un po' gelato.

E questi sono gli unici vestiti che mi sono portato.

— Ah, li puoi mettere nella nostra asciugatrice. Hai tempo di aspettare tanto?

Caldwell scoccò a Conrad un'occhiata densa di significati.

— Io devo proprio tornare a casa di Hank — lo assecondò Conrad. — Ha promesso a sua madre di rientrare per...

— Non posso salire in automobile bagnato fradicio — sbottò Caldwell. Un altro segnale complice.

— Be'... Ecco, magari puoi fermarti qui per un po', poi torno a prenderti. Puoi darmi le chiavi?

— Va bene. Però attento a come guidi. — Ormai tutti gli ospiti se n'erano andati.

Ancora in acqua, Tacy e Caldwell continuavano a toccarsi.

— Caldwell può dormire nella stanza degli ospiti, Conrad. Tu vai a casa e telefona domattina.

I due fratelli si scambiarono sorrisi. Tutto andava alla perfezione. Hank e Conrad saltarono sulla M.G. e aprirono un paio di birre.

— Ehi, Hank, vuoi che ti faccia vedere lo slalom che ho fatto quella volta su

questa discesa?

— Vai, Bo Diddley.

Erano le tre del mattino quando si avvicinarono di soppiatto alla casa del vecchio Cornelius Skelton. Conrad si era coperto il viso col fazzoletto, in stile bandito dei western, e Hank portava con sé la leva per lo smontaggio dei pneumatici della M.G.

Conrad se la fece dare e si mise a scassinare una delle finestre di Skelton. Hank fece pressione con tutto il proprio peso, e il saliscendi della finestra cedette con uno schiocco improvviso.

I due ragazzi si buttarono giù e rimasero immobili, in attesa di una reazione. Ma era tutto tranquillo: la grande casa a mattoni di Skelton, il pascolo in salita, le distanti villette della periferia, la piccola falce di luna in cielo.

Avevano aperto una delle finestre della sala da pranzo. Dentro, a non più di quattro o cinque metri di distanza, Conrad intravvedeva una chiazza scura: il caminetto, con la famosa mensola sulla quale stava sempre il cristallo.

— Io torno in macchina — sussurrò Hank. Avevano lasciato l'automobile dietro una curva del sentiero d'accesso. — Quando sarai rimasto dentro per un minuto, la porterò qui in retromarcia per una partenza a razzo.

— Bene. Copri la targa con uno dei sacchetti di plastica del negozio di liquori. E non lasciare bottiglie vuote sul terreno. Ci sono le nostre impronte digitali.

— Giusto. E tu non entrare con quella leva. Rapina a mano armata.

Conrad restituì la leva per i pneumatici, e Hank si volatilizzò nella notte. Conrad fece salire più su il saliscendi della finestra, stando attento a non toccare i vetri.

Faceva continue pause e si metteva in ascolto, pronto alla fuga. Niente.

Un altro minuto, e aveva scavalcato il davanzale ed era nella sala da pranzo di Skelton. Dio, che buio. C'era solo da sperare di non rovesciare una sedia.

Avrebbe dovuto aspettare di essere sobrio per quell’impresa; anche se da sobrio, ovviamente, non ci avrebbe mai provato.

Fiocamente, fiocamente, intravvedeva il tavolo. «Giragli attorno ma non andare a sbattere contro una parete.» Il tappeto alto assorbiva il suono dei suoi passi. Il vecchio Skelton si era arricchito coi lotti di terreno che aveva venduto. Strano che non avesse un impianto d’allarme. «Magari è un sistema muto.» Conrad si mosse più in fretta. Udì il ronzio basso del motore della M.G. che stava arrivando in retromarcia. «Spicciati!»

Pochi passi e finì contro la mensola del caminetto. Tese la mano, e al primo tentativo acchiappò il cristallo. Lo riconobbe al tatto dall’infanzia: un parallelepipedo con spigoli netti e facce lisce.

E in quel momento si scatenò l’inferno.

## 19

SABATO 6 AGOSTO 1966

KLA-BRAAAANNNNGGAAANNGAAANNG... Un campanello d’allarme stava squillando, SNIKKK. Un bagliore improvviso di fari accecò Conrad. In uno spasmo di terrore, lasciò cadere il cristallo e si rattrappì alle dimensioni di un pollice. I vestiti e il fazzoletto sul viso rimpicciolirono con lui.

Si ritrovò davanti al caminetto di Skelton, vicino al cristallo. Il cristallo era grande come una ghiacciaia. Al piano di sopra risuonarono passi veloci.

Era in grado di trasportare il cristallo? Sì. Per quanto minuscolo, possedeva ancora quasi tutta la sua forza consueta. Se lo caricò sulla schiena e partì in direzione della finestra. Hank era lì davanti sulla M.G., faceva girare il motore a pieno regime.

Non appena strisciato fuori da sotto il tavolo, Conrad mise in tensione i muscoli delle gambe e balzò verso la libertà. Atterrò sul davanzale della finestra. Si voltò a dare un’occhiata e notò qualcosa di strano. Alta in un angolo della stanza, una telecamera automatica, del tipo che aveva visto nelle banche, stava ronzando. Ma non c’era tempo per rimediare: Skelton scendeva

già pesantemente la scala. Un altro balzo, e Conrad fu al sicuro tra le pieghe della cappotta abbassata della M.G.

— Vai, uomo — strillò. — Porta via le chiappe! Hank schizzò via. Vennero sfiorati da una scarica di pallettoni, ma superarono subito la curva e furono al sicuro sul sentiero d’accesso. Conrad saltò sul sedile del passeggero e riacquistò le dimensioni normali.

Accese una sigaretta con un certo tremito nelle mani, parlando a raffica. — Là dentro c’era una telecamera. Non posso crederci. Riflettori e una telecamera montata sul muro...

— Ti ha filmato? Piccolo com’eri? Cristo potentissimo, parevi Topolino quando sei saltato fuori. Non me la sono fatta sotto, però...

— Finirò in televisione, lo so. Forse nessuno mi riconoscerà, ma perché diavolo, in nome di Dio, Skelton ha installato quell’impianto di...

— Per gli alieni, ragazzo. Skelton ha sempre saputo che il cristallo viene da un disco volante, e ha aspettato per tutti questi...

— Merda, giusto. La mia copertura è saltata, il mio culo...

— Sono solo contento di non essere stato sforacchiato dai pallettoni per questo stronzo di...

— Ti vuoi calmare? Devo tagliare la corda prima che gli sbirri e i dischi volanti mi piombino addosso per...

— Calmati tu, coglione. Gli sbirri non possono identificarci. Skelton non può avere visto l’automobile, c’era troppo buio, e la targa era coperta, tu avevi sulla faccia quello straccetto da idiota e...

— Alle creature di fiamma non piacerà, Hank. Non vogliono che qualcuno sappia che...

— Skelton è talmente rincoglionito che nessuno gli darà retta. Diranno che è un falso come tutti gli altri UFO che...

— Spero solo che non terminino la mia missione, tutto qui. Mi piace stare sulla Terra.

Si fermarono per riprendere fiato. Hank aprì due delle birre che si erano portate e ne passò una a Conrad.

— Fammi vedere quel cristallo, Panzone.

Conrad glielo passò. — Lo ricordavo più grande. L'ho visto molte volte da piccolo. Papà era amico del signor Skelton. É un uomo piuttosto simpatico.

Hank alzò il cristallo alla luce, prese a girarlo e rigirarlo. Era trasparente, con facce oblique, ognuna delle quali era un parallelogramma. Aveva forma e dimensioni di un grosso cubetto di ghiaccio. A certi angoli, moltiplica va per due le immagini incidenti. A guardare dentro si aveva l'impressione di vederci doppio.

— É proprio fico — disse Hank dopo un po'. — Ti ricordi quella ricevente a cristallo che ho costruito nel Cinquantotto? Quella che riceveva solo la N.B.C.?

— Sì. Conteneva una parte che si chiamava «baffi di gatto», no? — Di botto, Conrad intuì a cosa volesse arrivare Hank. — Stai dicendo...

— Una ricevente. Basata su questo cristallo sintonizzato su una sua lunghezza d'onda.

— Mio Dio. Puoi metterla assieme subito?

— Sono troppo distrutto. Chiudiamo la nottata qui. Trovo un materasso e ti sistemo nel seminterrato.

Mentre Hank andava in cerca del materasso, Conrad carezzò il cristallo, chiedendosi che tipo di segnali avrebbero ricevuto. Trasmissioni da un disco volante?

Messaggi dal futuro? Un corso accelerato per costruire la macchina dell'antigravità?

La signora Larsen svegliò tutti e due verso mezzogiorno.

— Conrad! Ha telefonato tuo fratello. Cercava di te. Credevo che scherzasse, poi ho dato un'occhiata qui. É così bello averti con noi. Non avevamo idea che tu intendessi venirci a trovare!

— Ah... Salve, signora Larsen. É un piacere rivederla. Caldwell è al telefono?

— Gli ho detto che ti avrei svegliato e lo avrei fatto richiamare. Tieni, una salvietta e una pezzuola per il viso. Hank ti ha fatto dormire senza lenzuola?

— Non importa. — Conrad stava sotto una coperta leggera, ancora vestito. Gli faceva male la testa e si sentiva lurido. — Le sta bene se faccio una doccia?

— Ma certo. Ti piacciono sempre le uova strapazzate?

— Fantastiche.

Quando Conrad riemerse dalla doccia, Hank era in piedi e vestito. Stava sistemando arnesi sulla sua scrivania. — Tra un po' dovrei avere messo assieme un bell'aggeggio alla Rube Goldberg. — Il telefono in corridoio cominciò a squillare.

— Conrad! É per te.

Conrad andò a prendere la cornetta dalla signora Larsen. — Ciao, Caldwell.

— Conrad Bunger! — La voce era alta e rauca. Per un orribile istante, Conrad pensò che fosse Skelton, oppure una delle creature di fiamma. — Sono Dee! Dee Decca. La sorella di Sue ti ha visto ieri sera da Tacy Leggett, così ho pensato di provare a...

— Dee! — Conrad avvertì un sollievo isterico. — Dee, piccola! Tre anni! Ho adorato le tue lettere... Non so perché ci siamo persi di vista... Sei a Louisville anche tu? Hank me lo aveva detto, adesso che ci penso, e volevo chiamarti oggi. Sei sempre tanto intelligente? Hai visto Dio?

— Di continuo. Adesso sono una ragazza della California, Conrad, un tipo

moderno. Ho della “roba” da dividere con te, e tante cose da raccontarti. Ricordi il concerto di Bo Diddley? E l’esistenzialismo?

— Oh, Dee, se ricordo. Senti, tu stai a casa di Sue Pohlboggen? Posso fare un salto lì? Sue è disposta a parlare con me?

Voci smorzate e risatine. — Dice: «A distanza». Hai un’automobile?

— Be’, sì. Ho una M.G. convertibile, Dee.

— Cosmico! Perché non vieni a prendermi? Possiamo fare un giretto in campagna.

— Ma certo — rispose Conrad, con tutta la sua prontezza di spirito. Caldwell poteva arrangiarsi da solo, e Hank sarebbe stato occupato ad assemblare la ricevente.

«Intanto io posso andare a farmi con la mia ragazza del liceo!» — Non vedo l’ora.

— Ti aspetto tra una mezz’oretta.

— Splendido.

A colazione, Conrad informò Hank. Hank la prese alla grande.

— Per costruire questa radio spaziale mi ci vorrà tutto il giorno. Dai un’assaggiata a Dee anche per me, Conrad. Ti aspettiamo per l’ora di cena.

Caldwell fu meno conciliante quando infine si rimise in contatto con Conrad.

— Come sarebbe a dire che oggi ti serve la mia automobile?

— Ho un appuntamento con Dee Decca. Non puoi usare la macchina di Tacy Leggett? Fatti portare in giro da lei.

— Il punto è proprio quello, Conrad. Stanotte le cose non sono andate troppo bene.

Devo levare le tende da qui. A dire il vero, visto che la maledetta signora Larsen non voleva svegliarti, ho già chiamato Tuck Playfair e gli ho chiesto di venirmi a prendere.

— Il vecchio Tuck sta ancora a Louisville?

— E già. Sarà qui da un minuto all'altro. Però guarda che ho bisogno dell'automobile.

— Fino a stasera puoi farne a meno, giusto, Caldwell?

— Cristo, va bene. Ehi, mi pare di sentire Tuck fuori. Facciamo così, vediamoci dai Larsen per cena. Alle sei?

— D'accordo. Lo dico alla signora Larsen. E non dimentichiamoci di guardare il telegiornale locale alle sette.

Caldwell emise un gemito. — Cosa avete fatto tu e Hank, Conrad?

— Cosa hai fatto tu alla povera Tacy Leggett?

— Procura un graffio alla mia automobile nuova e sei morto.

— Ci vediamo alle sei.

Dee era quella di sempre: carnagione bianca, due nei scuri, un viso carino con labbra a doppia curva. Portava jeans e una maglietta color porpora.

— Hai i capelli più lunghi, Dee.

— Anche tu. Non è grandioso? I Cinquanta sono morti per sempre. — Dee lo abbracciò. Si accarezzarono sulla schiena.

— Ciao, Conrad. — Sue Pohlboggen: riccioluta, bionda, e impertinente come sempre.

— Sue. Come stanno le tue chiappe?

— Non lo rivelerò mai. — Lei emise una delle sue suggestive risatine. —

Dee moriva dalla voglia di vederti.

— Eccomi qui. Pronta per il nostro giro, Dee?

— Fammi prendere le mie cose. — Dee schizzò in casa e tornò fuori in un secondo. Aveva in mano una sigaretta accesa e un piccolo paperback. — Devi leggerlo, Conrad. É meraviglioso.

— “Le porte della percezione” — lesse in copertina Conrad. — Di Aldous Huxley.

Non è il tizio che ha scritto “1984”?

— “Il mondo nuovo” — lo corresse Dee. — É morto il giorno che hanno sparato a J.F.K. Stava facendo un trip con l’L.S.D.

— Lo ha ucciso quello?

— No, no. Stava già morendo. Gli ha fatto un’iniezione la moglie per aiutarlo a morire. Adoro la tua automobile.

— Anch’io — cinguettò Sue. — É proprio tua?

— Non lo rivelerò mai — rispose Conrad, alzando la voce di un’ottava. Era fico, stare lì a flirtare con le sue vecchie ragazze. — Per caso non vorrai venire anche tu, eh, Sue?

Sue ridacchiò un’altra volta. — Oh, è una macchina a due posti. Non fate niente che io non farei!

## 20

SABATO 6 AGOSTO 1966

— Devo rollare un altro spinello, Conrad? — Viaggiavano a velocità di crociera su una strada di campagna a due corsie. Era un pomeriggio di sabato caldo e assolato.

— Sì. Okay. Comincio a sentire l’effetto. Il tempo sta rallentando, te ne sei

accorta? Nemmeno riesco più a capire quale sia la canzone alla radio, da tanto va avanti. Quelle chitarre sono incredibili!

— “Eight Miles High”. É grande essere con te, Conrad. Ricordi quanto parlavamo di Dio e della morte, noi due? Credevamo di essere dei disadattati, invece eravamo solo in anticipo sui tempi. In California le cose sono davvero su un’orbita alta. Intere folle di gente che si fa e comunica... Non siamo più soli.

Dee chinò la testa per sottrarsi al vento e rollare lo spinello. Teneva la marijuana in un flaconcino di plastica. In effetti, come flacone non era poi tanto piccolo: avevano già fumato due di quelle sottili sigarette gialle, e restava ancora parecchia roba.

Su entrambi i lati della strada asfaltata c’erano pascoli delimitati da recinti. Vicino ai recinti crescevano alberi. Guardare sfilare gli alberi era... troppo. Parevano astronavi verdi. Dischi volanti. «E se ci fosse un disco sospeso in aria dietro l’automobile?» pensò Conrad, con una morsa allo stomaco. «Pieno di sbirri e di alieni.»

— Come ti senti, Conrad?

— Uh... Io... io... É difficile decidere se sia piacevole o no.

— Giusto. É questo che mi piace dell’essere su di giri. Le cose non sono né piacevoli né spiacevoli. Ci sono e basta. E tu ci sei dentro. Come in un film. Non hai l’impressione di essere in un film, Conrad?

A sinistra sfilò qualche mucca. Conrad riportò gli occhi sulla strada deserta e si rilassò. Era soltanto un film, in un modo o nell’altro. Che andasse avanti.

— Mi sento bene, Dee. Grazie degli spinelli. Non ho mai fumato erba a sufficienza per farmi sul serio. Solo... solo sei ragazzi che si dividono uno spinello. Chiusi a chiave in una stanza, e tutti quanti a chiedersi: «Cosa dovrei provare?». — Conrad esplose in una risata stridula. — Io lo sapevo già, dopo avere preso del peyote l’inverno scorso, e quella era una sensazione che non volevo più ripetere in vita mia.

Ma questo è diverso. Questo è divertente. Questo è andare su di giri nel modo buono.

— “Le porte della percezione” parla del peyote. Della mescalina, per la precisione.

Io non ho mai provato sostanze psichedeliche forti. Che effetto fanno? Hai visto Dio?

La M.G. ronzò sulla discesa, verso un torrente ombreggiato. Fresco... penombra...

sicurezza. — Vuoi fermarti qui e sguazzare un po’, Dee? Tra un secondo ti racconterò tutto del peyote, ma al momento è necessario. — Conrad frenò e accostò sulla banchina morbida della strada. Spense il motore.

I gemiti incazzati degli insetti. Merda di mucca da per tutto. Sbirri che stavano per arrivare da un minuto all’altro, senza dubbio. Poliziotti di Stato che avrebbero perquisito l’automobile e trovato il flacone di Dee e riconosciuto Conrad dal filmato di Skelton...

Riaccese il motore e tornò sulla strada. — a conti fatti, non credo di volermi fermare. Mi sento un po’ paranoico. In cosa ti laurei, Dee?

— Filosofia e religione. Alla San Jose sono riunite in un’unica facoltà. Abbiamo studiato parecchio il pensiero orientale. Lao-tze, D.T. Suzuki. Ci sono tante cose meravigliose da leggere.

— Il segreto della vita — disse Conrad. — Hai scoperto qual è?

— Mi sembra di conoscerlo quando sono fatta. É quello che abbiamo sempre detto.

“Tutto è Uno”. Dee allungò il braccio e mise la mano sul collo di Conrad. — Tutto fa parte della stessa cosa. Il che è taoismo, e misticismo. Hai presente?

Adesso la piccola mano bianca di Dee faceva parte del collo di Conrad, e l’aria calda dell’estate soffiava tra i loro corpi mentre correvano. L’automobile, viva a modo suo, li trasportava oltre piante e animali, sotto il

grande cielo luminoso, con le creature di fiamma alte sopra di loro, chissà dove. Tutto è Uno. L'intero universo è unito, a dispetto di tutto. Conrad decise di smettere di preoccuparsi. Se era una creatura di fiamma, le altre potevano essere poi tanto cattive?

Dee ritrasse la mano e accese il nuovo spinello. Lo passò a Conrad. Lui aspirò. Il fumo caldo, ruvido, dell'erba, e la carta gialla che aveva il sapore di una banana.

— Il segreto della vita — ripeté Conrad. — In realtà, è davvero una cosa semplicissima. Tutto è Uno. Sono assolutamente d'accordo con te, Dee. Però, però...

Ci sono tanti libri alti così che ne parlano. Non dicono qualcosa? E restano sempre le domande più dure. Perché esistono le cose? Cos'è il tempo? Di cosa è fatta la materia? — Imbottito di marijuana e compenetrato col tutto com'era, quelle domande gli parvero leggermente ridicole, ma insistette comunque. Dopo tutto, se la sua unica missione sulla Terra era scoprire il segreto della vita, era inutile finire il lavoro troppo in fretta. — Tutto è Uno... Grande, però c'è di più, no?

— Esistono livelli differenti di conoscenza. Due persone possono dire la stessa cosa, però intendere qualcosa di diverso. Si torna al punto di partenza, e sembra di avere percorso un cerchio, ma in realtà è un'ellisse. Insomma, se...

Il nuovo spinello stava facendo un effetto potente a Conrad. Le parole ben scelte di Dee gli guizzarono attorno come un banco di pesci. La strada gli appariva completamente ignota, e l'automobile aveva strane reazioni. Spuntò un altro torrente, più ampio e profondo del primo.

— Andiamo a sguazzare — disse Conrad, e accostò sul ciglio della strada.

— Credevo fossi troppo paranoico per fermarti.

— Non più. Adesso sono troppo fatto per guidare.

— In momenti del genere mi torna in mente il mio detto zen preferito —

disse Dee.

— Una volta che sei nato, il peggio è già successo. — Si tolse le scarpe e balzò fuori dalla macchina. — Incontro all'onda, avanti!

— “Cowabunga”!

Il pomeriggio passò in un felice mulinare di suoni e colori. Dee e Conrad si dedicarono soprattutto a diguazzare, saltellando e correndo nell'acqua, scrutando le forme di gocce e onde. C'erano pulci d'acqua da inseguire e buchi scavati dai gamberi dove ficcare il naso. Pomiciarono anche un po'. Il tipico pomeriggio improduttivo, non commerciale, che cominciava a rendere tanto impopolari i fumatori d'erba agli occhi dell'industria americana. E gli sbirri non si fecero mai vedere.

— Fate spesso questo tipo di cose? — chiese Conrad, mentre tornavano in città sulla M.G.. — In California, intendo. — L'effetto della marijuana era quasi svanito.

— Qui la campagna è più bella. L'erba in California ti taglia il culo. Non ci si può sedere. Però ovviamente c'è l'oceano, e le montagne a nord. Vado spesso a fare escursioni con un ragazzo.

— Il “tuo” ragazzo? É uno okay?

— Sì, molto okay. Sono contenta di avere un rapporto fisso. Il primo anno d'università mi sono data alla pazza gioia. Mi sono scopata ragazzi di tutti i tipi.

— Mi sarebbe piaciuto esserci.

— Avremmo potuto scopare alle superiori, Conrad, se avessimo saputo come fare.

Andando al nocciolo della questione, il sesso non è poi questa faccenda tanto impegnativa.

— Dio, Dee, non torturarmi. — Conrad si chinò a baciarla. — Adesso so come si fa a scopare.

— Già. Però non posteggiarti a lato della strada. Ma domani, chi lo sa... Hai una ragazza fissa?

— Si chiama Audrey Hayes. Penso di sposarla dopo la laurea. Adesso è in Svizzera. I suoi vivono lì. Mi manca, però sono contento che oggi non sia qui. — Lui prese la mano di Dee e la strinse forte. Si sentiva svuotato e felice. — É stata proprio una giornata meravigliosa.

— Sei deciso a sposarti?

— Fondamentalmente, sì. Voglio dire, è il passo successivo all'università, no?

— Non ti preoccupa la prospettiva di finire come i nostri genitori? Sposati, con figli e lavoro. Tirare avanti e basta.

— Sì, mi preoccupa l'idea di invecchiare. Ma non tutte le persone anziane sono robot. Guarda artisti e scrittori. Guarda gli scienziati. Non vedo perché io dovrei finire come i nostri genitori.

— Può darsi. E poi, a pensarci bene, chi sa davvero come sono i nostri genitori.

— Chi sa come sia chiunque altro — sospirò Conrad. — Essere umani è così bizzarro.

— Stasera cosa fai?

— Ceno dai Larsen. E poi... non so. — A Conrad tornò in mente il telegiornale delle sette. Senza dubbio avrebbero trasmesso il filmato che lo ritraeva ridotto alle dimensioni di un pollice. E poi c'era la radio sulla quale Hank aveva lavorato tutto il giorno. Se avessero cominciato a ricevere comunicazioni da un disco volante? — Stasera devo fare certe cose con Hank.

— Be', se vi mettete in movimento fate un salto da noi. Portate un po' di birra. Sue ha sempre stravisto per Hank. Dice che lui è stato il motivo principale per cui è uscita con te.

Si diedero qualche altro bacio davanti alla casa di Sue, poi Conrad si diresse dai Larsen. Avendo da sfamare i due Bunger oltre ai suoi quattro figli, la signora Larsen aveva optato per una cena-buffet. Sul tavolo di cucina c'erano un polpettone, una grande zuppiera di insalata di patate, piatti e posate. Caldwell, sulla veranda posteriore, stava già cenando.

— Ciao, fratellino. — Caldwell aveva un'aria stanca e felice quanto Conrad. — Dentro c'è da mangiare.

— Ho visto. Dove sono tutti gli altri?

— Arriveranno a rate. I signori Larsen hanno già cenato. Sono nel seminterrato a guardare la tivù. Dammi le chiavi della macchina prima che me ne scordi.

— Okay. — Nel riempire il piatto, Conrad si rese conto di avere una fame del diavolo. Prese porzioni doppie e andò a sedersi col fratello.

— Com'è stata la giornata con Dee? — chiese Caldwell.

— Bella. Abbiamo fumato erba e sguazzato in un torrente. E tu? Che problemi hai avuto con Tacy Leggett?

— Oh, non c'è stato nessun problema con lei. Siamo finiti nel suo letto e ci abbiamo dato sotto per un po'... però poi ci siamo addormentati.

— E sua madre vi ha trovati?

— Suo padre. Non ha aperto bocca, ma quando sono uscito dalla camera di Tacy era seduto in soggiorno. Beveva un Bloody Mary e stava pulendo il fucile da caccia.

— Gesù.

— Mi ha costretto a sedere con lui e a parlare di caccia alle anatre. Dopo un po' non sapevo più cosa dire.

— Così Tuck è venuto a prenderti.

— Sì. Siamo andati a Harmony Landing a giocare a golf. Ho rivisto qualche vecchio amico. Ho un appuntamento con Sherry Kessler per stasera.

— Una ragazza al giorno — si stupì Conrad. Mangiò in silenzio per un minuto, poi gli tornò di nuovo in mente Skelton. — Che ore sono? Devo guardare il telegiornale locale.

— Le sette meno dieci. Anche Hank vuole vedere il telegiornale. É nella sua stanza a costruire una radio. Che cavolo state combinando voi due?

— Te lo dirò dopo. É una faccenda piuttosto complessa. — Conrad nutriva qualche apprensione all'idea di raccontare a Caldwell che loro due non erano, strettamente parlando, fratelli.

Hank spuntò in cucina. — Ehi, Panzone — strillò. — Ti sei infilato nelle mutandine di Dee?

— Si sono fatti e si sono messi a sguazzare in acqua — ridacchiò Caldwell. — Questi hippie non hanno tanto sale in zucca da scopare.

— Come va la radio? — chiese Conrad. — Funziona?

Il viso di Hank assunse un'espressione strana. — Perché non andiamo nella mia stanza? Ti faccio vedere cos'è successo. Lasciami solo riempire il piatto...

Il cristallo era posato su un pannello elettrico quadrato, circondato da aggeggi lucidi: resistenze che parevano salsicciotti striati, condensatori a dischetti di plastica, transistor che somigliavano a insetti, e cavi di ogni colore. Il pezzo più grosso era un condensatore variabile con tante alette che proveniva dalla radio di un vecchio camion. Conrad ricordava il giorno in cui Hank si era procurato il condensatore. Il camion era una carcassa abbandonata in una cava dei dintorni. Conrad e Hank ci andavano spesso nei weekend in cerca delle riviste porno che a volte i cavatori lasciavano lì.

— Perché non ci sono cavi collegati al cristallo? — chiese Conrad. — Perché non lo hai nemmeno fissato al pannello?

— É quello il punto — rispose Hank. La sua voce era un sussurro teso, esasperato.

— Guarda il mio pollice, coglione. — Alzò il pollice: c'era una vescica bruciacchiata. — E guarda un po' l'altra mano. — La palma destra di Hank era solcata da un graffio profondo, slabbrato. — Tutte le volte che tento di fare qualcosa a quel figlio di puttana bastardo d'un cristallo, mi ferisco.

— Il cristallo ti attacca?

— "No"! — Hank aveva strillato. Ritrovò il controllo e riportò la voce a un mormorio. — Mi sono bruciato il pollice con la saldatrice, e mi sono graffiato la palma col cacciavite. Però è colpa del cristallo. Non mi credi? Provaci tu. É una cosa incredibile. Vedi quel nastro isolante? Prova a fissare il cristallo al pannello. Dai, ti sfido.

Conrad prese il rotolo di nastro isolante e fissò incerto il cristallo. — Se ci provo, diventerò spastico e mi farò male.

— E dai, porca miseria. L'idea è stata tua.

Conrad prese l'estremità del nastro, tirò, tentò di strappare via dal rotolo qualche centimetro di nastro. Era più duro di quanto si aspettasse. Diede uno strattone più forte. Il suo pollice fece un movimento strano. L'unghia si impigliò in una piega del nastro isolante. Si piegò e si spezzò.

— Merda! Mi sono rotto la cazzo di unghia del pollice! — Lasciò cadere il nastro e passò la lingua sul dito ferito. — Si è spezzata fino alla carne viva. Non riesco a credere che... — Si interruppe di botto, rendendosi conto di cosa fosse successo.

— É stato così per tutto il pomeriggio — disse Hank, pacato. — Ti suggerisco di mettere in tasca quel cristallo, Conrad, e lasciare perdere la speranza di usarlo per costruire qualcosa. Prima o poi scopriremo a cosa serve.

— Sono le sette! — urlò Caldwell dalla cucina. — Voi due non volete vedere il telegiornale?

## 21

SABATO 6 AGOSTO 1966

I genitori di Hank e un suo fratello erano già nel seminterrato. — Conrad vorrebbe vedere il telegiornale — spiegò Hank dopo i saluti. — Per aggiornarsi sulle più grosse novità di qui.

— Tanto al momento il telegiornale è l'unica cosa che trasmettano — accettò amabilmente la signora Larsen. — A Louisville abbiamo ancora soltanto due canali, Conrad. Ho detto un sacco di volte al padre di Hank che dovrebbe installare l'antenna per ricevere il canale U.H.F., ma secondo lui non vale la pena.

— Non trasmettono sport su quel canale — spiegò il signor Larsen. Era un uomo freddo, distante, con una risatina beffarda. — Soltanto violini.

Il telegiornale sciorinò notizie insignificanti: un nuovo candidato alla carica di sindaco, problemi al sistema di fognature, modifiche al piano regolatore, ma poi...

«La scorsa notte si è verificato un bizzarro furto in una casa di campagna, nella zona est di Louisville.» La giornalista era una giovane donna molto chic, con capelli castani curatissimi. «Quando il signor Cornelius Skelton ha chiamato la polizia alle tre del mattino, gli agenti hanno trovato scassinato il saliscendi di una finestra. Un solo oggetto era scomparso, un grosso cristallo semiprezioso che si trovava sulla mensola del caminetto del signor Skelton. Skelton ha asserito che si aspettava il furto.

Il cristallo era collegato a un impianto d'allarme, un sistema molto speciale che comprende anche una telecamera automatica! Eccovi l'incredibile filmato del signor Skelton sul furto.»

— Cornelius Skelton — disse il signor Larsen. — Non è quel tizio ricco che ha una fattoria più giù sulla strada?

— Un furto di gioielli nel nostro quartiere! — esclamò la signora Larsen. — Com'è eccitante!

Caldwell scoccò a Conrad un’occhiata dura, inquisitoria.

Partì il filmato: muto, in bianco e nero.

“Una forma confusa, indecifrabile nello scorrere delle immagini. La schiena di un ragazzo. Si muove a scatti nel grigiore uniforme, poi svanisce in una nube. É

scomparso? No... Eccolo lì, sul fondo dello schermo, minuscolo davanti all’enorme caminetto. Ha le dimensioni di un pollice umano! Porta sul viso un fazzoletto bianco da bandito, il piccolo delinquente, ed esce di corsa dall’inquadratura, reggendo sulla microscopica schiena il cristallo di Skelton”.

Il telegiornale passò alla faccia di Skelton, a colori. Il vecchio Cornelius aveva la solita aria di pacato gentiluomo. Si mise a raccontare la sua storia con l’accento a cantilena del Kentucky, senza emozioni. «L’ho ripetuto un’infinità di volte. Un disco volante è atterrato nella mia fattoria nella primavera del Cinquantasei. Si è portato via uno dei miei maiali e ha lasciato al suo posto un cristallo. Prevedevo che gli alieni potessero tornare a riprenderselo, e così ho installato una telecamera. Guardate il filmato con mente aperta, e chiedetevi se un essere umano potrebbe rimpicciolire in quel modo.»

Ritrasmisero il filmato al rallentatore. Quella volta, Conrad riuscì a riconoscersi: le braccia, gli occhi. All’improvviso, cominciò a sentirsi divertito.

Riapparve la bruna. «L’incredibile uomo che rimpicciolisce? Oggi pomeriggio, i giornalisti della W.H.S.A. hanno mostrato il filmato di Skelton al dottor Mario Turin, docente di astronomia all’università di Louisville.»

Primo piano di un uomo con il pizzo nero, e un sorriso sfuggente. La melliflua voce di un intervistatore fuori campo gli fece le domande.

«Dottor Turin, cosa pensa dell’asserzione del signor Skelton che questo filmato ci mostri un alieno venuto dallo spazio esterno?»

Turin sorrise e gettò la testa all'indietro. «Cornelius Skelton è ben noto per la sua forte fede nei fenomeni ufologici. Penso sia piuttosto naturale che interpreti il suo filmato nei termini di una visita di extraterrestri.»

«Ma lei non è d'accordo col signor Skelton?» La voce dell'intervistatore era pastosa e rassicurante. A Conrad ricordò la volta che Platter era andato a recuperarlo a casa di Chuckie. La sua testa era talmente intorpidita...

«No, non sono d'accordo. É più probabile che il signor Skelton sia responsabile, o vittima, di una truffa. L'effetto di rimpicciolimento è facilmente ottenibile con uno zoom. Ciò che abbiamo è l'insolita ripresa filmata... di un normalissimo furto.»

A Conrad risultava sempre più difficile concentrare l'attenzione. Era già abbastanza sconvolgente vedersi in televisione, e ricevere gomitate rabbiose da Caldwell appena i Larsen guardavano da un'altra parte; oltre a quello, la sua testa era stata invasa da un singolare pizzicore come da anestetico: pareva che gli avessero fatto un'iniezione di novocaina al centro del cervello.

Era una sensazione bizzarra, ma non del tutto sconosciuta. L'aveva già provata una volta, a Parigi, subito dopo avere visto la fotografia in cui lui e Audrey erano sospesi in aria davanti alla torre Eiffel...

«La prima volta che uno dei miei poteri è stato reso noto a tutti. Sui giornali è uscita la fotografia di me in volo, dopo di che non sono più stato capace di volare.»

Gli pulsava la testa. Colpa del telegiornale, senza dubbio. Evidentemente, era programmato per cambiare potere di sopravvivenza ogni volta che una sua capacità veniva smascherata. Stava per trasformarsi in un nuovo «fratello cinese».

Il telegiornale finì su una nota allegra, poi partì la pubblicità di un deodorante vaginale, quello con Dorothy Provine. Conrad aveva ancora la marijuana in corpo, e così fu preso dalla robusta fantasia di essere fissato intensamente da Caldwell e dai Larsen. Nel caso di Caldwell non si trattava di una fantasia.

— Andiamo a prendere l'automobile — disse Caldwell, assestando una secca

gomitata a Conrad. — Tra un po' devo essere a casa di Sherry. — Ringraziò la signora Larsen per la cena e trascinò Conrad al garage. Era davvero furibondo.

— Ma che razza di idea sarebbe entrare in casa del signor Skelton in quel modo?

— chiese. — É un vecchio amico di famiglia! Sei diventato un tossico o roba del genere?

— Come... come fai a sapere che ero io? — azzardò Conrad.

— So come sei fatto, anche se hai la faccia coperta da un fazzoletto. E da come vi state comportando tu e Hank è chiaro che qualcosa bolle in pentola. Che fine ha fatto il cristallo? Lo hai venduto?

— No. Eccolo qui. — Conrad tolse il cristallo di tasca e dischiuse la mano per mostrarlo a Caldwell. — E non ho intenzione di restituirlo. É mio.

— Perché è tuo, Conrad?

— Perché... perché viene dallo stesso disco volante dal quale vengo io. — Conrad non riusciva più a tenere per sé il segreto. — L'ala volante! Mi ha depositato sul terreno di Skelton il giorno che voi vi siete trasferiti a Louisville. Io non sono il tuo vero fratello. Tutti voi siete stati ipnotizzati e convinti a pensare che lo sia. Gli alieni hanno scelto la famiglia Bunger perché non aveva amici o parenti.

Negli occhi di Caldwell ardevano rabbia, paura, dolore. Conrad indietreggiò.

— Non cercare di picchiarmi, Caldwell. Ho dei poteri speciali. Se proprio non riesci a fartene una ragione, forza, denunciami alle autorità. La mia vita qui sarà finita, ma se è questo che devi fare...

Caldwell sedette sul parafango della M.G. e si passò le mani sul viso. — Conrad — sussurrò — non dirmi che non sei mio fratello. Sei l'unico fratello che ho. Anche se fossi un alieno. Non siamo cresciuti assieme? Non assomigli a mamma e papà?

— Sì, sì. Forse hanno fornito al corpo che ho qui i geni giusti. Secondo me, a dire la verità, il corpo lo hanno creato con carne di maiale, però potrebbero avere manipolato gli aminoacidi per ottenere l'effetto che volevano.

Caldwell sollevò le mani dalla faccia e scrutò incuriosito Conrad. — Se tu indossi un corpo finto, fatto di carne di maiale... tieni presente che per come la vedo io sei uscito di cervello, Conrad, ma per semplice amore di discussione... se il corpo che sta davanti a me è un costume, qual è il tuo vero aspetto?

— Una bacchetta di luce. Lo ricordo dai miei sogni. La mia razza si chiama «le creature di fiamma». Le altre creature si trovano su un disco posizionato oltre la Luna. Monitorano le trasmissioni radiofoniche e televisive della Terra. Mi hanno fatto scendere qui di nascosto per scoprire come stiano realmente le cose. Al di là della pubblicità dei deodoranti vaginali, afferri?

— Come fai a sapere che si trovano nei pressi della Luna? Parli con loro? Senti voci, Conrad? — Il tono di Caldwell cominciava a virare verso una nervosa normalità. Aveva deciso di non credere alla storia.

— Non sento voci, Caldwell, e non sono pazzo. Non mi interessa che tu mi creda o no. Basta che non mi denunci alle autorità.

— É ora di tornare dal branco — annunciò Hank, apparendo in garage. — Il debutto televisivo di Conrad ha lasciato tutti noi un po' confusi. Mia madre sta facendo domande.

— Sa? — La voce di Conrad si alzò.

— Oggi ha visto il cristallo nella mia stanza. Vuole che lo restituiamo.

— Aspetta un attimo — intervenne Caldwell. — Conrad si è rimpicciolito sul serio o no, Hank? Mi ha raccontato un sacco di merdate sui...

— Sui dischi volanti — disse Hank. — Le ho sentite anch'io. Sì, stanotte l'ho visto rimpicciolire, però...

— Puoi rifarlo? — domandò Caldwell. Si potevano vedere formarsi nel suo

cervello piani per la rapina perfetta a una banca. — Perché...

— Era questo che volevo dirti — rispose Conrad. — Non posso più rimpicciolire.

Sono programmato per cambiare tipo di potere ogni volta che le mie capacità vengono rivelate al pubblico. L'ho sentito accadere dopo che in televisione hanno trasmesso il filmato di Skelton. Le creature di fiamma vogliono che io sopravviva, ma devo usare discrezione. Non vogliamo che tutti quanti sulla Terra sappiano di noi, perché...

— Oh, non voglio più sentirne parlare, Conrad — lo interruppe Caldwell, in preda a improvvisa repulsione. — Sei così fottutamente pazzo. — Salì sulla M.G. e accese il motore. — Ti spiace aprire la porta del garage, Hank? Ho un appuntamento.

— Dove dormirai? — chiese Conrad, sollecito.

— Dove scoperò. Dove mi addormenterò. Togliti di mezzo.

Hank aprì la porta del garage e Conrad indietreggiò. Era incapace di decidere cosa pensare. Il suo fratellone. Gli voleva bene davvero. Conrad corse all'automobile, e i due fratelli si strinsero la mano. Quando uscì, Caldwell scrollava la testa e sorrideva.

— Chissà quale sarà il tuo nuovo potere — riflette Hank.

— Non lo so. Non mi è chiaro quante altre possibilità avrò. Un'altra stronzata, e potrebbero venire a prendermi. — Conrad infilò la mano in tasca e tastò il cristallo magico. — Magari vado a farmi una passeggiata. Perché non racconti a tua madre che sono andato a restituire il cristallo? Poi più tardi potremmo fare un salto dalla Pohlboggen. Stravede per te, e Dee ha dell'altra erba.

— Ottimo. Ci vediamo tra un'oretta. Non andrai da Skelton, giusto?

— Mai. Farò una visitina allo Z.T.

Conrad percorse la strada dove vivevano i Larsen. Uscì dalla zona delle

villette e attraversò la Route 42 per arrivare al cimitero nazionale Zachary Taylor. Il vecchio «Duro e sempre Pronto» era sepolto lì, assieme alla moglie e a circa diecimila soldati della Seconda guerra mondiale, ognuno con un'identica pietra tombale bianca. Le lapidi sembravano quasi brillare nell'addensarsi del crepuscolo. Mentre Conrad camminava in mezzo a loro, si disponevano di continuo secondo nuovi allineamenti, come gli atomi di un cristallo.

Il cristallo. Conrad tolse di tasca la fonte di tante preoccupazioni e la scrutò. Era immobile nella sua mano, beffardamente inerte. A cosa serviva? Perché le creature di fiamma lo avevano lasciato?

«Eccomi qua, creatura fatta di carne di maiale e di una bacchetta di luce. Dicevo sempre che mi interessava scoprire il segreto della vita, ma adesso...»

E poi, quale poteva mai essere il segreto della vita? Guardò il grande mondo che aveva attorno. Ricordò Audrey, ricordò il pomeriggio trascorso in compagnia di Dee.

Come poteva un'unica formula riassumere tutto?

Il segreto della vita. Bell'affare. Gli tornò in mente una poesia che aveva letto in un'antologia beatnik:

“La spiaggia notturna d'eterna stella

Mare di possibilità e infinito spaziotempo

S'addensa sulla Terra. Che idea ridicola

Vendere risposte in un paperback,

Quando vedi Dio

Pisciare solo per contrassegnare il punto.”

SABATO 6 AGOSTO 1966

Conrad si sdraiò sull'erba del cimitero, restò lì a pensare a niente in particolare.

Quando scese il buio, apparvero lucciole che lanciavano dardi di luce. Lampi, lampi, lampi, lampi attorno ai cedri e ai salici piangenti. Erano spuntate le stelle, alte in cielo. Ogni tanto si vedeva la scia improvvisa di un meteorite. Che sensazione di calma, di enorme calma, coricato lì, solo, nella sera di Louisville. Stringeva il cristallo nella destra; in un modo o nell'altro, le facce rettilinee e gli orli spigolosi aderivano perfettamente alla mano.

Passò un quarto d'ora, poi un altro, e un altro. Si sentiva ancora su di giri, sdraiato nell'erba secca, troppo su di giri per addormentarsi. Avrebbe trascorso una bella serata con Hank e Sue e Dee. Potevano andare tutti assieme al drive-in e...

"ZZZZOW".

Un rovescio di luci rosse colò dal cielo e cadde con un tonfo sordo sul terreno, a un centinaio di metri da Conrad. L'oggetto era una piramide di buone dimensioni, con una forte luminescenza a ognuno dei cinque angoli... Era un UFO!

C'erano case tutt'attorno al cimitero Zachary Taylor, e si stavano accendendo luci dietro ogni finestra. Conrad non era l'unico ad avere visto atterrare la piramide.

Apparteneva alle creature di luce? Di certo non somigliava alla cara vecchia ala volante, però magari era una nave scout, oppure...

Conrad balzò in piedi, senza sapere di preciso se restare a guardare o scappare. Se l'UFO era di un'"altra" razza aliena, sarebbero stati amici o nemici? Se era delle creature di fiamma, cosa volevano? Automaticamente, il suo pugno si strinse attorno al cristallo magico. Era caldo sotto la pelle.

Una faccia della piramide si spalancò. Ne guizzò fuori una verga di luce, con un pomello a un'estremità. Cani abbaiavano, e alcuni esseri umani erano

usciti in cortile e stavano strillando. Una sirena della polizia risuonò in distanza.

Veloce, la verga di luce fluttuò al di sopra del basso muro che delimitava il cimitero e scomparve. Uno dei cani che abbaiavano emise un guaito di terrore e si zittì. Conrad restò a fissare la nave scout, ancora incapace di decidere cosa fare. E in quel momento notò una forma scura che si muoveva verso di lui tra le pietre tombali.

Alla luce proiettata dalle case, somigliava a un cane, un grosso cane nero che trottava verso Conrad con una decisione da mettere paura. L'alieno si era impossessato dell'animale. Per sistemare Conrad.

Il cane ormai distava solo una decina di metri. Qualcosa brillava dietro la sua testa, sul collo: un cristallo a parallelepipedo simile a quello che Conrad stringeva in pugno come l'elsa di una spada. In una reazione istintiva, Conrad alzò il pugno, lo passò sulla parte posteriore del collo, ed estrasse una bacchetta di luce. Sì. La estrasse come una spada dal fodero. Tirò fuori il proprio io di creatura di fiamma dalla spina dorsale umana nella quale la fiamma viveva!

Il cane si lanciò alla carica, e quando spiccò il balzo, Conrad lo schivò guizzando di lato e lo colpì con la spada di luce. L'animale venne tagliato in due. Per un istante, Conrad pensò che la lotta fosse già finita.

Ma dalla spina dorsale del cane fluì energia aliena, un'energia che si fuse col cristallo a forgiare una cosa-spada come quella di Conrad. La forma sfolgorante si scagliò contro Conrad, che schivò e parò come meglio poteva.

La battaglia gli diede una bizzarra sensazione. La viveva in una doppia prospettiva.

Da una parte, Conrad era l'essere umano che impugnava la spada; dall'altra, era la verga di luce in mano all'essere umano. Sentiva sia una cosa che l'altra. Ogni volta che toccava l'altro essere di fiamma, veniva percorso da un ronzio e da un bruciore, un po' come una scossa elettrica. La cosa più importante era impedire all'alieno di danneggiare il suo corpo umano. Se avesse perso la carne, sarebbe dovuto tornare al disco volante. Stoccata e affondo, balzo di

lato e schivata. Stava accadendo tutto troppo in fretta per poter analizzare la situazione.

All’improvviso, l’altro essere di fiamma si avvolse attorno alla spada di Conrad e cominciò a tirare. Gli stava parlando, si rese conto Conrad. Il ronzio era un tipo di linguaggio.

«Andiamo, Conrad» diceva l’alieno «è arrivato il momento di portarti via da qui.

La gente ti ha visto in televisione, ti riconoscerà, e i tuoi prossimi poteri consumeranno tanta dell’energia del cristallo che...»

Conrad piantò i piedi e rifiutò di muoversi. In quel momento, quattro o cinque riflettori si puntarono su di lui e sul pilota della nave scout.

— NON MUOVERTI O SPARIAMO! — Poliziotti. Auto di servizio piene di agenti.

«Oh, #*!%» ronzò l’altra creatura di fiamma. «Mi arrendo.» Rifluì all’astronave che emetteva bagliori rossi, intermittenti; e, all’improvviso come era arrivato, l’UFO

si catapultò in cielo.

“WOZZZ”.

La spada splendente di Conrad si piegò per l’esultanza. Il suo corpo umano sospirò di sollievo. Il grande cane era riverso a terra davanti a lui, segato in due. Con lo stesso gesto automatico di poco prima, Conrad sollevò la verga di luce e la rinfoderò nella spina dorsale. Come un ingoiatore di spade. “Clic”. Si sentì di nuovo intero. In perfetta forma e...

— MANI IN ALTO! IN ALTO!

«Vola» pensò Conrad. «Rimpicciolisci!» Niente da fare. Mise il cristallo in tasca e sollevò entrambe le mani, in segno di resa. Le auto degli sbirri erano a una ventina di metri di distanza. Non potevano avvicinarsi di più, visto che Conrad stava in mezzo alle lapidi. Ogni pietra tombale proiettava un’ombra

scura. Era ovvio cosa gli convenisse fare.

Strinse a pugno la sinistra e si buttò a destra. Nell'ombra di una lapide. Bene.

Strisciò all'indietro, si spostò verso una nuova ombra, strisciò ancora. Ancora. Luci abbaglianti, ombre scure. Qualcuno sparò un colpo, qualcun altro urlò di non fare fuoco. Altri sbirri stavano arrivando da dietro, a sbarrare la ritirata a Conrad.

— SEI CIRCONDATO!

Sbirri davanti, sbirri dietro. A quel punto, non sapevano più dove esattamente si trovasse lui, acquattato nella macchia d'ombra di una pietra tombale identica ad altre diecimila. «Se solo potessi passare per uno sbirro.»

Il cristallo sussultò nella tasca, e Conrad sentì i vestiti animarsi, sentì muoversi la carne e la pelle del viso. Perbacco!

— Qui non c'è! — urlò Conrad, con una voce da sbirro, rialzandosi. Era in grado di cambiare la propria faccia! Il terzo fratello cinese!

— Vado a controllare sotto il muro! — Le sue manette tintinnarono, la pistola batté contro la gamba. Gli altri agenti vagavano qua e là.

Il cimitero era delimitato da un basso muro in pietra. Conrad trovò un punto deserto, senza altri poliziotti nei paraggi, e balzò sul muro. «Il signor Bulber» pensò mentre saltava giù dall'altro lato. «Voglio sembrare il signor Bulber.»

Quando atterrò, era un uomo assolutamente anonimo, sulla trentina; una copia carbone del suo insegnante di fisica alla Swarthmore, Bulber. Il signor Bulber possedeva la virtù di avere un aspetto del tutto normale: piega composta delle labbra, capelli scuri divisi in due da una riga, occhiali con montatura di corno, completo grigio...

Stava accorrendo sempre più gente a vedere cosa fosse successo, ma nessuno notò il «signor Bulber» che se ne andava. Camminando, Conrad estrasse di tasca il portafoglio e diede una sbirciata. Soldi, bene; ancora meglio, carta d'identità e altri documenti intestati a Charles Bulber.

Si avviò sulla Route 42. Ma dove andare? Probabilmente gli sbirri o qualcun altro avevano filmato o fotografato il suo duello con la creatura di fiamma, il che significava che la sua copertura era saltata. A Louisville, una quantità di gente avrebbe riconosciuto Conrad Bunger in quelle immagini. Non gli sarebbe più stato possibile riassumere la vecchia identità. Era ora di lasciare la città.

Da un'auto di passaggio, alcuni teenager gli lanciarono una lattina di birra. Ovvio.

Chi non avrebbe tirato una lattina di birra al signor Bunger, squadrato e compassato nel suo abito grigio? Avrebbe cambiato corpo al più presto, ma per il momento quello gli tornava utile e innocuo. Avvertiva la presenza del cristallo nella tasca dei calzoni.

Era più piccolo di quanto fosse pochi minuti prima. Strano. Prima o poi se ne sarebbe dovuto sbarazzare. Tenendolo stretto in mano per tanto tempo nel cimitero, chissà come, lo aveva caricato di energia. A quanto pareva, una delle sue funzioni era servire da radiofaro. Doveva essere stato il cristallo a permettere alle creature di fiamma di individuarlo.

Ma poi, cosa volevano da lui? L'impressione che aveva era che a loro giudizio non stesse facendo un lavoro troppo buono lì. Volevano abortire la missione. Però, se lui non stringeva il cristallo, avevano difficoltà a rintracciarlo. «Benissimo» pensò Conrad. «Non voglio che mi rintraccino.»

Gli venne la mezza idea di buttare il cristallo tra le erbacce a lato della strada. Un minuto, però. Cosa aveva detto l'altra creatura di fiamma? «I tuoi prossimi poteri consumeranno tanta dell'energia del cristallo che...» Che cosa? E cosa significava esattamente «energia del cristallo»? L'altra creatura di fiamma consisteva in un cristallo e una bacchetta di luce. In un modo indefinibile, il cristallo che Conrad portava in tasca faceva parte di lui; se no, perché avrebbe provato il desiderio fortissimo di rubarlo? E non appena aveva ottenuto il potere di modificare i tratti del viso, il cristallo era rimpicciolito.

Una batteria. Il cristallo era una specie di batteria. Dopo tutto, la bacchetta di luce di Conrad aveva bisogno di essere alimentata da qualcosa. I poteri che

gli consentivano di alterare la realtà dovevano provenire da una qualche fonte. Poteri magici di quel tipo dovevano comportare una forma di energia più alta di quella che la semplice carne umana poteva fornire.

Infilò la mano in tasca e tastò il cristallo, in preda all'ansia. Quando era bambino, il cristallo era grande quanto il suo pugno; anche se, ovviamente, i ricordi infantili non sono mai precisi in fatto di dimensioni. In ogni caso, la notte prima il cristallo era, al di là di ogni dubbio, grande quanto un grosso cubo di ghiaccio fatto in casa. Adesso, dopo che Conrad aveva sfruttato in successione il potere di volare, rimpicciolire, e modificare il proprio viso, ora che era diventato il terzo fratello cinese, il cristallo aveva appena le dimensioni di una scatola di cerini.

Era la sua fonte di energia, però era anche una trasmittente che comunicava con le creature di fiamma. Se non voleva che tornassero a prenderlo, se ne doveva sbarazzare. Ma quale poteva essere un posto sicuro? Qualche auto della polizia lo superò di corsa sulla Route 42. Conrad fu investito da un'ondata pulsante di stress. Se i porci si fossero impossessati del cristallo, sarebbe stata la fine. Se le creature di fiamma lo avessero ritrovato, sarebbe stata la fine. Che fare?

Perché semplicemente non seguire il consiglio della signora Larsen? Perché non restituire il cristallo a Skelton? Accelerò il passo.

Il traffico dell'autostrada era molto rumoroso, ma lui aveva la sensazione di continuare a udire lo ZZZZOW di poco prima. Scrutò ansioso il cielo, in cerca di cinque luci rosse in discesa. Forse, se non stringeva in mano il cristallo, le creature di fiamma non lo potevano trovare. Ma forse no. In ogni caso, prima fosse arrivato da Skelton, meglio sarebbe stato.

Altri cinque minuti di camminata sulla Route 42, e raggiunse la stazione di rifornimento della Esso all'angolo di Drury Lane. Skelton viveva in Drury Lane, un po' meno di cinque chilometri più giù, oltre la vecchia casa dei Bunger.

Cinque chilometri: almeno mezz'ora a piedi. Conrad alzò di nuovo gli occhi al cielo. La passeggiata era troppo lunga. Su Drury Lane non passava il pesante traffico della Route 42; sarebbe stato un bersaglio facilissimo da

individuare per la nave scout delle creature di fiamma. Doveva chiamare Hank dal telefono della stazione?

In quel momento, una Volkswagen gialla accostò a una pompa di benzina.

Sembrava l'automobile di Sue Pohlboggen, e a bordo c'era... Dee Decca. Sì!

Conrad corse al veicolo e infilò la testa dal finestrino. — Ciao, Dee. Sono Conrad.

Puoi darmi un passaggio di qualche chilometro a tutta birra?

Lei restò talmente sorpresa dalla nuova faccia di Conrad, quella del signor Bulber, che le occorse un minuto per afferrare il senso delle parole.

— Conrad Bunger?

— Sì, sono io, Dee, te lo giuro. Oggi in campagna ci siamo fatti di erba assieme, giusto? Tutto è Uno, giusto? — Conrad girò attorno all'auto e si accomodò sul sedile del passeggero.

Dee lo fissò tesa. — Ho appena visto una notizia flash in televisione. Combattevi con uno strano... — Fece una pausa, si guardò attorno. Sembrava parecchio su di giri.

Ho chiamato Hank e mi ha detto che era tutto vero, così mi sono messa a incrociare da queste parti per trovarti e... — Diede una pacca al ginocchio di Conrad. — Puoi cambiare la tua forma? Sei un alieno?

— Sono esattamente la stessa persona che hai sempre conosciuto, Dee. — La voce di Bulber era salda e virile, con un lieve accento bostoniano.

— Sì, signora? — L'inserviente della stazione, a testa abbassata in attesa degli ordini di Dee. Conrad trattenne il fiato per quella che gli parve un'eternità.

— Mi sono appena ricordata di qualcosa — rispose infine Dee. — Torno più tardi a fare benzina. — Lasciarono a passo lemme la stazione di servizio e si immisero in Drury Lane.

— Grazie, Dee.

— Dove si va, uomo dello spazio?

— Ricordi il vecchio Cornelius Skelton? Quello che ha la fattoria?

— Sicuro. L'ho visto al telegiornale delle sette. Eri tu anche a casa sua, eh, Conrad?

— Sì. La situazione è disastrosa. É stato il cristallo ad attirare l'altro alieno. Quello col quale duellavo. Lui... esso... cercava di convincermi a lasciare la Terra. Devo riportare il cristallo a Skelton ed entrare in clandestinità.

La calda sera estiva scorreva a fianco della V.W. — Perché sei sceso sulla Terra, Conrad? Qual è il tuo vero aspetto?

— La spada che impugnavo è il mio io alieno. Sono venuto qui e ho avuto un corpo umano per capire com'è veramente fatta la specie umana, credo. La mia razza, le creature di fiamma, si trova su un disco volante al di là della Luna. Della Terra sanno solo quello che vedono in televisione, e la televisione è un cumulo di stronzate, così mi hanno messo qui per ottenere un quadro realistico. Scoprire il segreto della vita, è chiaro? Okay, adesso gira a destra su quel sentiero sterrato. Se ci sono sbirri, facciamo dietrofront. Io mi chiamo Charles Bulber. Insegno fisica all'università Swarthmore.

In casa di Skelton le luci erano accese, ma non c'erano automobili extra all'esterno. Prima o poi, polizia e giornalisti sarebbero arrivati lì, ma al momento erano ancora tutti al cimitero.

— Devo venire con te, Conrad?

— Perché no? Il signor Skelton è sempre stato gentile con me quando ero piccolo.

Mi ha insegnato a lanciare esche. Credo che in sostanza stia dalla mia parte, anche se sono un alieno.

SABATO 6 AGOSTO 1966

Il signor Skelton apparve sulla veranda non appena Dee e Conrad scesero dall'auto. Per quanto chiaramente esausto, riuscì a parlare col suo solito buonumore.

— Guarda guarda. Una bella ragazza e un uomo in completo scuro. Siete della stampa?

— Buonasera, signor Skelton — disse Conrad. — Sono qui per qualcosa che ha a che fare col suo cristallo scomparso.

— Le spiace mostrarmi un documento d'identità? E spostatevi qui alla luce, in modo che possa vedervi bene.

— Ecco qui tutti i documenti che saranno necessari.

— Conrad tolse di tasca il cristallo e lo lanciò a Skelton. — Voglio che lei lo tenga per me finché non ne avrò ancora bisogno.

Il volto antico di Skelton si soffuse di gioia. — Dopo tutta questa attesa, finalmente siete qui? Entrate.

Conrad era tentato. Il signor Skelton gli era sempre piaciuto, e l'idea di essere un vero alieno e di chiacchierare con un fanatico di UFO aveva un certo fascino.

— No — disse Dee, afferrando il braccio di Conrad.

— Non possiamo. Abbiamo una fretta terribile.

— Ma io voglio solo parlare con voi — protestò Skelton.

— Voglio solo vedere come siete fatti. — L'unica fonte di luce era la lampada della veranda; Conrad e Dee erano quasi completamente immersi nel buio.

— No — ripeté Dee.

Conrad capì che aveva ragione. Qualunque cosa dicessero al signor Skelton poteva finire sulle riviste di ufologia e in televisione. A quel punto, era troppo difficile dedurre cosa si potesse raccontare senza correre rischi e cosa no. Guardò un'altra volta il cielo.

Ma in alto non c'erano luci rosse, o un'ala volante. Dopo avere lanciato il cristallo a Skelton aveva avvertito un tangibile abbassamento del proprio livello d'energia.

Non appena l'oggetto aveva lasciato la sua mano aveva smesso di essere un radiofaro per dischi volanti. Per il momento c'era da preoccuparsi soltanto della polizia. E gli sbirri non cercavano il professor Bulber.

— Possiamo parlare per un minuto, signor Skelton — disse. — Finché sarà lei a tenere il cristallo, credo sia tutto okay. Però preferirei restare qui fuori.

— E lei verrebbe dal disco volante che ha mutilato il mio maiale?

— Esatto — ammise Conrad. — 22 marzo 1956.

— Tu sei Conrad Bunger, vero?

Dee ansimò. Ma in realtà la deduzione non era poi così sorprendente. Dopo tutto, Conrad quella sera era apparso due volte in televisione, e...

— Ho sospettato fin da quando eri un ragazzino — rifletté ad alta voce Skelton. — C'è sempre stato qualcosa di... "strano" in te, Conrad. Perbacco, perbacco. Io sto a leggere e scrivere di UFO da dieci anni, e c'è un extraterrestre che vive nella mia stessa via. — Ridacchiò sottovoce.

— Me ne sono reso conto solo quest'anno — disse Conrad. — Soffro di una specie d'amnesia.

— Conrad, e dai — sibilò Dee. — Te ne devi andare da qui.

— Tre domande — disse Skelton — e lascerò ripartire te e la giovane signora. Gli UFO sono il mio hobby da quando è morta mia moglie. Gli UFO e la pesca al pesce persico. Non ho fatto altro che rimuginare su queste domande.

— Prego — disse Conrad. La cosa era divertente.

— Numero uno — intonò Skelton. — É vero che Hiroshima è stato l’evento che ha spinto voi alieni a interessarvi alla Terra? Hiroshima è stato nel Quarantasei, e il primo avvistamento ufficiale di UFO risale al 1947. Kenneth Arnold. Siete venuti qui per portare la pace al mondo?

— Credo siano state le trasmissioni radiofoniche e televisive ad attirarci, signor Skelton, più che Hiroshima. Le nostre navi sono stazionate a una distanza notevole dalla Terra, troppo lontano per poter osservare direttamente un’esplosione nucleare.

In quanto alla pace nel mondo, non è un problema nostro. La pace nel mondo è un problema “vostro”.

— Molto bene. — Skelton annuì pacato. — Domanda numero due. Perché non atterrate e non fate amicizia con noi apertamente? — La sua voce assunse un tono quasi d’implorazione. — Sono certo che le nostre razze hanno molto da condividere.

— Ecco — rispose Conrad — la mia impressione è che se la nostra presenza fosse nota a tutti, non riusciremmo a portare a termine la nostra missione qui, una missione che, per quanto mi risulta, consiste soprattutto nell’osservare e apprendere dalla specie umana nel suo stato naturale.

— É quello che ho sempre immaginato — disse Skelton. Era evidente che aveva riflettuto a lungo sugli UFO. — Il vostro ruolo è paragonabile a quello di un naturalista che osservi una colonia di castori chiuso in un nascondiglio. Capisco. Ho promesso tre sole domande, ed ecco la terza. Io sono vecchio, Conrad, ho le mie idee, ma c’è una cosa che vorrei chiederti. La vostra razza come spiega la... — Fece una pausa, raccolse i pensieri. — Permettimi di metterla nel più semplice dei modi. Qual è il segreto della vita?

Dee era nervosa al punto di accogliere quella domanda con una risata sfrenata.

— Signora? — disse Skelton. — Temo di non...

— Non faccia caso a lei — disse Conrad. — Qual è il segreto della vita? Per quanto strano le possa sembrare, signor Skelton, io non lo conosco. Le ho detto prima che la mia missione comporta l'apprendere dalla specie umana. Più esattamente, la mia missione è scoprire quale sia il segreto della vita secondo gli esseri umani. Lei ha qualche opinione?

— Visto che me lo chiedi con tanta cortesia, sì, ho un'opinione. "La vita va avanti". Dal mio punto di vista, il segreto è questo. Nessuna persona o creatura importa più di tanto, perché la vita procede comunque.

— Grazie — disse Conrad.

— La vita come segreto della vita — esplicitò Dee. — Andiamocene.

— Okay. Dobbiamo andare, signor Skelton. Custodisca quel cristallo per me. Fa parte di me. Lo nasconda.

Qualunque cosa faccia, non permetta che la polizia se ne impossessi. E un'altra cosa...

— Tutto quello che vuoi, Conrad.

— Ha della birra?

— Un secondo. — Il signor Skelton schizzò in casa, lasciando la porta aperta.

— Ma sei impazzito? — chiese Dee. — Riesci a pensare soltanto alla birra?

— Non volevo che mi vedesse sedermi in macchina — spiegò Conrad. — La luce dell'abitacolo mi illuminerebbe. Non voglio si sappia che ho cambiato faccia. — Corse a sistemarsi in auto e chinò la testa quando Skelton riemerse dalla casa. Dee prese la birra, quattro lattine di Sterling, e montò a sua volta sulla Volkswagen.

— Perché ti aiutiamo, Conrad? — chiese quando ripartirono. — Come mai sto facendo da chauffeur a una creatura non umana scesa da un disco volante? Perché il signor Skelton non è uscito col suo fucile da caccia e non ti ha spappolato?

— Perché tutti e due mi conoscete dai tempi della scuola? — Conrad aprì due birre e ne offrì una a Dee. — Facciamo benzina, poi vorrei raggiungere la stazione ferroviaria centrale. Credo sia all'incrocio tra la Nona e Broadway.

— Niente birra per me, grazie. Sono già abbastanza confusa. Hank sa?

— Sì. Però tu sei l'unica a sapere che posso cambiare faccia. Ti prego, non dirlo a nessuno, okay?

— Non potresti ritrasformarti in Conrad per un minuto? Non mi piace vederti nei panni di Charles Bulber. Sembri un bacchettone fatto e rifatto.

— I miei poteri funzionano solo in situazioni di vita o di morte. Come poco fa al cimitero, quando per poco gli sbirri non mi prendevano.

— Quella bacchetta di fuoco con la quale combattevi era uno della tua... razza?

— Le creature di fiamma, Dee. Sì, era uno di loro. Stavano tentando di riportarmi indietro. Pensano che io abbia già mandato a puttane la missione più che a sufficienza. Ma a me piace qui. Mi piace essere umano.

Entrarono in una stazione di servizio Gulf, e mentre l'inserviente faceva il pieno, Dee circondò Conrad con le braccia e gli diede un grosso bacio.

— É bello da parte tua — disse dopo un po'.

— Cosa?

— Che ti piaccia essere umano. Non mi pare che Gesù lo abbia mai detto.

— Ma di cosa parli? — Uscirono dalla stazione di servizio e si diressero verso il centro.

— Be', da quello che si racconta, Gesù era all'incirca un extraterrestre che ha preso un corpo umano, no?

— Io non sono Gesù.

— Questo lo so. Però ti trovi in una situazione vagamente simile.

— Non ho mai capito perché Gesù dovesse venire crocefisso. Non poteva semplicemente dire: «Fanculo la merda della croce» e volare via, o cambiare faccia?

Perché ha lasciato che i porci lo uccidessero?

— Doveva morire per poter risorgere dalla morte. Penso che l'idea fosse lasciare che i porci gli combinassero tutto il peggio possibile... e poi tornare.

— Ehi, senti, io non voglio cominciare a pensare in quel modo. É troppo morboso.

Io sono soltanto un hippie. — Conrad finì la prima birra e attaccò quella che aveva aperto per Dee.

Il dato di fatto che lui fosse un extraterrestre aveva cambiato in modo considerevole l'atteggiamento di Dee nei suoi confronti. Prima, erano buoni amici, ma adesso lei lo guardava con... venerazione. Come se lui avesse la risposta a tutti i misteri.

— Tu non sei un semplice hippie — disse calma Dee.

— Senti. — Accese la radio dell'automobile. Notizie fresche fresche, e molto eccitate.

«... Per il momento identificato come Conrad Bunger, vent'anni, ex cittadino di Louisville. La famiglia di Bunger ha rifiutato di fare commenti finché...»

— Chi ha detto loro il mio nome? — chiese Conrad.

— Penso... penso possa essere stata Sue — rispose Dee.

— Le avevo detto di non farlo, però...

Conrad emise un gemito, cominciò a passare da una stazione all'altra.

«... Indicano un vero episodio UFO. Un indiscutibile contatto radar è stato

ottenuto dai controllori del traffico dello Stantiford Field...»

«... I jet di Fort Knox si sono alzati involo, ma il velivolo li ha distanziati senza problemi...»

«... Le fotografie mostrano un uomo, ora identificato come Conrad Bunger, vent'anni, con due esseri alieni che hanno l'aspetto di verghe di luce. Un'analisi delle immagini rivela...»

«... Cornelius Skelton, il quale asserisce che Conrad Bunger ha parlato personalmente con lui, assicurandogli che...»

«... Siamo qui con Cornelius Skelton, che dice di avere visto Conrad Bunger poco dopo l'episodio al cimitero Zachary Taylor. Signor Skelton?» Dalla radio uscì la voce del vecchio. I reporter dovevano essere arrivati a casa sua subito dopo la partenza di Conrad e Dee. «Proprio così. Ho parlato brevemente con... l'alieno. C'è ogni motivo di credere che lo scopo della presenza qui di quell'essere sia di natura pacifica e scientifica. Io ritengo...»

Conrad spense la radio.

— Dio. Dovremo mantenere una grandissima calma alla stazione ferroviaria, Dee.

Pullulerà di sbirri. Tu non credi che Skelton abbia riferito il tuo numero di targa, eh?

— Cosa ci sarebbe di tanto terribile se la polizia ti prendesse, Conrad? Non hai fatto niente di male. Magari dovresti svelarti alla popolazione. — Dee gli scoccò un'altra occhiata d'ammirazione.

— Senti, se la polizia mi cattura, io sarò in televisione dal vivo. E se sono in televisione dal vivo le creature di fiamma sanno dove trovarmi. Vogliono annullare la mia missione, Dee. Vogliono portarmi via da qui. Distruggeranno il mio corpo e riporteranno la mia fiamma all'ala volante.

— Oh, non saprei, Conrad. Magari si sta molto bene nella... nell'ala volante. E poi cosa significa ala volante?

— É l’aspetto che ha il nostro disco. Come no, può darsi che là si stia benissimo.

Però io ho paura, chiaro? Ho paura di un grosso cambiamento, numero uno, e numero due, ho la brutta sensazione che le creature di fiamma possano essere incazzate nere con me. Se mi mandassero alla corte marziale o qualcosa del genere? L’istinto mi dice di tirare il più in lungo possibile il soggiorno sulla Terra. Sfruttarlo al massimo, se mi spiego. — Adesso stavano percorrendo la Broadway. Conrad si girò a guardare, si accertò che non fossero seguiti dalla polizia.

— Le creature di fiamma non possono trovarti se non sei in televisione o non tieni in mano quel cristallo?

— Esatto. Un po’ come un uomo non riesce a vedere cosa succede all’interno di un formicaio. É impossibile seguire una sola formica. Gesù, guarda là.

Davanti alla stazione ferroviaria c’era un posto di blocco della polizia. Per entrare bisognava superare controlli minuziosi. Luci rosse lampeggianti ed eccitate facce da contadini.

— Lasciami qui, Dee. Grazie di tutto. Mi mancherai.

— Ma... — Lei guardò Conrad a occhi sgranati, come fosse un guru o una rockstar.

Quel pomeriggio lo avevano trascorso come Dee e Conrad, ma adesso la situazione era umana e alieno. Lui non lo trovò gradevole.

— Non guardarmi in quel modo, Dee. Sono sempre Conrad. Dammi un bacio.

Il viso di Dee si rilassò, riacquistò il vecchio sorriso. — Siamo tutti alieni, in un modo o nell’altro. Non è vero, Conrad?

Smettere di baciarsi fu difficile, però, come tutto il resto, come qualunque altra cosa, a un certo punto finirono anche i baci. Ultimo sorriso, sbattere di portiera, sbuffare del motore, addio.

Superare il posto di controllo della polizia fu facile, con la carta d’identità di Charles Bulber. Il primo treno in direzione nord partiva di lì a quaranta minuti.

Conrad entrò nella grande edicola della stazione e comperò il volume di fisica generale della Schaum’s Outline Series.

# PARTE QUARTA

Mi sono alzato, sono uscito. Arrivato alla cancellata mi son voltato. Allora il giardino m'ha sorriso. Mi sono appoggiato alla cancellata ed ho guardato a lungo. Il sorriso degli alberi, del gruppo di allori, ciò voleva dire qualcosa: era questo il vero segreto dell'esistenza.

Jean-Paul Sartre "*La nausea*".

## 24

SABATO 16 AGOSTO 1966

CHARLES BULBER CRUM LEDGE, 23

SWARTHMORE, PA 19084

13 AGOSTO 1966.

Cara Audrey,

suppongo tu abbia letto di me su «Time». Sì, chi ti scrive è Conrad. NON

DIRLO A NESSUNO! BRUCIA QUESTA LETTERA! Parlo sul serio, Audrey.

Se mi prendono mi rompono il culo. Dio quanto mi manchi. Rientrerai negli Stati Uniti il 2 settembre. Vedi, me lo ricordo. Forse per me non sarebbe una mossa troppo saggia presentarmi alla Columbia, però tu puoi venire qui e vivere con me a casa del signor Bulber. É così difficile aspettarti, mio dolce amore.

Spero tu non pensi che io sia disgustoso perché sono più o meno un extraterrestre. Non vedo l'ora di lasciare scorrere le mie chele e le mie antenne sul tuo giovane sodo...

No, aspetta, le cose non stanno così. La storia sulla quale abbiamo scherzato

al Gold Rail l'inverno scorso con Hank Larsen... Tutto vero. Il mio corpo è fatto di carne terrestre, però ho una specie di bacchetta di fiamma nella spina dorsale, che è ciò che è uscito dal disco volante. Le creature di fiamma, ricordi? Insomma, è ovvio, no? Ecco perché ho sempre avuto quei poteri speciali. (Ricordi la volta che mi sono rimpicciolito per te a New York e Katha Kahane si è messa a tempestare di pugni la porta? "Yubba"!)

Be', adesso ho un nuovo potere, la capacità di cambiare faccia. É così che sono fuggito da Louisville: mi sono trasformato nel signor Bulber. Il mio insegnante di fisica, quello che mi odiava tanto. Il professor Charles V. Bulber.

Ti piacciono gli uomini anziani? Con chele e antenne e un mazzo di tentacoli stile calamaro sotto ogni braccio? Organi genitali dell'universo, parte nona. No, siamo seri, devo piantarla con queste fesserie o non verrai a trovarmi, e se tu non verrai, cara Audrey, io morirò di struggimento d'amore.

Credo siano le tue labbra a mancarmi di più, o forse quei tuoi risolini. E i tuoi fulgidi occhi castani, e quel tuo modo di allungare il collo. Il mio nuovo corpo Bulber non è tanto male. Ho trentadue anni, capelli scuri, tutti i denti, sono scapolo, ho...

«D'accordo, Conrad» ti sento chiedere «cosa hai fatto del vero signor Bulber?»

Il signor Bulber è in Francia, Audrey. Si sta godendo l'anno sabbatico. Il suo sostituto doveva fare da baby sitter alla casa, ma io, lo pseudo Bulber, sono riapparso e ho detto al tizio di andare a farsi fottere, perché avevo deciso di non restare in Francia e volevo semplicemente trascorrere l'anno a casa mia a bere e farmi di droga. Il sostituto ha messo su la cresta, e il rettore è venuto a trovarmi.

Me la sono giocata con molto sangue freddo, gli ho detto che sto lavorando su certe nuove idee e devono lasciarmi in pace. É il mio anno sabbatico, no? Posso fare quello che voglio.

Nel frattempo trasmetto tutta la posta al signor Bulber a Montpellier, come era tenuto a fare quello che doveva installarsi qui, e mi sono procurato soldi

vendendo le cose di Bulber. Prima o poi la mia copertura salterà, ma per adesso è una goduria. A parte un particolare: non c'è un'Audrey. Audrey, Audrey, Audrey. Profumi di buono, lo sai? Da per tutto.

Quello che penso, Audrey, è che dovresti trasferirti qui con me. La casa del signor Bulber da sul Crum, è carina e comoda, c'è uno stereo (merdosi dischi di musica classica, ma sto comperando album nuovi), e il mese prossimo ho intenzione di vendere la sua automobile. É una X.K.E. del 1965 (il grande peccato di autoindulgenza di quel poveraccio, suppongo). Ho già sentito un rivenditore, e dice che vale seimila dollari nel suo stato attuale! Era ferma in garage senza pneumatici, appoggiata su ceppi di legno, ma io l'ho rimessa in movimento... Quindi, ti verrò a prendere al John Fitzgerald Kennedy su una X.K.E., se mi dici il numero del volo. Poi ti sistemi qui da me, vendiamo l'automobile, e per tutto l'autunno tiriamo avanti con quei soldi. Sono uno che sa come mantenere la sua donna, eh?

Parlo molto sul serio, Audrey. Speravo di sposarti il prossimo giugno, e voglio ancora farlo, se le cose funzioneranno. Però ho la brutta sensazione che i miei giorni sulla Terra siano contati. Nessun altro per me significa quanto te, piccola, e voglio trascorrere tutto il tempo che mi resta con te.

«Perché sei così macabro, Conrad? Perché dici di avere i giorni contati?»

Sento una voce parlarmi. Una voce alta, dolce. Il problema è questo: le creature di fiamma pensano che io abbia mandato tutto a puttane. L'idea era che io venissi qui e scoprissi la verità sugli uomini e, sì, scoprissi il Segreto della Vita, e poi un giorno sarei tornato sul disco volante a fare rapporto. L'intera faccenda doveva essere da acqua in bocca. Però, come ormai saprai, quel tizio, il signor Skelton, mi ha filmato mentre rimpicciolivo, e le creature di fiamma hanno captato la trasmissione televisiva, e io avevo in mano un cristallo che è una specie di radiofaro, e quelli hanno mandato giù una nave scout a recuperarmi, eccetera eccetera.

Adesso le acque si sono calmate perché mi sono liberato del cristallo e ho cambiato faccia. (Telzo flatello cinese, ehi. Plimo vola, secondo limpicciolisce, telzo cambia. Sono doti che ho in me, qualunque cosa possano pensare del sottoscritto le creature di fiamma.) Ma prima o poi i PORCI mi prenderanno, e io apparirò in televisione dal vivo, e i miei incazzati fratelli

uferanno qui e rapiranno le mie chiappe... a meno che non riescano a trovare un modo per individuarmi prima dei porci, nel qual caso sarò fottuto in anticipo. Scruto parecchio il cielo, come potrai immaginare.

Dio. Potrei continuare a scriverti per tutta la notte. Mi sto dando da fare con un’ottima bottiglia di Moselle uscita dalla cantina di Bulber (siamo dei bon vivants, eh, Charles?), e guardo il Crum. Sono sintonizzato sulla WIBG. Stasera trasmettono un sacco di Motown. Ah, Audrey, non è strana la vita? Ho bisogno di qualcuno con cui condividere il ritmo della musica.

L’ultima volta che sono riuscito a parlare apertamente con qualcuno è successo la settimana scorsa, il 6 agosto. Lei era Dee Decca, la mia ragazza delle superiori. (Con lei non provo per niente quello che provo con te, quindi non preoccuparti.) A dire il vero, non ho potuto parlare molto bene con Dee, dopo che si è resa conto che sono un alieno. Era troppo impressionata. Ma so che con te non accadrà, Audrey. Tu mi hai visto rimpicciolire, mi hai visto volare. Spero solo di non sembrarti troppo brutto adesso. Forse ricordi che aspetto abbia il signor Bulber... Comunque ho smesso di impomatarmi/impomatargli i capelli.

Tutti gli insegnanti e gli impiegati della Swarthmore che incrocio pensano:

«Charlie Bulber è impazzito. Si concia da fichetto hippie».

La perfezione di questa messinscena sta nel fatto che tutta la posta di Bulber passa per le mie mani. Sono io, nel mio ruolo di custode della casa, a dovergli inoltrare la corrispondenza; e lui mi spedisce le risposte a pacchi, per risparmiare.

L’unico impiccio potrebbe succedere se a un certo punto lui decidesse di scrivere direttamente a qualcuno qui. Ma se anche accadesse, potrò sempre dire: «Ti ho scritto prima di rientrare in America. La Francia non mi piaceva». E probabilmente, almeno per i primi mesi, non avrà molta voglia di scrivere a qualcuno di qui. Spero.

Il mio vero lampo di genio in tutta questa faccenda è stato ricordare che Bulber ha l’anno sabbatico. Alcuni coglioni del corso di moto meccanico e ondulatorio gli hanno offerto un party di arrivederci la primavera scorsa.

Punch al ginger e gelato, dischi di Tom Lehrer, un dizionario francese-inglese... insomma, ci siamo capiti. L'intera sordida scena dei leccaculo degenerati. I ragazzi dei nostri tempi.

Sarà davvero bizzarro se qualcuno di quegli studenti cercherà di parlare con me. Le lezioni qui cominciano il 7 settembre. Per lo meno non devo insegnare.

Ho comperato il volume sulla fisica della Schaum's Outline Series per rinfrescarmi le idee. Non si sa mai. Probabilmente ti chiederai perché diavolo resti alla Swarthmore. Voglio dire, sarebbe più sicuro emigrare in California o in qualche altro posto. Però, non so, voglio rivedere i miei vecchi amici, Ace, e Platter, e Tuskman, e Chuckie. Voglio vederli e combinare un incredibile tiro mancino all'amministrazione dell'università prima di tagliare la corda.

Ma più di tutto, spero in qualche settimana di pace qui a Château Bulber con la mia cara cara Audrey Hayes. A. H. Ah. Scopi? Sai ancora come si fa? Se proprio dovrai, potrai mettere un sacchetto sulla mia solenne testa di patata. Oppure un paio delle tue mutandine di pizzo (sporche). Oppure...

Va bene, va bene, la smetto. Che resta da dire? Fammi prendere un'altra bottiglia di vino e rileggere tutto e...

Baby Love alla radio. La meravigliosa inevitabilità della progressione degli accordi. Ricordi che alla fine di "La nausea" lui sente un pezzo jazz e tutto si sistema? Il segreto della vita. Quando sei collegato con la vita, be', succede e basta. Mi manchi tanto, Baby Love.

Credi che i tuoi si arrabbieranno molto quando interromperai il dottorato alla Columbia e andrai a vivere col «professor Bulber»? Non rispondere, non pensarci nemmeno. Fallo e stop. Scrivimi l'ora del tuo arrivo. Ci sarò. Ti rapirò per condurti a una vita di vizio e fughe criminali.

Sono appena le dieci e ho questa bottiglia nuova di Moselle (è soltanto la seconda). Penso di riuscire a riempire un ultimo foglio. Ti da fastidio leggere questa lettera? Mi ritieni troppo strano? L'articolo di «Time» era incredibile. Le opinioni che hanno ricevuto dalle figure d'autorità che mi conoscevano

quando ero piccolo a Louisville. Fratello Hershey (il vicepreside della Saint X) è stato il peggiore. Insomma, se si tratta di un OMICIDA DI MASSA, come quel Charles Whitman del Texas, tutti i suoi vecchi insegnanti dicono: «Oh, era un ragazzo tanto carino, molto tranquillo, non ha mai creato guai». E cosa ha detto fratello Hershey? «Ricordo benissimo Conrad Bunger. Intelligente, ma con dei problemi.

Avrebbe voluto sembrare più furbo di quanto era. Alla fine dell'ultimo anno, non vedevamo l'ora che si diplomasse e se ne andasse.» E TUTTI QUANTI la pensavano nello stesso modo su di me, pare. Il pastore della Saint John... Non mi ero mai reso conto sapesse che ero io a rubare il vino. E il dottor Sinclair, e poi quella testa di cazzo fasulla del preside Potts che esprime le sue illuminate opinioni... Oh, lasciamo perdere. In un certo senso, ne sono orgoglioso. Tu sai che cerco sempre di apparire duro e freddo. In un altro senso, però, è terribilmente doloroso vedere che tutti quanti mi girano le spalle solo perché vengo da un disco volante.

Proprio non so quale debba essere la mia prossima mossa, Audrey. Dimmi quando arrivi, e verrò a prenderti. Vieni qui almeno per un weekend. Voglio combinare un bello scherzetto alle teste squadrate di qui, ma dopo quello possiamo scappare dove vuoi. Sono piuttosto sicuro di poter cambiare di nuovo la mia faccia, se sarà necessario. Anche questo potere è come gli altri, funziona solo in situazioni di vita o di morte. Alcuni degli articoli che ho letto sui giornali mi rendono vagamente nervoso. Tutte quelle stronzate xenofobe. L'impressione è che, nelle circostanze giuste, potrei ritrovarmi fatto a pezzi, squartato. E se il linciaggio non sarà trasmesso dal vivo in televisione, le creature di fiamma non sapranno nemmeno di dovere venire a salvarmi. Tutto questo presumendo che il disco volante sia ancora nei paraggi. Magari hanno rinunciato e sono partiti per un altro sistema solare.

Dio, di colpo mi sento depresso. Ho nella testa quest'immagine di un branco di stupidi porci nazisti che mi fanno a pezzi, e la mia piccola fiamma affonda nel terreno e muore, e io sono morto morto morto per sempre...

Aiutami, Rhonda!

Senti, brucia questa lettera dopo averla letta, e parlo sul serio. E inviami (a Charles Bulber) le informazioni sul tuo volo, al 23 di Crum Ledge,

Swarthmore, PA 19084. Sbrigati, Audrey. Mi manchi e ho bisogno di te.

Eccoti un bacio: B.

E una scopata: S.

Ti amo,

Conrad.

## 25

VENERDÌ 9 SETTEMBRE 1966

Dopo la partenza di Audrey, Conrad prelevò un paio di bottiglie di vino e partì per la casa dello studente Mary Lyons. Erano le cinque del pomeriggio di venerdì. Con ogni probabilità, Ace stava bevendo nella sua stanza, la stanza che avrebbe dovuto dividere con Conrad. A Dio piacendo, ci sarebbe stata anche dell'erba; Conrad non era più riuscito a farsi dal giorno trascorso con Dee a Louisville.

La camminata fu piacevole. Il posto non era troppo lontano, il caldo sole di settembre cominciava a calare, e nell'aria c'era una spruzzata d'aria fresca. Conrad teneva il vino in un sacchetto di carta; indossava jeans e una maglietta della Swarthmore, nella parodia di un tentativo bulgeriano di assumere l'aspetto di uno studente. Prevedeva di combinare un bello scherzo ad Ace.

Per tutto il tempo che Audrey si era fermata lì (una settimana, una meravigliosa settimana) Conrad aveva tenuto un profilo basso. Audrey non voleva farsi cogliere in flagrante come amante di un uomo oltre i trenta: alla Swarthmore c'erano ancora parecchie persone che l'avrebbero riconosciuta. Così più che altro avevano organizzato spedizioni a Philadelphia, oppure erano rimasti nell'appartamento di Bulber a parlare e fare l'amore. Era stato come essere sposati, avere una casetta tutta loro; ogni mattina preparavano assieme le uova strapazzate; ogni sera bevevano vino bianco tedesco e scopavano. Di giorno potevano andare allo zoo di Philadelphia, o al museo d'arte. Il paradiso.

Però Audrey non voleva perdere l’inizio dei corsi alla Columbia, e Conrad la capiva bene. Dopo tutto, lui era nella lista delle dieci persone più ricercate dall’F.B.I: sì, lui e Audrey avevano visto coi loro occhi la foto in un ufficio postale. «Furto con scasso e violazione alle leggi sull’immigrazione.» Audrey amava Conrad come sempre, anzi, anche di più, però intuivano entrambi la possibilità di un grosso diluvio di merda, e non c’era ragione che lei buttasse la propria vita. Si sperava che le cose, in un modo o nell’altro, si aggiustassero e loro due potessero sposarsi in giugno come previsto.

Così ora Conrad era abbandonato a se stesso, e i suoi vecchi amici erano tornati, ed era il momento di spingere di un passo più avanti il suo bizzarro viaggio. Prima di lasciare Crum Ledge, aveva meticolosamente scostato i capelli dalla fronte e li aveva pettinati all’insù, nella stessa acconciatura da cretino che aveva sempre trovato tanto irritante nel vero Bulber. Canticchiando, salì la scala della casa dello studente e bussò alla porta di Ace Weston.

— Chi è? — La voce di Ace era impastata, confusa.

— Il signor Bulber. — Sul viso di Conrad era stampato un sorriso perfido.

— Chi?

— Il professor Bulber. Voglio parlare con te della tua richiesta di assunzione nel paese di Bengodi.

— Cosa? — La voce di Ace suonò alta, stupefatta. La serratura scattò, poi Ace socchiuse la porta per sbirciare fuori. Alle sue spalle vorticavano fumi di droga.

— Ciao, Ace. Lo so che forse non è il momento migliore per un vecchio rompicoglioni come me per venirti a scassare, però ehi, uomo, non potresti mandare su di giri un fratello?

Gli occhi iniettati di sangue di Ace rimasero puntati su Bulber per un tempo che parve lunghissimo.

— Sembri un paguro — commentò Conrad. — E dai, Weston, fammi entrare.

Non ti mordo. Ho portato del vino. — Batté le bottiglie l’una contro l’altra, ottenendo un tintinnio invitante.

— Uh... Sicuro. — Ace aprì la porta e Conrad entrò. C’era Platter, e anche Chuckie Golem. Avevano un narghilè in un angolo. Chuckie aveva tentato di piazzarvisi di fronte, in modo che il professor Bulber non lo vedesse.

— Non preoccupatevi per i narcotici illegali, ragazzi — disse Conrad. — E sentitevi liberi di parlare chiaro. Abbiamo molto da imparare dalla vostra generazione. Dovreste vedere in me semplicemente un amico. Mi sto godendo l’anno sabbatico, se non lo sapeste.

— Già — disse Chuckie, teso. — Così ho sentito. Doveva andare in Francia, e invece è rimasto a bighellonare qui?

— Esatto. — Conrad superò Chuckie, andò ad accoccolarsi davanti al narghilè. — Chi vi rifornisce?

A un certo punto della conversazione, Platter si era abbandonato a risate isteriche.

Era coricato di traverso sul letto di Ace, tremava di estasi da droga.

— E questo ragazzo cos’ha? — chiese Conrad, assestando alla coscia di Platter un pizzicotto molto lento, molto intimo. — Ron Platek, giusto? Qualcuno ha un fiammifero? E visto che ci siete, dovreste fare il pieno al fornello, uomini. Sono pronto a fare la mia parte. Hai qualche bel disco, Weston, a parte le vecchie merdacce blues che mi costringevi sempre ad ascoltare? Chi vuole un pompino?

I tre ragazzi scrutarono Conrad con volti pallidi, ansiosi. Erano già fatti quando lui era arrivato, e adesso la situazione era diventata troppo irreale troppo in fretta.

— Niente pompini? — mitragliò Conrad. — Allora diamoci da fare con la droga.

— Senta, — Ace si fece avanti, a muso duro. — Ci faccia il piacere di

andarsene, vecchia checca. Non abbiamo bisogno...

— Rilassati — ribatté Conrad, con un sorriso. — Io sono il tuo vecchio compagno di stanza, Conrad Bunger.

Ace non sorrise. — Non abbiamo bisogno di trattamenti simili, signor Bulber. Non ci serve che lei venga qui e cerchi di comportarsi come uno di noi. Non vogliamo averla tra i piedi, mi spiego? — Afferrò il braccio di Conrad, con parecchia forza, e cominciò a spingerlo verso la porta. — Conrad la odiava a morte, lo sa? Lei crede sia arrivato il momento di diventare fico... Be', non ce ne frega proprio niente. Torni qui un'altra volta, e la uccidiamo, Bulber. Le...

— Aspetta — protestò Conrad. Aveva fatto un bel lavoro. — Io "sono" Conrad Bunger, Ace. Ricordi la volta che sei caduto dal tetto e io sono volato a salvarti? — La morsa di Ace sul braccio si allentò. Conrad si voltò verso Platter. — Ricordi di avermi parlato del tizio che ha pagato una donna per farsi fare la cacca sul petto, Ron? E la sera che ho cominciato a chiamarti Platter? «Quali appetitosi cibi porti?» E tu, Chuckie, ricordi la canzone che avete composto su di me? "Il Porcello, Porcello, Porcello, a che serve, serve, serve"?

I tre lo fissarono a bocca spalancata.

— Esatto — continuò Conrad. — Ho cambiato faccia, ho preso quella di Bulber per sfuggire agli sbirri. L'ho fatto per poter venire qui a impersonare Bulber, che sta trascorrendo l'anno sabbatico in Francia. L'ho fatto per poter rivedere voialtri.

Finalmente, Ace sorrise e uscì nella sua risata secca. "Eh-eh-eh". — Be', carichiamo il narghilè. Vieni davvero da un disco volante, Conrad?

— E come no — disse Platter. — L'ho letto sul «Time», Conrad. — Si alzò e andò ad abbracciare il vecchio amico. — Il signor Bulber. — "Haw-nnh-haw-nnh". — É

perfetto. La battuta sul pompino era perfetta. «Sentitevi liberi di parlare chiaro.» — "Haw-nnh-haw-nnh". — Oh, Conrad.

— Ci hai fatto saltare il cervello — disse Chuckie, esibendosi in uno dei suoi rari sorrisi. Tirò fuori un contenitore di pellicole pieno d'erba e riempì il narghilè. — In città ci sono i... ahem... i federali. La cosa più spaventosa è che non fanno domande. I fetenti se ne stanno a ciondolare e basta.

— Non resterò qui a lungo — disse Conrad. — Voglio fare uno scherzone all'università prima di squagliarmi.

— Uno scherzone — ripeté Ace, pensoso.

— Dargli una lezione — chiarì Conrad. Si sentiva già su di giri soltanto a respirare l'aria della stanza. — É una frase che ho trovato in un articolo del «Time». Stava nello stesso numero col pezzo su di me. Avete presente il Bhagween? Quel ciccione che ha fondato un culto e ha un sacco di seguaci a Chicago? Be', pare che nell'organizzazione si sia infiltrato un agente del fisco, e il Bhagween se n'è accorto.

Così ha preso in disparte il capo dei suoi discepoli e gli ha detto: «Ehi, quel tizio del fisco, hai presente? Dagli una lezione». Così il capo dei discepoli si presenta al tipo del fisco e sorride e gli dice: «Ormai sei pronto per ricevere la verità». Così, okay, vanno nella cucina di un hotel, e il capo dei discepoli si mette dietro l'uomo del fisco e lo colpisce alla testa con un martello. E sullo stesso numero di «Time», cavoli, Potts dà un'opinione che mi fa sembrare un seguace del Bhagween!

— «Per quanto Conrad Bunger possa davvero essere un extraterrestre» — recitò a memoria Chuckie — «ritengo sia anche giusto vederlo come una giovane, confusa vittima della follia dei nostri tempi.» — Passò a Conrad il tubo del narghilè. — Stai attento. L'acqua raffredda il fumo, ed è facile inalare troppo.

— Cazzosantissimoimpestato. — Conrad aspirò una lunga, profonda boccata e fu preso da un accesso di tosse. Ma, per quanto tossisse, il pizzicore alla gola non se ne andava. Il ritmo della tosse si diffuse all'intero corpo: adesso era crollato sul pavimento, e tossiva, continuava a tossire per salvare la pelle. Alla fine, lo spasmo passò. Conrad aprì gli occhi e vide i suoi tre amici chini su di lui. Stavano conversando a voce bassa.

— Un disco volante, eh, Pig? — chiese Ace.

— L’articolo originale — starnutì Conrad. — Ma cos’è successo?

— Secondo noi ci stai tirando il bidone. — Ace ridusse le labbra a una linea sottile e scosse la testa. Quell’anno, i capelli biondi gli arrivavano alle spalle; li teneva alla larga dagli occhi con una stringa da scarpa di cuoio portata a mo’ di bandana.

Somigliava vagamente a un pellerossa. — Ci tiri il bidone, uomo.

— Non sono il signor Bulber, se è questo che pensi.

— E io non sono Ace Weston — disse Ace. — Sono John F. Kennedy.

— Oh, andiamo — disse Platter. — Non è mica colpa di Conrad se Golem ha questa merda di erba ancora verde.

— Se è una merda, Platek, non sei obbligato a fumarla.

— Quest’estate ho provato la vera Acapulco Gold a casa di mia sorella, in California — disse Platter. Strinse le labbra per dare più enfasi alle parole. — Ho tirato una sola boccata, e non ero più capace di alzarmi dalla sedia.

— So dove trovare la Gold — annunciò Chuckie, spingendo in su gli occhiali. — Però costa troppo.

Conrad si rizzò a sedere. Si sentiva bene, e su di giri. Tutto era giallo, tutto era morbido. — Costa quanto? Al chilo.

— Hai soldi? — Chuckie pareva molto interessato.

— Sto per vendere la X.K.E. di Bulber per seimila dollari. Potrei permettermi due o tremila dollari per un chilo di Gold. Non mi spiacerebbe mandare in orbita tutto il campus, se mi spiego.

— Questa per me è un’idea malvagia e aliena — intervenne Ace. — Alla Freddie Whitman. Magari anche Whitman veniva da un disco volante. — In effetti, Ace non approvava l’uso delle droghe, anche se tendeva ad assumerne

alla minima occasione.

— Quello che pensavo — continuò Conrad — è che dovrei procurarmene un chilo, e preparare migliaia di spinelli, e poi distribuirli il mese prossimo al Consesso. — Il Consesso era la riunione di tutto il college; si svolgeva di giovedì mattina alle dieci.

Partecipare era obbligatorio. Si iniziava con un periodo di silenzio, poi qualcuno parlava per un'ora. — Tu sei un pezzo grosso del consiglio studentesco, Platter. Non pensi che potresti farmi invitare a parlare?

— Mi piace — disse Platter. — «L'erba è un propellente», relazione a cura del nostro professor Bulber.

— Potrebbe funzionare — commentò Chuckie, che stava ancora pensando al chilo di Gold. — Però troviamo un titolo più serio. «Misticismo sperimentale»? Per quanto tempo credi di potere mantenere questa copertura, Conrad?

— Be', se voi ragazzi terrete...

— Ognuno di noi lo dirà "a una sola persona" — suggerì Ace.

— Per favore!

— Non c'è niente da fare, Conrad — disse Chuckie. — Lo sai quanto sia...

"incestuosa" la Swarthmore.

— Odio quell'espressione — disse Platter. — Cheeksy Moon non fa altro che ripeterla.

— Chi è Cheeksy Moon? — chiese Conrad.

— Cheeksy Moon e Titsy Giggle — spiegò Ace. — Chiamiamo così le due nuove ragazze che passano il tempo con noi. Cheeksy è francese, e Titsy viene dalla California.

— Sono i loro veri nomi?

— No, Conrad. Quelli li abbiamo inventati noi. I loro veri nomi sono Madeleine Dupont e Sissy Taylor. Sono al secondo anno. Le avrai viste.

— Oh, sì, sì. Invitiamole a casa di Bulber per un grande droga party!

— A Crum Ledge? — chiese Chuckie, incredulo. — A casa di un professore?

— A casa di Conrad — disse Ace. — Che comunque è il signor Bulber.

Qualcuno bussò alla porta, chiusa a chiave.

— Merda — disse Chuckie, e andò a sistemarsi davanti al narghilè, per nasconderlo.

Il bussare discreto si trasformò subito in una serie ritmica di pugni. — Aprite!

Siamo gli sbirri!

— É Tuskman — disse Ace, e andò ad aprire la porta.

— Ciao! Sono in tempo per la birra?

Quell'anno, Izzy non frequentava la Swarthmore. Viveva con la sua ragazza in un appartamento del Village. Per l'Arte. Però aveva deciso di fare un salto per il primo grande weekend autunnale. Per la Birra. Quando Chuckie gli spiegò che l'uomo che sembrava il professor Bulber in realtà era Conrad sotto mentite spoglie, Izzy si intestardì a ripetere che lo aveva capito fin dal primo momento.

— Dagli occhi. E niente altro.

— Stasera organizziamo un grosso party a casa del professor Bulber — gli annunciò Conrad. — Vivo lì da un po' e sto vendendo la sua roba.

— Mi piace — disse Izzy. — Mi piace. Domani, sentimi bene, domani metteremo in piedi una bella svendita.

VENERDÌ 9 SETTEMBRE 1966

Le ragazze nuove erano una bellezza. Madeleine aveva capelli biondo cenere, dritti, un accento francese bleso, e una carnagione bianca, vellutata. Il viso era grande, quasi da tartara, e i jeans gonfi e aderenti. Cheeksy Moon. Sissy aveva lunghi capelli scuri, lisci, grossi seni, e un grazioso visino da cucciolo. La sua risata sguaiata era contagiosa, e le piaceva ballare. Titsy Giggle.

Le eccitò la prospettiva di partecipare a un droga party in casa di un docente, e per di più ci sarebbero stati quei fichi dei ragazzi più anziani: Ace, Izzy, Chuckie e Platter. Ovviamente, c'erano anche altri ospiti; le voci si spargevano in fretta nel piccolo campus della Swarthmore. Cheeksy e Titsy portarono un gruppetto di amici, e poi arrivarono tutti i vecchi amici di Conrad: Mary Toledo, l'ex ragazza di Ace, una bambola del sud che si lavava poco e ne guadagnava in sex appeal; Bobby Glassman, l'ingoiatore di anfetamine, laureando in filosofia, capitano della squadra di football della Swarthmore; Zeiss Pappas, un greco navigato che studiava lì per un piano di scambi culturali; Stu Mankiewicz, che passava quasi tutto il tempo a giocare a biliardo; Betsy Bell, col suo sorrisone e il naso importante da texana. Decine di persone, a conti fatti, tutte pronte a tuffarsi nel party.

Facendosi forte del chilo che aveva promesso, Conrad persuase Platter a tirare fuori la riserva segreta di Gold che aveva avuto dalla sorella. Betsy Bell era abituata a farsi le sigarette da sola, andava in giro con le cartine e una busta di Bull Durham; Conrad la convinse a confezionare tutta quanta l'erba di Platter. Ne venne fuori una quindicina di grassi spinelli. Conrad se li mise in tasca e prese ad aggirarsi nel soggiorno di Bulber, mandando in orbita gli ospiti.

Era eccitante: il primo party della Swarthmore dove si fumasse apertamente droga.

Prima, tutti quanti dovevano sgattaiolare a nascondersi da qualche parte per farsi, ma ormai era il 1966, si poteva agire a viso scoperto. Alle undici erano tutti strafatti; e Conrad, completamente andato, se ne stava appoggiato a una parete e sorrideva. Il giradischi pompava a tutto volume i Beatles, "*Good Day Sunshine*".

«Che grande canzone» pensò Conrad. «Sarebbe valsa la pena venire sulla Terra anche solo per questo.» Oltre a fumare erba, aveva continuato a bere birra per l'intera serata, e la stanza si stava condensando in un'unica forma luminosa. La musica andava avanti, e la gente lo lasciava in pace. Nessuno aveva voglia di parlare col signor Bulber. Adesso il pezzo era "*Tomorrow Never Knows*", uno dei brani più intensi di John, con quelle folli parole dense di karma. Le frasi ellittiche sembravano spiegare tutto.

Proprio in quel momento, uno dei ragazzi più giovani, arrivato con Madeleine, si avvicinò a Conrad. — Ha dell'altra marijuana, signor Bulber? — Nella voce del pivello c'era un certo tono sprezzante. Si capiva che non gli andava troppo a genio un comportamento del genere in un insegnante.

— Non per te — rispose Conrad, con un improvviso guizzo di collera da droga. — Non so nemmeno come ti chiami, e stai cercando di riportarmi giù dall'orbita.

Stronzetto.

— Lei è proprio andato — esclamò il ragazzo. Aveva tratti del viso simmetrici e capelli castani lunghi fino alle spalle. — L'anno scorso stavo nel suo corso di fisica 1-2, signor Bulber. Sono Carl Benner, ricorda? Mi ha dato 27 ma avrei dovuto prendere 30. Non crede che fumare erba con gli studenti potrebbe farla finire nei guai? — Scoccò uno sgradevole sorrisino compiaciuto a Conrad.

— Ho già più guai di quanti tu possa mai credere, stronzetto. Io sono Conrad Bunger. Perché non te ne vai? Non ti ho invitato.

— Lei è solo un uomo di mezza età che cerca di mettere le mani su qualche ragazza del secondo anno — sbottò Benner. — Nauseante.

All'incirca in quel secondo, una nuova folata di droga soffiò sul cervello di Conrad. Guardò la faccia rabbiosa che aveva davanti. Ma di cosa stavano discutendo?

Della sua identità? Fanculo.

— Impiccati — disse, e barcollò in cucina in cerca dì un’altra birra.

Nella stanza c’erano Platter e Ace. Stavano parlando con Mary Toledo e Sissy Taylor. Conrad buttò le braccia al collo di Sissy, che emise una delle sue risate sguaiate.

— Può insegnarmi la fisica, signor Bulber?

— Io non sono Bulber — disse Conrad, sperando di convincere qualcuno. — Sono Conrad Bunger.

— Non è stato pazzesco quest’estate? — esclamò Mary, che non gli credette. — Ho sempre saputo che Conrad è un tipo strano, ma quando l’ho visto sventolare quella spada di luce in tivù...

— E rimpicciolire — intervenne Sissy. — L’anno scorso non mi è mai capitato di conoscerlo. Com’è? Lei lo conosceva, signor Bulber?

— Chiamami Charlie — sospirò Conrad, e aprì una birra. — Sì, conoscevo Bunger. Era uno studente molto scarso.

— Gli interessava solo sbronzarsi e parlare del segreto della vita — disse Ace, con un sorriso perfido. — Fondamentalmente era uno stupido porcello.

— É strano — cinguettò Platter. — Di solito uno tende a pensare che le forme aliene di vita siano enormemente Progredite. Ma Conrad...

— Forse hanno scelto un esemplare difettoso da mandare qui — suggerì Ace — O

magari hanno dovuto fargli una specie di lobotomia per abbassarlo al livello umano.

É la sensazione che ho provato io quest’estate quando lavoravo alla cartiera...

Conrad prese una pinta di whisky dalla credenza di Bulber e la portò con sé ai gradini sul retro. Il party non era divertente; lui non era più un membro del gruppo.

Non sarebbe mai riuscito a reinserirsi. Dov'era Audrey?

Imbottito d'erba, perso a bere sugli scalini con gli occhi puntati sul bosco, mentre i suoni del party tendevano a svanire, si sentì molto solo. Passò del tempo. Si rese conto che stava per addormentarsi e rientrò in cucina. — Ehi, Weston, vediamo di trovare dell'altra roba. Dov'è Chuckie?

Il party tirò avanti fino alle ore piccole, e Conrad si sentì ridotto sempre peggio.

Dopo un po' gli parve di non avere più il controllo del corpo; piuttosto, vedeva se stesso fare cose. Cose terribili.

Alla fine crollò svenuto, e poi era giorno.

— Un incubo di follia e malvagità — gemette. — Come posso fare tutto questo a me stesso? Come posso fingere che ci sia qualcosa di positivo nell'alcol e nella droga? E quelle povere ragazze... Perché ho dovuto comportarmi in quel modo?

— Se pensi che mi sentirò dispiaciuto per te, sei matto. Questo stato d'animo fa solo parte della resa dei conti, la grande sessione a base di sensi di colpa e offerta di scuse. Stanotte ti sei comportato da vero porco, e oggi preferirei non sentirne parlare.

— Ace stava tritando pepe in un boccale di birra con succo di pomodoro. — Vuoi uno di questi drink, Conrad?

— Lo vorrei, ma non lo prendo. Che ore sono?

— Mezzogiorno passato da poco. Sai che Izzy vuole tornare qui e organizzare una svendita nel pomeriggio? Vuole vendere tutti i vestiti e i libri e i piatti di Bulber.

— Può andare a farsi fottere. Stanotte ho già fatto abbastanza per voialtri. — Conrad si guardò attorno nell'appartamento devastato. Vomito sui tappeti, alcune sedie rotte, lattine e bottiglie da per tutto... — Secondo te, adesso tutti sanno che sono Conrad Bunger? Gli sbirri mi cercano, e anche le creature di

fiamma. Ho una mezza idea di saltare sulla X.K.E. e...

— Hai dato le chiavi a Chuckie — disse Ace. — Non ricordi? Gli hai detto di andarla a vendere e usare i soldi per comperare erba.

— Non può venderla se non ci sono io a firmare i documenti.

— Li hai già firmati. Ti ha costretto lui a firmare prima di darti il resto della sua Gold. Volevi fare colpo su Sissy Taylor, dimostrarle che...

— Va bene, va bene. Ricordo. Pratichi ancora la corsa campestre, Ace?

— Sicuro.

— Portami a fare una bella corsetta nel bosco.

— Sei chilometri?

— Tre. Quanto basta per cambiare aria alla testa. Conrad mise un paio di vecchie scarpe da ginnastica di Bunger. Chiusero a chiave la casa e passarono dalla casa dello studente, perché Ace voleva prendere le sue scarpe speciali. Aveva fatto parte della squadra di corsa campestre per i primi tre anni, anche se adesso correva soltanto per puro piacere.

Era un’altra giornata di sole. Le grandi foglie chiare cominciavano a cadere. Il sentiero che attraversava il Crum era sabbioso, ben tenuto. Ace impostò un passo rilassato, piacevole, e nel giro di poco tempo Conrad ritrovò una sensazione di benessere. Per quanto le articolazioni del corpo di Bunger dolorassero un poco, il professore era dotato di gambe più forti del modello Conrad. La sera e la notte prima, la stupida faccia da Bunger aveva respinto tutti, ma se non altro ad Audrey lui piaceva ancora. Per fortuna lei non era stata presente al party. Mamma mia. Eccolo lì, con una quantità indefinibile di tempo ancora a disposizione, a sprecare le energie in uno stupidissimo party per fare colpo su ragazze del secondo anno. Probabilmente aveva mandato a puttane anche la sua copertura. In ogni caso, doveva levare le tende prima che Bulber rientrasse dal viaggio; perché non partire subito?

Una salita li portò fuori dal bosco. Sbucarono su una strada sterrata che

correva tra fabbriche e magazzini. Essendo sabato, non c’era nessuno in giro; i macchinari scartati, abbandonati lì, e i grandi edifici in mattoni e ferro sembravano le reliquie di una civiltà sconosciuta. La strada disegnò un’ansa e li riportò nel bosco. Acqua e foglie. Correndo così, per quanto strano fosse, Conrad riusciva a dimenticarsi del proprio corpo. Prima o poi, inevitabilmente, negli sforzi fisici il dolore diventa talmente forte che il cervello mette il corpo sul pilota automatico. La corsa terminò con un ultimo sprint su per una ripida salita, fino a Crum Ledge e alla casa di Bulber.

Dalla cassetta della posta sporgeva un telegramma. Audrey?

Conrad lo aprì. Gli occorse un minuto per capire cosa dicesse: M. MARK HZA234444898

CONSOLATO AMERICANO DGW22891

PARIGI FRANCIA 16 SETTEMBRE.

CHARLES VENN BULBER DISPERSO IN VALANGA SU MONTE BIANCO STOP

SALMA IRRECUPERABILE STOP DARE DISPOSIZIONI PER INVIO EFFETTI PERSONALI STOP.

In quel momento arrivarono Chuckie e Izzy sulla macchina di Chuckie. — Ehi, Conrad — strillò Izzy. — Pronto per la svendita?

— Dov’è la mia X.K.E., Chuckie?

— L’ho venduta. Il tizio però non ha voluto sborsare seimila bigliettoni. Sono riuscito ad averne solo tremilacinquecento. In compenso siamo stati a Philadelphia e ho il tuo chilo. É in questo sacchetto della spesa col resto. Ti rimangono milleottocento dollari.

— No. — Conrad scosse debolmente la testa. — Aspetta un minuto. — Era senza fiato. Se Bulber era destinato a non tornare più, e se tutta la sua corrispondenza doveva passare da quell’indirizzo, niente impediva a lui di assumere in via permanente il ruolo di Bulber e...

— Apri la porta, Conrad — strillò Tuskman, strattonando la maniglia come se volesse strapparla via. — Ho messo cartelli in giro e voglio portare i mobili fuori prima che...

— Ti venisse un colpo — lo zittì Conrad, al massimo volume che gli fu possibile.

— Chiudi quella merda di bocca! E non chiamarmi più Conrad. Io sono Charles Bulber, chiaro? Sono il professor Charles Bulber e voglio che tu scompaia dalla mia cazzo di proprietà!

— Non è il modo di parlare adatto a un professore — borbottò Izzy.

— Datti una calmata — disse Ace, che aveva appena finito di leggere il telegramma. — Conrad ha ricevuto brutte notizie.

All’improvviso, per Conrad fu troppo: tutta la tensione e la confusione e le vibrazioni negative. Un tremito convulso gli risalì dalle ginocchia allo stomaco, e crollò riverso sul terreno a singhiozzare, o a cercare di singhiozzare, con la testa sepolta sotto le braccia.

Dopo un po’ Chuckie e Izzy se ne andarono, e Ace aiutò Conrad a entrare in casa.

Preparò due birre con succo di pomodoro mentre Conrad rollava uno spinello. Ace non si era scordato di farsi consegnare da Chuckie la borsa della spesa. L’umore di Conrad non impiegò molto a ristabilirsi.

— A dire il vero, è un dono di Dio, Ace. Morto Bulber, potrei installarmi qui per sempre. E che diavolo, entro l’anno prossimo potrei imparare tutta la fisica che mi serve. Poi potrei sposare Audrey e avere figli da lei ed essere per sempre al sicuro da sbirri e dischi volanti. Ma ho dovuto mandare tutto a puttane ancora prima di cominciare. Stanotte ho raccontato a una decina di persone che non sono Bulber.

Volevo fare colpo su quelle ragazze e...

— Non preoccuparti, Conrad. Ti ho coperto io.

— Sarebbe a dire?

— Anch'io ho raccontato a tutti di essere Conrad Bunger. Lo hanno fatto anche Izzy e Chuckie e Platter. Questa settimana sarà la battuta più gettonata del campus.

«In realtà io sono Conrad Bunger!» Un ritornello come tanti. «Bird vive!» «James Dean è sfigurato e si nasconde!» Stanotte, tutti quanti hanno pensato che tu sei uno stupido tizio di mezza età impegnato nel patetico tentativo di imitare noi studenti.

«Sono Conrad Bunger.» Sì, figuriamoci. Ti sei guardato allo specchio di recente, dottor Bulber?

— Oh. Ace.

— Lo so, non ti meriti un amico come me. Cosa ne farai di tutta questa Acapulco Gold? — Il sacchetto di soldi e marijuana si era rovesciato sul pavimento della cucina. Grandi banconote, grandi infiorescenze, verdi e dorate.

— Poco ma sicuro, non la distribuirò al Consesso. Se lo facessi, poi dovrei cambiare faccia un'altra volta, e chissà se riuscirei a trovare una nuova sistemazione perfetta come questa. Mi terrò alla larga dagli studenti e comincerò a studiare la scienza. Dopo tutto, ho sempre desiderato fare il fisico. Probabilmente surgelerò la droga. Oppure potrei dividerla in cinque parti, e ognuno di noi ne prende una, e in cambio voi ragazzi vi scordate del tutto ma proprio del tutto di questa faccenda.

— Potrebbe funzionare. Ma perché non vuoi tornare sul disco volante, Conrad?

Non è un posto divertente?

— A essere sincero, non lo so. Non ne ricordo molto. Conosci la storia. Mi hanno depositato qui che avevo dieci anni, con ricordi falsi, e tutto quanto mi è stato rivelato più o meno per caso. Ho visto un'altra creatura di fiamma una sola volta.

Quell’essere che ha tentato di recuperarmi al cimitero. Mi è sembrato a posto.

Quando ci toccavamo era come parlare. Però ho captato in lui un vero sentimento d’invidia. La vita sulla Terra è parecchio più interessante che essere un grumo d’energia su un disco volante. Mi trovo all’incirca nella posizione di un marinaio di leva che abbandona la nave per andare a vivere su un’isola tropicale. O di una spia che diserta e comincia a credere nella copertura che ha assunto.

— Ma il tuo mondo d’origine? Magari è un posto bellissimo. Sai dove si trovi?

— No. Non so nemmeno che razza di mondo sia. Le tue ipotesi sono buone quanto le mie. — Conrad aveva cominciato ad aggirarsi in cucina, per schiarirsi le idee camminando. — Ti dirò perché voglio restare qui. É semplicissimo. Voglio restare sulla Terra perché sono innamorato di Audrey Hayes. É questo il segreto della vita, uomo. L’amore. Voglio vivere una normale esistenza umana qui. Voglio avere una vita lunga e bella con Audrey. Magari mi sposerà e si trasferirà in questa casa!

Qualcuno bussò alla porta. Era Platter, barbuto e sorridente. Pareva uno yak strafatto. Conrad lo fece entrare. — Ron, farò di meglio che ripagarti per l’erba di stanotte. Ti regalerò un quinto del mio chilo.

— Cosmico! E io che credevo volessi distribuirlo tutto al Consesso.

— No, no — ribatté subito Conrad. — Ho deciso di fare piani a lunga scadenza.

Tenere un profilo basso. Non ho bisogno di parlare al Consesso.

— Ehi, stai a sentire. Torno adesso dalla riunione del consiglio studentesco. Dopo il party di stanotte, tutti quanti vogliono che sia tu a parlare. Ti abbiamo messo in calendario per il 22 settembre, e l’università ha già approvato. Potrai parlare del segreto della vita!

DOMENICA 18 SETTEMBRE 1966

Conrad restò in isolamento per la settimana e mezza successiva. Tenere un discorso sul segreto della vita era una cosa che aveva sempre desiderato fare, e sperava di essere pronto. La semplice sintesi di Dee, “Tutto è Uno”, gli sembrava il succo della faccenda, ma il problema era che talora quella frase suonava come un insieme di parole vacue.

«Tutto è Uno» ripeteva tra sé Conrad mentre faceva jogging sul percorso attraverso il Crum che gli aveva mostrato Ace. A volte aveva senso, a volte no.

In casa del signor Bulber accadevano di continuo strane cose. Certi giorni Conrad rientrava e aveva l’impressione che ci fosse stato qualcuno, che avesse spostato oggetti. Paranoia o verità? Altre volte c’era un’automobile con sconosciuti a bordo ferma al lato opposto della strada. Inquietante, ma cosa poteva fare? Niente, se non sperare di avere un altro potere nella manica quando fosse arrivato il diluvio di merda. Per l’intanto, continuava a pensare, a pensare al segreto della vita.

Prese una quantità di libri dalla biblioteca della Swarthmore: i saggi di Einstein, il “Tractatus” di Wittgenstein, la cara vecchia “Nausea”, e Kerouac e Suzuki ed Eddington e Daumal. C’era ancora tanto da imparare. Aveva sprecato i suoi tre anni lì; sapeva molto di nulla, e i libri erano difficili da capire. Erano soltanto segni sulla carta. La maggioranza dei giorni, affamato di realtà, si addentrava nel Crum.

Scendeva la collina dietro la casa di Bulber, diciamo, e fumava uno spinello e restava seduto lì, a fissare gli insetti su un sasso. Gli insetti erano vivi, le persone erano vive, le creature di fiamma erano vive, ma che scopo aveva tutto quello?

Quando era fatto a sufficienza credeva di sapere; riprovava la splendida sensazione di fusione che aveva vissuto quel giorno con Dee, e ogni cosa andava al proprio posto.

Un altro giorno (era domenica 18) restò seduto per l’intero pomeriggio a scrutare il torrente Crum, chiedendosi come fosse possibile che l’acqua

ribollisse in continuazione in un certo punto della superficie. Il ribollire creava una vivace bolla che era sempre uguale, anche se in realtà era composta di molecole d’acqua diverse.

Possedeva una forma precisa, era un oggetto, eppure era del tutto priva di solidità.

Non si poteva puntare l’indice su una certa molecola e dire: «Quella è una parte essenziale della bolla d’acqua.» Su una scala temporale più ampia, rifletté Conrad, i corpi umani sono altrettanto privi di una continuità della solidità: mangiare e fare la cacca, tossire e respirare... Gli atomi vanno e vengono. Ma la sua bacchetta di fiamma di cosa era fatta?

Concentrandosi su se stesso, più o meno riusciva ad avvertire la presenza della verga nella spina dorsale. La fiamma doveva essere qualcosa di diverso dalla normale materia, se no non si sarebbe compenetrata con tanta facilità alla carne. Plasma, etere, ipermateria? Per quanto si sforzasse, Conrad non riusciva a estrarla come aveva fatto al cimitero Z.T. Gli occorreva il cristallo per sfoderare la fiamma; il cristallo era una sua parte essenziale. Cristallo e fiamma, proiettore e immagine, corpo e mente, ciocco e fuoco. Quella era una direzione; qual era l’altra? Cosa faceva la fiamma per il cristallo?

Focalizzando i pensieri al massimo, ottenne l’immagine della bacchetta di fiamma come una specie di strumento di registrazione. I suoi pensieri umani e le sensazioni venivano continuamente codificate come configurazioni nella fiamma, forse sotto forma di minuscoli vortici di plasma. Il cristallo poteva contenere una trasmittente, progettata in modo che ogni volta che Conrad toccava il cristallo i suoi schemi di memoria sarebbero stati letti e trasmessi al disco volante, per farli godere alle creature di fiamma. Ricordò di avere letto che talora i mistici parlano degli uomini definendoli «gli occhi di Dio». Forse il concetto era vero alla lettera. Forse lui stesso non era niente di più che una telecamera aliena.

Quella sera, quando tornò alla casa di Bulber, scoprì che tutti i suoi appunti preliminari per il discorso erano stati rubati. Non c’era dubbio, l’F.B.I. gli stava alle calcagna. Alzò la cornetta del telefono e si mise in ascolto. Udì un’eco metallica.

L’apparecchio era sotto controllo? Sino a quel momento aveva resistito alla tentazione di usarlo. Ma al diavolo, se i federali ce l’avevano tanto con lui da sottrargli le sue carte, che differenza poteva fare qualunque altra cosa? Decise di chiamare i suoi. Dovevano essere preoccupati. Gli rispose suo padre.

— Pronto?

— Papà? Sono Conrad.

— Non so chi lei sia, ma la prego di lasciarci in pace. Siamo già stati tormentati anche troppo.

— No, papà, sono io sul serio. Mi sto nascondendo. Ricordi che sguazzavamo sempre in quella vasca gonfiabile e tu mi chiamavi Salsicciotto?

— É Salsicciotto! — urlò Caldwell Senior alla moglie. — Vai all’altro apparecchio, Lucy!

— Conrad? — disse la voce della donna. — Sei proprio tu? Dove ti trovi?

— Sarà meglio che non lo dica. Però sto bene. Sono mimetizzato.

— Tutta la storia dei dischi volanti è vera?

— Credo di sì. Credo che mi abbiano mandato qui per scoprire come sono gli uomini. Ma ho paura che la polizia mi uccida.

— Perché non puoi arrenderti e consegnarti pacificamente? — chiese la madre di Conrad.

— Non lo fare — intervenne il fratello di Conrad. — Secondo me potrebbero ucciderti davvero. Ne abbiamo visti in quantità, qui. Uomini dell’F.B.I. e del Servizio Segreto. Quelli fanno sul serio.

— Comunque sono sempre vostro figlio — esalò Conrad.

— Lo sappiamo — disse sua madre. — E noi ti vogliamo sempre bene.

— Credo che il mio telefono sia controllato, Conrad — disse Caldwell Senior. — Quindi sarà meglio non tirarla per le lunghe. C'è qualcosa che posso fare per te?

— Una cosa, papà. Qual è il segreto della vita? Che senso ha tutto quanto? Perché siamo qui?

Ci fu un momento di silenzio. Scariche sulla linea telefonica. — Mi venisse un accidente se lo so — rispose infine il padre di Conrad. — Nessuno lo sa. É solo che...

Siamo qui, e dobbiamo prenderci cura gli uni degli altri al meglio possibile. — Una pausa. — Deve proprio esserci una ragione?

— Grazie, papà. — Di nuovo, la vaga sensazione di avere capito tutto. — Grazie di cuore. Adesso è meglio che riappenda.

— Fai attenzione, Conrad — disse sua madre. — Per favore, cerca di trovare il modo di aggiustare le cose.

Poi Conrad chiamò Audrey.

— Ciao, Audrey.

— Conrad! Hai deciso che telefonare è sicuro?

— Ho deciso che non ha importanza. O mi stanno addosso o no. Una telefonata non cambierà niente. Volevo scriverti un'altra lettera, ma avevo bisogno di sentire la tua voce.

— Be', eccotela, la mia voce — disse allegra Audrey, e cantò una nota. — Là là!

— Bellissimo. Verrai qui per il mio discorso?

— É ovvio, dottor Bulber. Qual è il segreto della vita? Conrad sospirò. — Avevo degli appunti, ma qualcuno si è introdotto qui e li ha rubati. Scommetto che sono stati gli sbirri.

— A meno che non li abbia persi tu. Oggi ti sei fatto?

— No. Però ho avuto lo stesso un sacco di buone idee.

— Visto, Conrad? Continua a pensare, e sono sicura che il tuo discorso sarà meraviglioso. Muoio dalla voglia di rivederti.

— Anch'io. Ti fermerai per tutto il weekend?

— Può darsi.

— Ti amo, Audrey.

— Ti amo anch'io.

Con l'avvicinarsi del giovedì, Conrad scrisse sempre più. Comperò un taccuino e se lo portò dietro ovunque. Se solo fosse riuscito a squarciare il velo e trovare la verità! Da un lato, non voleva mettere a rischio la sua posizione apparentemente solida di docente di fisica. Forse, semplicemente forse, nonostante i suoi timori, la polizia non era sulle sue tracce. Forse era vero che aveva perso quei primi appunti, forse la sua era soltanto paranoia. Ma, a prescindere da tutto, voleva che il suo discorso dicesse qualcosa di significativo. Al momento, le acque apparivano calme, ma chi poteva dire quando sarebbe arrivata la fine? Era giunto lì per imparare dagli esseri umani; era ovvio che poteva restituire qualcosa in cambio.

Ma qual era, a conti fatti, il segreto della vita? Alcol, ed erba, e amore, e vivere, e correre, e parlare, e acqua, e aria: a scavare sino in fondo, non esisteva alcun segreto.

Come aveva detto suo padre: «Deve proprio esserci una ragione?» Gli era sembrato esatto, quando suo padre lo aveva detto. Però, detto in un altro modo, era sbagliato.

Dire «Non esiste alcun segreto della vita» in quel certo altro modo significava all'incirca: «Torna a lavorare, e a guardare la televisione, e a credere a tutto quello che ti dicono i boss, e usa deodoranti vaginali (non otterrai mai niente di meglio), vai in chiesa e sputa un po' di soldi, sono tutte stronzate, usa le

donne come oggetti (risolino malizioso), non leggere, smetti di cercare altro, la materia è tutto, non esiste anima, non esiste un Dio lassù, c'è solo un vecchio cattivo che tiene elenchi come Babbo Natale, la morte è orribile, compera una quantità di cose per dimenticare la morte, costruisci bombe, stupra la Terra, cerca di uccidere tutto per portarlo con te quando morirai (soltanto il tuo corpo conta), vincere è tutto, non lasciarti manovrare dalla gente, non dare ascolto agli altri, gli amici servono a ottenere cose (riporta giù la testa dalle nuvole), l'arte è una perdita di tempo, come la filosofia, la scienza risolverà presto tutti i misteri, l'arte è una cosa che andava bene in passato, nell'epoca moderna dei nostri giorni non c'è più spazio per l'arte, è la tecnologia l'importante, la scienza serve a produrre altri beni, beni per aiutarci a cercare di comperare tempo e rimandare di un po' la morte, la medicina è l'unica scienza che conti davvero, quanto fa in dollari (segui le regole), l'innovazione è troppo rischiosa, non uscire dal gregge, e se lo facessero tutti?, o assumi l'atteggiamento giusto o sei fuori, adesso sei nell'esercito...»

Facile dire cosa non sia il Segreto, però "cos'è"? Non è affatto un Segreto, è il dato basilare, e non è qualcosa di insolito o di occulto. É da per tutto in ogni momento, come un vento etereo che soffia nei nostri corpi e nelle menti, è Dio, è la semplice esistenza, ma non riuscite a capire? Nessuna parola può realmente catturare il Segreto, in pratica qualunque frase può andare bene. Tutto è Uno, "Tutto è uno", tutto É uno. Uno cosa? Uno di... uh... quei... uh... esso non è come nient'altro, ed esso è come tutto quanto, perché esso è tutto, esso è ciò che sta sotto tutto, come il plastico di una regione geografica fatto di cartapesta: quando lo giri, sotto è tutto carta marrone. Lì sotto non esistono dèi e demoni, incantesimi e spiriti, c'è solo... oh...

"luce" chiara, uomo, luce talmente chiara che c'è "buio". L'amore è una specie di fusione, l'amore è il simbolo concreto dell'umanità per il Segreto, due persone fuse in una che non si nascondono niente, finalmente assieme. Abbattere le mura e lasciare che il tutto fluisca. La chiave sta nel dimenticare la propria individualità, dimenticare di essere vivi, così che esso possa ricordare se stesso. Il Segreto. Bel Segreto. Buon Dio.

Negli ultimi due giorni, Conrad scrisse pagine su pagine di roba simile, nella speranza che l'intensità del suo desiderio potesse fare apparire il segreto sulla

carta.

Scrisse in casa, scrisse nel bosco, ampliò e ridusse. Alla fine, aveva un testo dattiloscritto; non era più in grado di decidere se avesse senso o meno. E poi arrivò giovedì.

## 28

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1966

— Dovresti farti, Conrad, e lasciare che sia la marijuana a parlare. — Platter e Ace e Conrad si stavano trasferendo, a piedi, dalla casa di Bulber a Clothier Hall, il grande edificio grigio in pietra dove stava per svolgersi il Consesso. Platter era fatto, lo era sin dal sabato precedente, ma gli altri due no.

— La cosa è troppo seria per una soluzione del genere — disse Ace. — Ho una certa sensazione.

— Anch’io — disse Conrad. — Me la faccio sotto dalla paura. Voi due sedetevi vicino ad Audrey, okay? — Audrey era arrivata la sera prima, per essere lì per il grande discorso di Conrad sul segreto della vita. — Nel caso succedesse qualcosa.

Sarà in prima fila. É uscita presto per occupare i posti.

Conrad salutò i due amici di fronte al Clothier. Era una giornata d’autunno piena di luce e di vento, ma l’imponente edificio grigio appariva cupo come una chiesa o una prigione. Ace e Platter passarono dall’ingresso sul retro, a fare spuntare i loro nomi dall’elenco dei partecipanti, e Conrad imboccò la porta anteriore, l’ingresso per il palco. Appena all’interno c’era il preside Potts, in attesa.

— Charlie! — esclamò. — Sei in perfetto orario. — Potts era un uomo alto, con la faccia di gomma; uno di quegli americani a basso tasso di empatia che non riescono mai a superare la fase del boy scout. Bulber, in vita, era fatto all’incirca della stessa pasta, quindi era logico che i due fossero amici.

— Mi sorprende che i ragazzi abbiano scelto me come oratore — disse

Conrad, cauto.

— Perché hai organizzato quei party selvaggi, Charlie! Il rettore era un po' preoccupato per quello che potrebbe succedere oggi, ma gli ho assicurato che non ci saranno problemi. «Io conosco il vero Charles Bulber», ecco cosa gli ho detto. Non ho ragione?

C'era un'espressione ironica sul viso di Potts? Conrad ringraziò Dio di non essere fatto di marijuana, ringraziò Dio di avere preparato un tentativo di discorso. Sarebbe stata dura. Se solo avesse avuto più tempo!

Potts guidò Conrad sul palco, e i due si accomodarono assieme al resto dei docenti e del personale. Il rito prevedeva che gli studenti sedessero nell'auditorio, e gli adulti sul palco, di fronte agli studenti. A un certo punto, l'oratore si alzava, girava le spalle agli adulti, si metteva rivolto agli studenti, e parlava. Appena prima del discorso, quando tutti erano ancora seduti, osservavano sempre un minuto o due di silenzio: un residuo dell'origine quacchera della Swarthmore.

Quel giorno, gli studenti erano irrequieti, arruffati e dediti ai mormorii. Tutti quanti sapevano del droga party del professor Bulber di un paio di settimane prima, e si aspettavano qualcosa di bizzarro. Mentre si accomodava sul sedile in legno, Conrad notò una piccola figura che schizzava su e giù per il corridoio centrale... Tuskman.

Gesù Cristo. Izzy Tuskman, con una calza da donna a coprirgli la faccia, distribuiva manciate di spinelli alla massima velocità consentita da braccia e gambe. Bisognava darne atto a Izzy: non si arrendeva mai. Quando Conrad gli aveva regalato il quinto di chilo di Gold, aveva spiegato che la distribuzione di spinelli era annullata in via definitiva, ma a Izzy fregava qualcosa? No. Aveva calcolato tutto: camuffarsi con la calza e tagliare la corda prima che. ..

"BAM"!. Izzy che sbatteva la porta posteriore di Clothier Hall. Dall'esterno giunse il rumore di un'automobile che partiva a razzo. Via! Volatilizzarsi!

Conrad seppellì il viso tra le mani e cercò di fondersi nell'Uno. Il periodo di meditazione era iniziato. Che grande pace, lì in quel tempo vuoto: due minuti

sono vicini all'eternità quanto settant'anni, se li guardi nel modo giusto. L'antica distinzione tra finito e infinito...

Nel grande, pensoso silenzio si sentivano fiammiferi sfregati qua e là. I ragazzi stavano accendendo gli spinelli. Conrad sbirciò tra le dita: sì, c'erano pennacchi di fumo da per tutto, una nebbiolina bluastra che si alzava dal pubblico. Come sarebbe riuscito a convincere il rettore che non era colpa sua? Soprattutto dal momento che lo era...

"ARHMMM". Don Potts al microfono. I due minuti erano terminati. — L'oratore di oggi non ha bisogno di presentazioni. Vi lascio a Charlie Bulber.

Lo spazio tra la sedia e il leggio pareva così enorme. Fatto il primo passo, Conrad ripensò in un lampo alla sua riflessione sugli orinatoi all'ultimo anno delle superiori, l'idea che sembra impossibile attraversare una stanza, però ci si riesce sempre: «Noi "moriremo", Jim, ci credi? Un giorno o l'altro si fermerà sul serio tutto quanto, e a quel punto sarai morto, lo sai?». Al momento, in quel preciso momento, la morte appariva molto vicina. Era una trappola. C'era qualcosa nell'espressione di Potts.

Conrad lo sentiva. E, dentro di sé, sentiva crescere un nuovo potere.

Adesso era al leggio. Un fucile latrò. Senza nemmeno pensarci, Conrad uscì dal tempo.

Era come stare in un museo delle cere: gli studenti congelati con sorrisi colmi d'attesa; i pennacchi di fumo come crepe nel ghiaccio; e, sospeso in aria appena dietro la testa di Conrad, il proiettile.

Scrutò oltre, sondò l'impalcatura che sovrastava il palco. In alto erano appollaiati due uomini in nero. Agenti federali. Gli stavano addosso fin dall'inizio. Senz'altro lo avevano rintracciato seguendo Audrey; probabilmente avevano aperto la sua corrispondenza. Conrad sobbalzò immaginando gli sbirri che leggevano la prima, stupida lettera che aveva scritto ad Audrey dalla casa di Bulber, sbronzo. «Voglio combinare un bello scherzetto alle teste squadrate di qui...»

Era tutta una trappola. Il telegramma da Parigi: falso, per fare in modo che lui

restasse lì. La disponibilità dell'università a lasciargli tenere un discorso: un'esca per metterlo al centro dei mirini dei porci. Tutta una trappola, però non aveva funzionato.

Il quarto fratello cinese.

Si rese conto che il suo corpo aveva ripreso la vecchia forma. I capelli erano di nuovo lunghi, le articolazioni più flessibili. Una bella sensazione. Uscire dalla struttura di Bulber fu come togliersi uno scomodo vestito della festa. La capacità di cambiare aspetto era svanita, ma adesso possedeva un nuovo potere: era in grado di uscire dal tempo.

Appallottolò il suo confuso, delirante discorso sul segreto della vita e lo gettò. La carta rimase sospesa in aria, nel punto esatto in cui la sua mano l'aveva lasciata andare. Il tempo si era fermato per tutto, tranne che per Conrad e per ciò che lui toccava. In un modo o nell'altro, il suo personale asse temporale era diventato perpendicolare a quello del mondo. Era ancora nello spazio del nostro universo, ma il suo tempo aveva deviato verso una nuova direzione.

Si chiese se dovesse fare qualcosa a quella faccia di gomma di Potts, che stava seduto con l'indice alzato: un segnale muto per i cecchini. Regalargli il discorso, magari. Sì. Spalancò la bocca di Potts e ci infilò il discorso appallottolato.

«Masticalo, uomo. Ti farà bene.» Potts riprese momentaneamente vita al tocco di Conrad, il tempo sufficiente per cominciare a strozzarsi e sgranare gli occhi, ma quando Conrad si staccò da lui riprese l'immobilità della pietra.

Conrad scese dal palco e raggiunse Audrey, seduta in prima fila tra Ace e Platter.

Un sorriso illuminava ancora la sua bocca piena, e le mani erano alzate in un applauso. Lui la prese per le spalle e la baciò.

— Eh? — Audrey sussultò sorpresa. Dal suo punto di vista, era come se Conrad l'avesse raggiunta al volo in un istante. — Conrad? Hai ripreso il tuo aspetto! Ma perché c'è tutto questo silenzio?

Conrad fu attento a non perdere il contatto fisico con lei, per non farla uscire dal suo flusso temporale. — É il mio quarto potere. Ho cambiato la direzione del mio tempo. É un po' come se mi muovessi a velocità infinita. Finché ti tocco, ti muoverai anche tu con me. Mi avrebbero sparato da lassù. Sono balzato fuori dal tempo appena prima di essere colpito da un proiettile.

Audrey si alzò e si guardò attorno. Uno spettacolo conturbante: file su file di volti colti da un flash inesistente in un'espressione o nell'altra. La sensazione generale era quella di trovarsi di fronte a un'enorme onda gonfia che stava per precipitare. — Mette i brividi, Conrad. Andiamocene da qui.

Mano nella mano uscirono da Clothier Hall. Foglie d'acero rosse e gialle erano sospese in aria. Uno storno appena decollato si librava immobile a un metro dal suolo. Congelato nel tempo, il corpo dell'uccello appariva strano, una specie di ideogramma cinese a tre dimensioni. In alto, la scia di un jet decorava il cielo.

— Volevano spararti?

— Sì. Il proiettile è ancora sospeso in aria là dentro.

— Cosa sarebbe successo se ti avesse colpito?

— Il mio corpo sarebbe morto, e forse anche il resto di me. Nella spina dorsale ho la bacchetta di luce, ma non sono sicuro che possa vivere senza il cristallo del quale ti ho parlato. Avevo una tale paura che le creature di fiamma mi rintracciassero che ho lasciato il cristallo a casa di Skelton. Non avrei dovuto. — Guardando le piume arruffate dello storno, Conrad cercò per l'ennesima volta di capire la morte. Niente.

Per contrasto, il viso di Audrey gli parve dolce in modo insopportabile. Si strinsero e si baciarono.

— Senti — disse Audrey, sciogliendosi dall'abbraccio — non dovremmo andarcene? Quanto durerà questo stato di cose?

— Quando rientrerò nel tempo normale probabilmente sarà lo stesso istante in cui ne sono uscito. Per cui questa situazione non durerà nemmeno una

frazione di secondo. É un intervallo tra due bobine di pellicola. Magari deciderò di fare il martire e tornerò a mettermi davanti al proiettile e rientrerò nel tempo reale. Pensi che dovrei, Audrey?

— Non fare il pazzo. E io non riesco a capire perché vogliano ucciderti. L'unico tuo crimine è stato introdurti in quella casa in campagna. Sei stato qui sulla Terra per dieci anni e non hai mai fatto del male a qualcuno.

— É una cosa balorda, eh? Ultimamente il governo è diventato così paranoico.

Probabilmente hanno concluso che con tutti i miei poteri non esiste modo di prendermi vivo.

— Su questo hanno ragione — sorrise Audrey. — Però non hai ancora risposto alla mia domanda. Quanto durerà per te questa interruzione del tempo?

— I miei altri poteri sono rimasti attivi finché non ho scoperto che tutti quanti ne erano informati. Dopo avere visto la nostra fotografia sul giornale a Parigi, non sono più stato capace di volare, ricordi? E poi, quando la televisione ha trasmesso il filmato di Skelton, non ho più potuto rimpicciolire. Poco fa, quando mi hanno sparato, ho capito che sapevano che avevo cambiato faccia, così ho riassunto l'aspetto da Conrad. Adesso mi trovo al di fuori del tempo, e mi sembra improbabile che gli altri possano mai rendersene conto. Questo potere forse durerà molto a lungo, Audrey. E finché durerà, nulla si muoverà o cambierà, eccetto le cose che toccherò io.

— Come me. La bella addormentata.

— E l'aria che respiriamo.

— Chissà se un'automobile funzionerebbe, se tu la toccassi.

— A che scopo?

— Dobbiamo fare qualcosa, Conrad. Non possiamo semplicemente vegetare. — Audrey strattonò Conrad, e i due si avviarono sul lungo prato del campus,

verso la strada.

— Uh... — Conrad aveva qualche difficoltà a sentirsi motivato. Aveva tentato di identificare il segreto della vita per il suo discorso, e in sostanza aveva fallito. La vita è la vita. I federali lo avevano quasi ucciso perché aveva provato a spiegarlo. E adesso, lui e Audrey erano lì, di nuovo assieme per la prima volta da settimane, in movimento al centro di un'immobilità sterminata. Era come fossero i guizzanti pensieri di un'enorme medusa universale. Senza il tempo, tutto appariva irreale, ma quanto erano belle le foglie, e il cielo. La vita poteva finire da un istante all'altro, e lui ancora non sapeva che senso avesse. — Che fretta c'è? Abbiamo tutto il tempo del mondo.

— Be', io non sono tanto sicura, Conrad.

— Perché non andiamo a casa di Bulber a fare l'amore? Audrey, pudica, si staccò da Conrad e si immobilizzò per un secondo, finché lui non la toccò di nuovo con la mano. Parve non accorgersi dell'intervallo di congelamento. — Ma le creature di fiamma — protestò. — Non verranno a prenderti? Se tu puoi uscire dal tempo umano, possono farlo anche loro.

— Oh, Audrey, non so proprio. Forse rivederle sarebbe un piacere. Forse potrebbero sistemare tutto. Io voglio che questa situazione da fantascienza finisca.

Sono stanco di cercare di sembrare un fico, o un genio. Voglio soltanto avere una vita normale con te. Sposarmi, prendere un dottorato, imparare cose, avere figli, invecchiare. É chiedere troppo?

Audrey passò il braccio attorno al fianco di Conrad e strinse. — A dire il vero, potremmo scopare qui sul prato. Nessuno può vederci. Facciamolo lì, sotto l'albero dove ci siamo baciati la prima volta!

E lo fecero.

E poi scesero alla stradina con tutti i negozi al limitare del campus e riempirono di cibarie un sacchetto della spesa. L'ambiente era onirico, nel supermercato e sui marciapiedi: tutti quanti immobili e muti.

— E molto carino, no, Conrad? Soltanto tu e io, e tutti gli altri addormentati.

— Sì. Adesso è bello, però so anche che ci stancheremo di vivere in un mondo di cartone.

— Allora cosa dobbiamo fare?

— Andiamo a Louisville, a prendere il cristallo a casa di Skelton. Lo stringerò in mano e le creature di fiamma mi ritroveranno.

— E poi?

— Oh, merda, godiamocela, già che ci siamo. — Le strade erano piene di automobili: veicoli congelati con autisti congelati. — Ti piace quella Mustang, Audrey?

— Bella! Una convertibile! Scommetto che puoi farla funzionare.

— Aspetta qui un secondo con le provviste. — Conrad si staccò da Audrey, e lei rimase immobile sul marciapiede. Lui andò alla Mustang e le diede una toccata sperimentale. Al contatto vivificante con Conrad, l'automobile fece un piccolo balzo in avanti. Quindi Audrey aveva ragione: Conrad poteva attirare nel proprio flusso temporale anche le macchine, oltre alle persone. Attento a toccare il meno possibile il veicolo, si protese sulla forma dell'autista per tirare il freno a mano e togliere la chiave dal cruscotto. Poi guizzò all'altro lato dell'auto e sedette sul sedile accanto a quello dell'autista, uno studente che si chiamava Bud Otis. La Mustang, completamente risvegliata, ebbe un guizzo e si fermò di botto. Conrad allungò le mani sul volante per mantenere una traiettoria rettilinea.

— Bunger! — urlò Otis. — Che diavolo hai...

Conrad balzò fuori, e Otis si immobilizzò di nuovo. Conrad passò dal lato dell'autista, aprì la portiera, e afferrò Otis. Sotto l'influsso di quel tocco magico, Otis rientrò nel tempo normale e si mise a strillare proteste. Conrad, di corsa, lo trascinò a fianco della strada, lo depositò lì, e lasciò che si ritrasformasse in pietra. Poi andò a prendere Audrey.

Audrey gli tenne una mano sulla spalla mentre lui faceva ripartire la Mustang. Il motore rispose a meraviglia, e Conrad prese in direzione dell’autostrada, facendo lo slalom fra le auto ferme.

— Guarda là! — esclamò all’improvviso Audrey. — Soldati!

Erano arrivati al primo isolato dopo il campus, e lì, disposti in una strada residenziale, c’erano centinaia di soldati, armati fino ai denti. Avevano carri armati e bazooka, mitragliatrici e automobili blindate. Una flotta di elicotteri stazionava sopra le cime degli alberi, bloccata nel volo per Clothier Hall. In alto, molto su, si intravvedevano i profili neri, triangolari, degli aerei da caccia.

— Wow — disse Conrad. — Avevano in mente di polverizzarmi, se i proiettili non fossero bastati. Scommetto che ci sono soldati anche sull’altro lato del campus.

— E nel Crum. Come resteranno sorpresi quando il loro tempo ripartirà. Tu e io saremo scomparsi!

— Spero solo che il loro tempo non riparta troppo presto — commentò Conrad, e accelerò.

Ben presto si trovarono sull’autostrada e cominciarono a respirare con un po’ più di tranquillità. Si misero a mangiare la roba che avevano rubato: pane, salame, frutta, e formaggio.

— Che fine ha fatto il tuo discorso, Conrad?

— L’ho infilato in bocca al preside Potts. In effetti, l’ho scritto proprio a quello scopo.

## 29

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE 1966

Normalmente, il viaggio per Louisville avrebbe richiesto un giorno e mezzo. Ma col tempo planetario fermo a tutti gli effetti, le strade erano spesso

intasate di automobili immobili in tutte le corsie, per cui Conrad fu spesso costretto a deviare sulle banchine per aggirare gli aspiranti campioni del volante. I tunnel dell'autostrada della Pennsylvania furono particolarmente difficoltosi. Fu necessario spostare alcuni veicoli spingendoli a mano. Due o tre volte, Audrey e Conrad si fermarono a un motel, presero la chiave di una stanza vuota, e dormirono per qualche ora. Tra una cosa e l'altra, il viaggio durò attorno ai quattro giorni.

Ovviamente, non c'era modo di dire quanto fosse durato in realtà. Né Conrad né Audrey portavano l'orologio, e il sole, bloccato nel vecchio flusso temporale, restò sospeso nella posizione del 22 settembre, poco prima di mezzogiorno.

Nei pressi di Pittsburgh incapparono in un temporale, e fu un'esperienza interessante. Ogni goccia d'acqua che toccava l'automobile entrava nel loro flusso temporale e colava sulla strada. Girandosi a guardare, videro un tunnel scavato nella pioggia. Fu interessante, però Conrad non riuscì a capire come si facesse ad alzare la capotta della convertibile, e si ritrovarono bagnati. Così si fermò a un ristorante Howard Johnson, tolse le chiavi di mano a un tizio che stava per aprire la sua Corvette, e ripartirono ancora più alla grande.

La facilità con la quale aveva rubato le chiavi all'uomo ispirò a Conrad l'idea di rapinare una banca, ma Audrey lo dissuase. Il viaggio era già molto più lungo di quanto avessero previsto, e la situazione cominciava a diventare vagamente inquietante. Fu nell'ultimo tratto, da Cincinnati a Louisville, che le cose si fecero davvero strane.

Guizzavano da corsia a corsia, e ogni tanto si spostavano sul ciglio della strada. Al volante c'era Conrad, e Audrey guardava fuori dal finestrino aperto.

— In Kentucky c'è sempre questa foschia? — chiese.

— Foschia... — Conrad si rese conto di avere guidato a occhi socchiusi per un paio d'ore. Vedere bene era sempre più difficile. La sensazione era quella di portare gli occhiali sbagliati.

— E guarda il sole, Conrad. É tutto sfocato!

In effetti, il sole era sfocato, e il paesaggio immerso nella foschia. Il grande affresco della realtà cominciava a svanire.

— Non è normale, eh, Conrad?

— Normale! Niente di tutto questo è normale. — Lui cercò di aumentare il passo.

Superare un'automobile nella sua corsia, schivare un camion nell'altra, aggirare il grumo di tre automobili sparpagliate a destra e a sinistra.

— Ci stiamo allontanando troppo dal flusso temporale normale, Conrad! Ecco perché il mondo appare così indistinto. Non è a fuoco!

Le cose non fecero che peggiorare. Dopo un po', oltre un raggio di cinquanta metri attorno alla Corvette niente era più chiaro, definito. Era come guidare in una nebbia fittissima; con la differenza che quella nebbia era luminosa, non scura.

— Ho paura, Conrad.

— Forse dovrei lasciarti andare. Potrei scaricarti a lato della strada e lasceresti il mio flusso temporale. Ti troveresti con tutta la gente normale.

— Ma io voglio te, Conrad.

— Allora tieni duro, Audrey. Quando avrò quel cristallo vedremo le creature di fiamma, e magari mi daranno una mano.

Per fortuna, Conrad ricordava bene le strade di Louisville, e dirigersi da Skelton non fu un problema. Imboccarono il sentiero d'accesso, e la casa immersa nella foschia solare si presentò ai loro occhi come un mucchio di fieno di Monet. Mano nella mano, scesero dall'automobile che sfolgorava e salirono i gradini di casa Skelton. A contatto coi piedi di Conrad, gli scalini assunsero una soddisfacente solidità.

Trovarono Skelton sulla veranda posteriore, chino su una mosca per trote stretta in un morsetto. La stava avvolgendo in un filo giallo. Come tutto il resto, l'uomo somigliava alla diafana forma di un dipinto impressionista.

Conrad mise una mano sulla spalla del vecchio. A Skelton occorse un attimo per riacquistare piena solidità, poi alzò la testa.

— Conrad! Come hai fatto ad arrivare così di soppiatto, ragazzo?

— Mi trovo al di fuori del tempo normale. Ho portato anche lei all'interno del mio flusso temporale. La signorina è Audrey Hayes, la mia fidanzata. Audrey, il signor Skelton.

— Lieto di conoscerla, Audrey. Fidanzata con l'alieno del disco volante, eh? Be', immagino possa avere figli come chiunque altro.

— É la prima volta che sento dire che siamo fidanzati — commentò Audrey, e sorrise. — Conrad e io siamo venuti a vedere se lei ha ancora quel cristallo.

— Il cristallo! — esclamò Skelton. — Se solo sapessi come mi hanno perseguitato i federali, Conrad. Naturalmente, io non ho mai nemmeno lontanamente ammesso di averlo riavuto indietro, ma quelli non la smettevano di frugare. Sissignore, ho nascosto il cristallo, e l'ho nascosto bene.

— Allora posso averlo?

— Sì... Se mi lasci guardare mentre lo usi. Sai quanta gioia mi darebbe vedere un altro disco volante, Conrad, e...

— Non c'è problema. Prima facciamo, meglio sarà. Si è accorto che tutto ha assunto contorni nebulosi, signor Skelton? Se il mio flusso temporale si allontanerà troppo dalla vecchia realtà, impossibile prevedere dove finiremo. Voglio prendere in mano il cristallo e chiamare le creature di fiamma perché mi aiutino.

— Okay. Ricevuto. Il cristallo è nascosto nell'affumicatoio. L'ho infilato in uno dei miei prosciutti. L'idea mi è venuta quando ho messo i prosciutti nel salgemma.

Mi pareva un trucchetto adatto, visto che tu sei fatto di carne di maiale eccetera eccetera, Conrad.

— Carne di maiale! — esclamò Audrey.

— Questo non glielo ha raccontato, eh? — ridacchiò Skelton. — Già. É così che Conrad è arrivato qui. Era una bacchetta di luce attaccata al cristallo. Quando il suo disco volante è atterrato, lui è saltato fuori, ha trafitto con la luce il campione dei miei maiali, Chester, ha rimodellato la sua carne in forma umana, ed è andato a vivere con la famiglia Bunger. 22 marzo 1956. Io ho visto le luci, ma ho trovato soltanto il cristallo. Eccoci qui.

Entrarono tutti e tre nel vecchio affumicatoio di Skelton. Conrad teneva una mano posata su ognuno dei suoi compagni, per farli procedere nel suo flusso temporale.

Nell'affumicatoio c'era il caro buon odore di grasso e noce americano. Skelton armeggiò con un prosciutto finché non lo ebbe staccato dal gancio.

— Usciamo. Qui non c'è luce.

Tornarono all'aperto e sedettero sull'erba. Al centro c'era il prosciutto, e le tre persone erano disposte attorno in cerchio. Ormai la foschia era talmente densa che, al di là di un breve raggio oltre le loro figure, tutto era svanito.

Non c'erano più la casa, l'affumicatoio, il sole, e il cielo. Soltanto colori nudi e crudi, vivaci scintille di luce.

Skelton tastò il prosciutto per quello che parve un tempo molto lungo. Alla fine, ne estrasse il cristallo, lucido e coperto di grasso. Era notevolmente più piccolo dell'ultima volta che Conrad lo aveva visto.

— Ecco qui, Conrad. Tu stringilo in pugno, e io terrò la mia mano su di te.

Il cristallo faceva solletico alla palma di Conrad. Tempo addietro aveva le dimensioni di una scatola di cerini, ma ora non era più grande di una zolletta di zucchero. Però, si adattava alle curve della sua mano aderendovi alla perfezione come era accaduto al cimitero Zachary Taylor.

— Forse occorrerà qualche minuto — disse Conrad. — Restiamo seduti e non muoviamoci. — Chiuse gli occhi e si concentrò. Sentiva i propri schemi

di memoria fluire attraverso il cristallo e convogliarsi nei canali di trasmissione del subetere.

— Come mai c'è tutta questa foschia sul mondo? — chiese Skelton ad Audrey. — Avevo un cugino che soffriva di glaucoma. Da quello che mi diceva, il glaucoma da un po' questo aspetto alle cose. Che spiegazione mi dà lei?

— E perché ci troviamo in un altro flusso temporale — rispose Audrey. — Ci stiamo allontanando sempre più dal vecchio mondo. Un po' come prendere la direzione sbagliata a un bivio.

Il cristallo era caldo nella mano di Conrad, e un ronzio gli riempiva le orecchie. Più vicino. Più vicino.

Il signor Skelton stava diventando nervoso e impaziente. — Poco ma sicuro, non mi piace vedere scivolare via il mondo reale. Se il disco volante non si fa vivo in fretta, ho una mezza idea di...

"ZZZZUUUUUUUUUUsss".

Cinque fulgide luci rosse si materializzarono nella foschia e si avvicinarono, sempre più a fuoco. Era una piramide a base quadrata, con lati di due o tre metri.

Continuando a ronzare, scese ancora, poi atterrò sull'erba, accanto a Conrad e ai due esseri umani.

Per un attimo, il velivolo restò immobile, a mo' di tenda da campeggio, poi una delle facce si spalancò. Ne uscì una verga di luce che aveva a un'estremità uno sfolgorante cristallo a parallelepipedo. Conrad, memore del duello nel cimitero, si preparò a un combattimento. Appoggiò il proprio cristallo sulla nuca, alla base del collo, e si tenne pronto a sfoderare la bacchetta di luce.

Ma la creatura, anziché attaccare, trafisse con la fiamma il prosciutto che stava all'interno del cerchio composto da Conrad, Skelton, e Audrey. Il cristallo della creatura si posizionò all'esterno del prosciutto, incollandosi alla

parte inferiore, quella più stretta. Le rughe della pelle del prosciutto si contorsero sino a formare qualcosa di simile a una faccia, e due piccoli piedi emersero dai lati. Poi spuntarono le gambe, che si piegarono per rivolgere un lieve inchino a Conrad. Conrad, che non sapeva se sentirsi spaventato o divertito, rispose con un altro inchino.

— Salve — disse il prosciutto. — Vedo che hai attivato il tuo quarto potere. Non eravamo sicuri che potessi portarlo fino a questo livello. — Parlava con un tono tenorile impeccabile, da prosciutto ben stagionato.

— Dove si trova la vostra stella? — chiese il signor Skelton.

— Non ne abbiamo una — rispose il prosciutto. — Non siamo esseri materiali.

L'intero concetto di stelle e pianeti è relativo alla condizione materiale. Credo esista una scienza umana, la meccanica quantistica, capace di spiegare da dove veniamo. Lo spazio di Hilbert? Il problema è che nessuno di noi conosce la meccanica quantistica!

— Il prosciutto emise una risata secca. — Era una delle cose che Conrad avrebbe dovuto scoprire mentre andava in cerca del «segreto della vita.» — Il prosciutto rise di nuovo, in maniera tutt'altro che piacevole. — Devo dire, Conrad, che alcune delle tue informazioni sono preziose, ma nell'insieme...

— Sta solo cominciando — intervenne Audrey, protettiva. — Sono certa che prima o poi Conrad riuscirà a scoprire qui sulla Terra tutto ciò che voi creature di fiamma volete sapere.

— Tu sei Audrey — disse il prosciutto, con l'aria di chi la sa lunga. — La ragazza di Conrad. É ovvio che tu prenda le sue difese.

— Com'è che sapete di me?

— Vedi il cristallo che Conrad tiene in mano? — chiese il prosciutto. — Oltre a essere una fonte d'energia, è una trasmittente di ricordi. Ogni volta che Conrad lo tocca, noi otteniamo copie di tutto il suo patrimonio di memoria. Tu sei Audrey Hayes, e Conrad è innamorato di te. — Il prosciutto

fece una pausa, oscillò immerso nelle sue riflessioni. — L’amore. Concetto assai interessante. É andato tutto in maniera disastrosa fin dall’inizio, ma per certi versi questa è una delle indagini più interessanti che abbiamo mai fatto. É un peccato che...

— Non c’è un modo per sistemare tutto? — chiese Conrad. — Lo so, ho combinato un casino. La specie umana sa di noi, e mi danno la caccia. Ma non c’è un ultimo potere che potrei usare per aggiustare le cose?

— Il quinto fratello cinese, per dirla con te, eh? — Il prosciutto sorrise. — Non è un caso che ti sia venuta in mente quella storia. Sì, potresti essere il quinto fratello cinese, Conrad. E, in un certo senso, potresti vivere felice e contento. Però...

— Però cosa?

— Potrebbe essere un colpo eccessivo per la tua energia. Lo vedi come si è rimpicciolito il tuo cristallo. É la fonte di energia che mantiene in vita la tua fiamma, se non lo sapessi. Un altro desiderio, e praticamente potrebbe non restare più nulla.

Niente cristallo, e la tua luce smetterà di bruciare. Per te potrebbe trasformarsi in una sorta di condanna a morte: vivi la tua settantina di anni su una qualche versione della Terra, e poi amen. Se verrai con me adesso, potremo ricaricare il tuo cristallo e sarai sicuro di cavartela. Ci sono tanti altri «pianeti» da studiare, sai.

Conrad strinse la mano di Audrey. — Io voglio restare. Voglio essere una persona, e voglio continuare a cercare il segreto della vita.

— Sapevamo che lo avresti detto. É proprio per questo che abbiamo scelto te. Però te lo dovevo chiedere. — Pomposo, il prosciutto fece un altro inchino, poi si coricò sul terreno. I tratti del viso cominciarono a sparire.

— Aspetta — urlò Conrad. — Cosa devo fare? Come faccio a interrompere la caccia che mi danno gli esseri umani? Qual è il quinto fratello cinese?

— Tu sai dove vuoi stare — rispose il prosciutto, con una voce smorzata,

indistinta. — Vacci!

Poi la spada di luce uscì dalla carne di maiale. La creatura di fiamma fece un ultimo cenno di saluto, e venne risucchiata dalla nave scout.

“sssUUUUHHHUUUUUZZZZ”.

Le luci rosse svanirono nella foschia indistinta che li circondava. — Cosa succederà se proverò a raccontare che il mio prosciutto mi ha parlato? — chiese Skelton, dopo un momento. — Nemmeno «UFO Monthly» pubblicherebbe una storia simile. Però tu potresti scrivere un grande articolo, Conrad. Esci allo scoperto e consegnati alle autorità. E che diavolo, dopo un po’ ti lasceranno andare, e...

— É proprio da questo che devo fuggire — ribatté Conrad. — Non tornerò a quella realtà. Non ha capito cosa ha detto il prosciutto? Posso scegliere la realtà che preferisco e andarci a vivere. Qui, con tutto quanto sfuocato, non siamo da nessuna parte in particolare. Audrey e io immagineremo il nostro mondo da capo, e andremo lì.

— A me piaceva il mio mondo com’era — bofonchiò Skelton. — Non voglio dimenticare tutto questo, Conrad.

— Perfetto — disse Conrad. — Stacchi la mano da me, signor Skelton, e tornerà al vecchio flusso temporale.

L’uomo esitò per un solo istante. — Okay — disse infine. — Ci credo. É stato un piacere, Conrad. Sono lietissimo di averla conosciuta, Audrey. Scriverò un articolo per spiegare come siete spariti.

— Grazie di tutto — disse Conrad. — E non si scordi di dire ad Hank Larsen che sono tornato. — Il vecchio Skelton annuì e staccò la mano. Si congelò nell’immobilità, e poi, con infinita lentezza, si dissolse in luce.

— Andiamo da quella parte — suggerì Audrey, indicando la direzione del nulla dove prima c’era il prato di Skelton.

— Okay — disse Conrad. — Prendimi la mano, così... Terremo stretto il

cristallo tutti e due.

— E penseremo a dove vorremmo trovarci.

— Cosa ne dici del prato del Crum?

— Sì. E tu sei all'inizio dell'ultimo anno, Conrad, e nessuno si ricorda più delle creature di fiamma e di tutto il resto.

— Sì. Tu sei venuta a trovarmi... É venerdì pomeriggio.

— E Ace ci lascerà la sua stanza.

— Io ti chiederò di sposarmi.

— Davvero? Così presto?

Mentre loro camminavano, la foschia si mosse qui, si condensò in una nuova forma là, e poco dopo erano nel Crum, e tutto quanto era come desideravano. Nemmeno ricordavano che le cose fossero mai state diverse.

— Audrey?

— Sì, Conrad?

— Hai indovinato cosa stringono le nostre mani?

— Oh, finalmente mi lascerai vedere?

— Dai!

Audrey staccò la mano, la aprì, e scoprì che Conrad le aveva regalato un anello con un diamante. Il diamante era piccolo, però molto brillante.

FINE

# Profilo dell’Autore

Rudy Rucker

La fantascienza secondo il bis-bis-nipote di Hegel

Rudolf von Bitter Rucker (nato a Louisville, Kentucky, il 22 marzo 1946) è considerato uno dei fondatori del movimento cyberpunk, tuttavia la sua fama di scrittore eclettico e di matematico ha sorpassato ben presto quest’ambito ristretto.

Discendente diretto del grande filosofo Hegel (suo bis-bis-nonno), Rucker comincia a nutrire il suo amore per la fantascienza verso il 1958, parallelamente a quello per la quarta dimensione. Nel 1963 suo padre, Embry Rucker (un ministro del culto episcopale), gli regala il racconto matematico di Edwin Abbott “Flatlandia”, in cui la quarta dimensione simboleggia realtà spirituali superiori, ed è questo l’inizio della passione logico-speculativa che caratterizzerà tanto l’opera dello scrittore che quella dello scienziato.

Dopo la laurea, Rucker ottiene il dottorato in logica matematica alla Rutgers University (1972), quindi un primo incarico all’Università statale di New York, dove aveva svolto un corso di geometria superiore. A quest’epoca risalgono i suoi studi sulla quarta dimensione, vista sia come «realtà d’ordine superiore» sia come dimensione del tempo. Nel 1977 pubblica il primo saggio scientifico: “Geometry, Relativity and The Fourth Dimension”; l’infinito e la quarta dimensione sono i suoi maggiori interessi in campo matematico-scientifico, mentre il suo obbiettivo è raggiungere una sintesi fra matematica, fisica e filosofia. Co-direttore di un’importante rivista, «Speculations in Science and Technology», pubblica nel 1978 il suo primo romanzo di successo, “Spacetime Donuts”, su una rivista di sf. Lasciata l’Università di New York, insegna filosofia della scienza a Oxford e presso l’Università di Heidelberg, in Germania.

Il suo primo successo come divulgatore, “Infinity and the Mind” (“La mente e l’infinito. Scienza e filosofia dell’infinito”), risale al 1982. Nello stesso anno pubblica “Software” (“Software - I nuovi robot”) con cui vince, nel

1983, il Philip K. Dick Memorial Award come miglior romanzo. É il primo di una serie di romanzi dedicati ai robot. Il romanzo che oggi presentiamo, “The Secret of Life” (1985), ci mostra un Rucker diverso, alle prese con una storia «generazionale» che è anche un raro esempio di autobiografia fantascientifica. Nel 1988 esce “Wetware”, seguito di “Software”, con il quale vince nuovamente il Philip K. Dick Memorial come miglior romanzo. Il terzo volume della serie è “Freeware”, cui è seguito il recente “Realware”. «Urania» ha in corso di pubblicazione la serie completa, una parte della quale già uscita in edizione non economica presso altro editore. Nel 1990 Rucker pubblica “The Hollow Earth”, un romanzo “steampunk” tra i cui protagonisti figura Edgar Allan Poe.

Sposato e con tre figli, il matematico-scrittore insegna attualmente presso la San José State University in California, dipartimento di matematica e scienze dell’informazione. Si occupa altresì di ricerche nel campo dell’intelligenza artificiale e di automi cellulari, progetta software a Silicon Valley e nel 1995 incide un C.D. intitolato “Like a Passing River”, insieme al compositore neobarocco Roy Wheldon.

Il suo contributo letterario è notevole, e spesso le sue profonde conoscenze scientifiche si fondono con le intuizioni di personaggi poco riconosciuti dalla cultura ufficiate come Carlos Castaneda, l’antropologo noto per i suoi libri che attingono alla sapienza degli sciamani. Sebbene Rucker sia principalmente uno scienziato, non si nega a un’interpretazione del mondo in chiave fantastica e surreale, né alla pratica del cosiddetto «Transrealismo», uno stile per cui lo scrittore «parla di percezioni immediate in modo fantastico». Rucker è legato al mondo del rock e ha fatto parte dei Dead Pigs, una nota band americana.

Il suo indirizzo e-mail è: ruke@sjsumcs.sjsu.edu oppure: ruker@jupiter.sjsu.edu

G.L.

# BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

“Luce Bianca - Che cos’è problema del continuo di Cantor?” (“White Light”, 1980, romanzo), tr. it. Bompiani, «Gli Squali» n. 17, Milano.

“La mente e l’infinito. Scienza e filosofia dell’infinito” (“Infinity and the Mind”, 1982, saggio), tr. it. Muzzio Editore.

“Software - I nuovi robot” (“Software”, 1982, romanzo), prima edizione it.

Phoenix, Bologna 1994; seconda edizione it. «Urania» n. 1382, Mondadori, Milano 2000.

“The Sex Sphere” (1983, romanzo).

“The 57th Franz Kafka” (1983, racconti).

“Light Fuse and Get Away” (1983, poesie).

“La quarta dimensione. Un viaggio guidato negli universi di ordine superiore” (“The Fourth Dimension: A Guided Tour of the Higher Universes”, 1984, saggio), tr. it. Adelphi, Milano 1994.

“The Secret of Life” (1985, romanzo).

“Signore dello spazio e del tempo” (“Master of Space and Time”, 1985, romanzo), tr. it. «Urania» n. 1030, Mondadori, Milano 1986.

“Mind Tools: The 5 Levels of Mathematical Reality” (1987, saggio).

“Wetware - Gli uomini robot” (“Wetware”, 1988, romanzo), tr. it. «Urania» n.

1419, Mondadori, Milano 2001.

“The Hollow Earth” (1990, romanzo).

“Transreal!” (1991, racconti, poesie e disegni).

“Live Robots” (Omnibus di romanzi, 1994; contiene “Software” e “Wetware”).

“Le formiche nel computer” (“The Hacker and the Ants”, 1994, romanzo), tr. it.

Fanucci, Roma 1996.

“Artificial Life Lab” (1994, software per computer).

“Freeware - La nuova carne” (“Freeware”, 1999, romanzo), tr. it. «Urania» n.

1428, Mondadori, Milano 2001.

“Realware” (2001, romanzo).